A
211
rivista
anarchica
mensile / L. 4.000
anno 24 / n. 6
agosto/settembre '94
sped. abb. post. / 50% - Milano
SIGNORNO'!
obiettori totali
avanti un altro
QUELLO SPETTACOLO
È UNA BOMBA
Piazza della Loggia
20 anni dopo
NEL CORSO DEL TEMPO
una nuova rubrica a cura
di Stefano Giaccone
UNA FIRMA
PER LA SPERANZA
un appello dalle carceri
PEDAGOGIA LIBERTARIA
Bonaventure,
una scuola «diversa»

fiera dell'autogestione

23/25 settembre '94 Alessandria Forte Guercio

Tre giorni di incontro, scambio, dibattito, festa.
Un'occasione importante per il vasto e variegato popolo dell'autogestione di confronto e discussione sull'affascinante ma difficile terreno delle utopie concrete.
Un primo passo per costruire un terreno di comunicazione, contribuendo all'apertura di uno spazio politico e sociale di cooperazione tra chi ha puntato sul metodo dell'autogestione.

venerdì 23

ore 10 arrivo e presentazione dell'iniziativa
allestimento della fiera

ore 12 pranzo

ore 14 *seminario:* «AUTOCOSTRUZIONE E CASE COLLETTIVE»
interventi di: Franco Boncuga, Maurizio Barsella e altri

ore 17 *seminario:* «AUTO-AIUTO E AUTOGESTIONE: ITINERARI PER UNA FUORIUSCITA DALLA PSICHIATRIA»
interventi di: Giorgio Antonucci, Cestari, Giuseppe Bucalo, Alessandra Pagetti, Peter Leiman

ore 20 cena

ore 21 *seminario:* «EDUCARE PER LA LIBERTÀ»
interventi di: Rino Ermini, Cosimo Scarinzi, Filippo Trasatti, Salvo Vaccaro, Scuola Autogestita «Bonaventure»

sabato 24

ore 9,30 FUORI DAL MARGINE: ipotesi per la definizione di spazi politici e sociali che sappiano dar vita a forme di autogestione allargata
interventi di: Dario Padoan, Benedetto Vecchi, Piero Toesca, Salvo Vaccaro

ore 11 dibattito

ore 12,30 pranzo

ore 14 *intervendi di:* Gruppo per l'ecologia sociale, Associazione Arti e pensieri, Dumbles, Federazione municipalista di base di Spezzano Albanese

ore 15 dibattito

ore 16 OLTRE L'ECONOMIA: prospettive di autogestione di attività lavorative e di servizi che contrappongono l'etica della libertà alla logica del profitto
interventi di: Nanni Salio, Marco Revelli, Cosimo Scarinzi, Roberto Marchionatti

ore 17 dibattito

ore 20 cena

ore 22 concerto

domenica 25

ore 9,30 *interventi di:* Stefano Giaccone, MAG 6, Gruppo per l'autogestione, Luciano Lanza, Paolo Ermani, Wespe

ore 11,30 UN'UTOPIA CONCRETA: strumenti per la creazione di una rete per l'autogestione
ASSEMBLEA NON-STOP

L'incontro e la fiera si svolgeranno al Forte Guercio di Alessandria (via don Bosco 63, oltrepassando il circolo La casetta). All'interno del forte è possibile campeggiare o sistemarsi in sacco a pelo. Per chi lo desidera si possono prenotare posti in una pensione.

La fiera è, ovviamente, del tutto autogestita: tutti coloro che sono disposti a dare una mano prima, durante e dopo l'incontro si mettano in contatto con noi. Sarebbero particolarmente graditi: cuochi, elettricisti, idraulici, saltimbanchi, sguatteri, muratori.

PER INFORMAZIONI / CONTATTI / ADESIONI / PROPOSTE:
Circolo Berneri / Laboratorio dell'utopia
C.so Palermo 46, 10152 Torino - Tel. 011/857850
Fax 02/2551994 (Federazione anarchica milanese)
Telmodemfax 02/39264592 (Coop. Alekos)
Tel. 0131/507197 (Forte Guercio - Salvatore e Vittoria)

Hanno sinora aderito all'iniziativa:
Circolo anarchico Berneri (Torino); Laboratorio dell'utopia (Torino); Zarabazà, foglio anarchico torinese (Torino); Federazione anarchica (Milano); Collettivo libertario novatese (Novate); L'intermezzo (Milano); La fattoria (Padova); Gruppo anarchico Germinal (Trieste); Centro studi sociali Malatesta (Imola); Gruppo anarchico La Comune (Imola); Centro di documentazione Domenico Sereno Regis (Torino); Centro studi libertari Luigi Fabbri (Jesi); Centro di documentazione anarchica (Padova); Comune Urupia (Racale, Salento); Mala-production-collettivo Canzi (Piacenza); Aurora (S. Benedetto del Tronto); Club dell'utopista (Venezia); Coop. Le rose blu (Roma); La pecora nera (Verona); Dumbles, feminis libertaris furlanis (Udine); Federazione municipale di base (Spezzano Albanese); Coop. Alekos (Milano); Redazione del Germinal, Centro studi libertari Emma Goldman (Imperia); Circolo anarchico XXX febbraio (Palermo); Arti e pensieri (Bologna); Circolo anarchico Ponte della Ghisolfa (Milano); CSA Spazzali (Milano); CSO Cortocircuito (Roma); Redazione di Collegamenti-Wobbly (Torino); Sicilia libertaria, Sicilia Punto L, La Fiaccola (Ragusa); Gruppo per l'ecologia sociale (S. Giorgio di Nogaro); Circolo culturale Serantini, Coop. BFS (Pisa); «A» rivista anarchica (Milano); FAI (Cuneo); Biblioteca anarchica di piazza Embriaci (Genova); Umanità Nova (Spezzano Albanese); Ça ira (Milano), Achtung Banditi (Milano); ecc. ecc.

rivista anarchica

211

agosto-settembre 1994

Il disegno di copertina è di Elio Finzi.

in questo numero

Una copia, 4.000 lire un arretrato, 5.000 lire
abbonamento annuo, 40.000 lire
abbonamento sostenitore, da 100.000 in su
abbonamento speciale «A» 2000
(da adesso al 1° numero del 3° millennio), 500.000 lire
abbonamento cumulativo
«A» + Avvenimenti, 120.000 lire

prezzi per l'estero:
una copia, 6.000 lire
abbonamento annuo, 60.000
abbonamento annuo per via aerea (per soli paesi extraeuropei), 100.000 lire

Tutti i versamenti vanno effettuati sul **conto corrente postale 12552204** intestato a
«Editrice A - Milano»
questa stessa intestazione devono avere
anche i vaglia e gli assegni internazionali

«A» è in vendita in molte edicole e librerie un po' ovunque
chi non la trovasse ci chieda il più vicino punto/vendita
chi volesse diffonderla si metta in contatto con la redazione

Nel catalogo internazionale delle pubblicazioni
periodiche la rivista è classificata con il numero
ISSN 0044-5592
È aderente all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Redazione, amministrazione e diffusione:
Editrice A
cas. post. 17120
20170 Milano
telefono e fax: (02) 28 96 627
Responsabile ai fini di legge: Fausta Bizzozzero

Registrazione al Tribunale di Milano
in data 24-2-1971 al n. 72

Progetto grafico: Fabio Santin

Composizione, fotolito e montaggio:
Erre & Pi, viale Jenner, 10 - Milano

Stampa: SAP, via Meccanica, 7 - Vigano di Gaggiano

Carta ecologica Freelife Vellum White - Cartiere Fedrigoni

Legatoria: Savarè, via Colletta, 24 - Milano

Cellofanatura e spedizione: Cellofangraf,
via A. De Gasperi, 146 - Mazzo di Rho

Distribuzione nelle edicole per l'Italia:
Eurostampa s.r.l., corso Vittorio Emanuele II, 111
10128 Torino, tel. (011) 538166-538167

ai lettori

La risposta all'appello da noi lanciato per sostenere la rivista – ed in particolare per raccogliere 25 milioni entro il 30 settembre – non si è fatta attendere. L'elenco delle sottoscrizioni (pag. 43) parla da solo: a fine luglio (data di chiusura dell'elenco) erano affluiti nelle nostre casse oltre 18 milioni (considerando le sottoscrizioni, gli abbonamenti sostenitori e... il primo e finora unico abbonamento «A»2000). Se si andrà avanti con questo ritmo, l'obiettivo dei 25 milioni potrà essere raggiunto e potremo tirare un sospiro di sollievo.

Diamo allora un'occhiata a quanto stiamo preparando per i prossimi numeri. Ecco un elenco parziale di articoli che pubblicheremo prossimamente: un saggio di George Woodcock sull'«anarchico conservatore» Paul Goodman (con presentazione di Pietro Adamo), un dossier sull'esperienza del kibbutz, un'intervista di Gaetano Ricciardo ad Alessandro Dal Lago sul pensiero di Hannah Arendt, un'intervista di Nadia Agustoni ad una responsabile della casa editrice fiorentina Estro specializzata in cultura lesbica, la recensione di Alessio Vivo di un recente libro di Luigi di Lembo sul federalismo libertario, un'intervista (tratta da «Union pacifiste») sull'architettura militare, un saggio di David Hartley sui possibili rapporti tra legge e comunità, un intervento di Antonio Cardella sull'attuale quadro politico. E altro ancora.

paure d'estate

Non credo che l'uomo Berlusconi sia peggiore dei tanti leader democristiani o socialisti che ci siamo dovuti sorbire o che debba farci paura per le sue posizioni politiche o per un suo presunto strapotere politico. Credo piuttosto che si debba temere, e parecchio, il tipo di lotta politica, la degenerazione del quadro politico, che il suo avvento sembra aver sanzionato.

Strane cose succedono in Italia a mezza estate. Il governo decide, se non proprio di svuotare le carceri, di mandare a casa un numero rispettabile di detenuti e di rendere più difficile la carcerazione degli inquisiti, e i cittadini si mobilitano in massa in difesa della galera, come a dire a sostegno della magistratura inquirente e del suo diritto di continuare a mandare la gente in galera senza inciampi. Espressione politica di tale curiosa mobilitazione, peraltro, non sono le forze di opposizione, che a quanto pare hanno altro di cui occuparsi, ma il Ministro dell'Interno e i suoi colleghi di partito, che, ci spiegano senza vergogna, avevano approvato il provvedimento in questione senza rilevarne, per leggerezza propria o malignità altrui, portata e significato. Il Presidente del Consiglio e i suoi fidi hanno chiaramente una gran voglia di mandare il Ministro dell'Interno a quel paese, ma, con tutta evidenza, non se lo possono permettere: per cui si difendono affermando che nel paese vige, in pratica, uno stato di polizia, una sorta di dittatura dei magistrati, che poco o nulla si curano dei diritti del cittadino, ma rinunciano comunque al progetto. Insomma, un casino immane, con un ministro che lascia ai cittadini l'unica alternativa di considerarlo un deficiente o un voltagabbana, un guardasigilli che attacca i suoi giudici, un capo del governo che di fronte a un problema di cui sottolinea la gravità non sa far altro che ammettere la propria incapacità di risolverlo e una sinistra che, a sua volta, non sa far altro che invocare un uso sempre più largo e diffuso delle manette.

mostruosità ideologica

Poi, naturalmente, i magistrati, dopo aver assicurato di non avere la minima intenzione di contrapporsi all'esecutivo sul piano politico spiccano prontamente un ordine di arresto (pardon, di custodia cautelare) per il fratello del Presidente del Consiglio e un certo numero di collaboratori del medesimo (ex collaboratori, se davvero credete che il tipo, come dice lui, ormai faccia solo politica a tempo pieno) e tutti capiscono che l'accesso di garantismo del governo era quanto di meno disinteressato si potesse immaginare. Ma danni oramai ne sono stati fatti parecchi: metà delle inchieste in corso sui fatti di corruzione sono saltate, e, soprattutto, si è riconfermato il principio, non esattamente democratico, per cui la carcerazione preventiva a oltranza va considerato strumento principe di democrazia. E il bello è che di fronte a questa mostruosità ideologica i sedicenti progressisti e i democratici tutti si sentono confortati, perché gli sembra che finalmente di questo governo di destra, fino a ieri così minaccioso e potente, si possa avere un po' meno paura.

Bah. Personalmente continuo a credere che dalla difesa della galera non possa mai venire nulla di buono, anche se ormai sul problema si è alzata troppa polvere perché si possa cercare di trattarlo in termini ragionevoli. E in definitiva, sperando che nessuno se ne scandalizzi, di Berlusconi continuo ad avere paura.

Ma non confondiamoci le idee. Ci sono degli ottimi motivi per aver paura di Berlusconi e ce ne sono di pessimi. Non credo, per esempio, che si debba averne perché, stando al governo, l'ex televisionaro cerca di difendere i propri interessi. Resto convinto che la difesa degli interessi, come si dice, forti, quelli del capitale e dei grandi gruppi industriali e finanziari, è sempre stato compito primario dei governi, e il fatto che al governo oggi ci sia direttamente un padrone, e non uno di quelli che un tempo definivamo servi dei padroni, sia, in fondo, di importanza relativa: come si è visto questa estate, in politica la condizione di capitalista «in proprio» può essere persino un fattore di debolezza. Non lo temo neanche perché è un uomo di destra: abbiamo sempre avuto governanti, più o meno, di destra, anche se ogni tanto ci capitava di vederli appoggiati dalla sinistra (anzi, da questo punto di vista, un governo di destra appoggiato dalla destra mi sembra rappresentare un miglioramento piuttosto deciso). E non credo neanche che ci debba preoccupare troppo del fatto che si tratti, con bella evidenza, di un bugiardo matricolato, di uno che assicura che non si occuperà di certe cose e rispetterà certe incompatibilità e poi si che se ne occupa e no che non le rispetta. Se ricordate, i bugiardi non scarseggiavano nemmeno nei precedenti governi.

come un Formentini qualsiasi

Insomma: non credo che l'uomo Berlusconi sia peggiore dei tanti leader democristiani o socialisti che ci siamo dovuti sorbire o che debba farci paura per le sue posizioni politiche o per un suo presunto strapotere politico. Le sue posizioni sono quelle classiche del moderatismo, e quanto alla sua forza reale, che si fonda, come si è visto, su un sistema

piuttosto scivoloso di alleanze incrociate, è forse minore di quanto non sia parso all'inizio. Credo piuttosto che si debba temere, e parecchio, il tipo di lotta politica, la degenerazione del quadro politico, che il suo avvento sembra aver sanzionato.

Mi spiego. In quanto uomo di governo e leader di governo, di destra o no, Berlusconi fa solo il suo mestiere: se cerca di assicurarsi più consenso che può e di ridurre al minimo la voce dell'opposizione, se si mostra insofferente delle critiche e cerca di mettere le mani sul servizio televisivo pubblico, se protegge gli amici e attacca chi gli è ostile, non fa niente di diverso, con insignificanti variazioni di stile, di quanto facevano i suoi predecessori. Ma il fatto è che i suoi predecessori, in un modo o nell'altro, governavano. Con maggiore o minore capacità e dignità, con un senso più o meno elevato delle finalità e dei programmi, tenendo d'occhio chi il bene della sua parte, chi quello che onestamente considerava il bene pubblico e chi quello suo personale, impostavano delle politiche e cercavano di portarle avanti. Che è, ovviamente, il compito di chiunque decida d'insediarsi al governo (o, quanto a questo, all'opposizione) e che è appunto quanto in Italia, da quando è sceso in campo Berlusconi, nessuno sembra più interessato a fare.

Berlusconi non governa: conduce delle campagne pubbliche. Sceglie un obiettivo, non importa con quali finalità dichiarate o reali, e vi ci si dedica con la massima ostentazione, sotto gli occhi del paese tutto. Come un Formentini qualsiasi, che in un anno di amministrazione non ha saputo far altro che scontrarsi con i bravi giovani del Leoncavallo, si occupa solo di clamorose banalità: ha dedicato il primo mese del suo governo al problema dei vertici RAI e il secondo a quello del colpo di spugna, che sono problemi importanti, specie dal suo punto di vista, ma di discutibile centralità, vista la situazione in cui ci troviamo. Eppure su queste tematiche ha schierato tutti i suoi pezzi migliori e non ha lesinato interventi e sforzi personali. Del resto si è occupato pochissimo e con evidente disinteresse. Persino in un'occasione propagandisticamente feconda come quella del vertice napoletano del G7 è apparso chiaramente spaesato, a disagio.

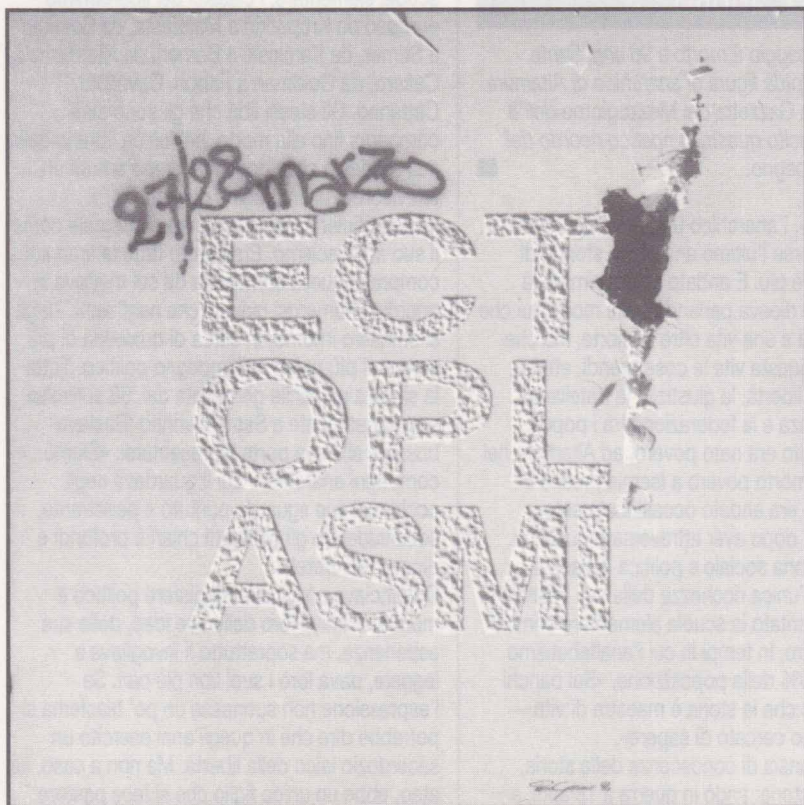
Gabriele Porro, opera in gesso (1994).

politica spettacolo

Il fatto è che Berlusconi non sa governare perché l'arte del governare, nel senso classico della teoria e della prassi politica, non gli interessa. Da bravo imprenditore lombardo, esponente, cioè, di una cultura che non ha mai avuto grandi interessi politici, è «sceso in campo» senza preoccuparsi di assemblare un'ideologia o un programma decenti, in nome di valori manifestamente pretestuosi o comunque risibili (la difesa dell'Italia dal comunismo: sì, figuriamoci...) e su obiettivi la cui genericità è dichiarata dalla loro stessa contraddittorietà e non falsificabilità (diminuire le tasse, aumentare le spese, ridurre il deficit...). Ma, come è ovvio per chi ha fatto fortuna vendendo immagini, concepisce la sua funzione essenzialmente come quella di un uomo di immagine: fare politica, per lui, significa proporre la propria immagine, legarla a un tema di conclamato interesse pubblico e, possibilmente, imporla sulle immagini concorrenti.

Niente di nuovo, naturalmente, in questi tempi di politica spettacolo. Niente di nuovo, ma qualcosa di cui è sempre meglio diffidare, vista la radicalità con cui l'uomo incarna e propone senza residui questo suo ruolo. Soprattutto se l'opposizione politica e sociale non riesce a tracciare le distinzioni necessarie e si fa regolarmente trascinare al seguito del Cavaliere e delle sue crociate d'immagine, dolendosi delle sue immaginose vittorie e gioendo per le sue immaginarie sconfitte, senza rendersi conto di dove tutto questo ci sta portando. Perché la politica spettacolo finisce con l'essere una specie di schermo, una pubblica telenovela la cui funzione, in definitiva, è quella di celare quanto più accuratamente lo svolgimento dei processi politici reali. Se chi afferma di governare in realtà non governa e si limita ad esibirsi di fronte all'opinione pubblica, qualcun altro governerà, no?

Ma il problema, allora, dovrebbe essere quello di scoprire chi.

Carlo Oliva

fatti & misfatti

Padova

interstellare G-M

Dal 13 al 15 maggio si è svolta a Padova, presso il Centro di Documentazione Anarchica, l'Interstellare Groucho Marxista.
Venerdì 13 e sabato 14 si sono esibiti gli Acidi Tonanti con i Potage (Lago di Como) e i Degenerazione d'Incubo (Pavia). Da venerdì a domenica abbiamo tenuto accesa la Televisione Anarchica con film di Buñuel, Jarman, Monty Phyton e video autoprodotti dalla Tv Groucho Marxista. Alcune mostre, riproposte: Chiesa, Profitto e Profilattico e Little Big Horn (la prima a cura dell'Associazione per la Sterilizzazione Volontaria, la seconda a cura del P.G.M. d'I.), con Le Donne Grouche, Storia delle donne che hanno rotto il caso e l'inedita graditissima esposizione della Rassegna stampa del partito, by Archivia Camilla, facevano da scenografia, in un luogo comunque già pieno di cose esposte (la Casa dei Diritti Sociali è sede di molte iniziative), Tutankamion, la maga dei camionisti, ha letto i Tarocchi Demenziali disegnati da lei, abbiamo allestito una bella libreria (C.D.A. e P.G.M. d'I.) con molto materiale autoprodotto e in distribuzione... Purtroppo non è stato possibile (per i nostri mezzi, che si riducono a quarti) garantire una ristorazione continua e accontentare tutti, ma abbiamo fatto da mangiare per cena frutti con le penne d'amore, e il miglio (anche se lega un po'), mentre il Bar Lusconi serviva le sbirre e fantasiosi cocktails come Grappapa Woytila, Cardinal Martini, Menta! Domenica mattina, al posto della messa, si è svolta la riunione dell'Associazione per lo Sbattezzo, poi il pranzo con la pasta del Vaticano e l'insalata «sora libre». A tal proposito il P.G.M. d'I. esprime piena solidarietà con Federico Sora e Francesca Palazzi Arduini (Dada Knorr) che sono stati condannati a otto mesi per una fotografia (da «Il Male») che ritraeva un sosia del Papa con due ragazze sulle ginocchia... Avrebbero dovuto condannare il Papa a 16 mesi per atti osceni in luogo pubblico, ma si sa come va la giustizia. Il nostro Comitato Centrale, così duramente colpito, saprà esprimere una satira (moglie del satiro) veramente corrosiva!
Tre giorni, nonostante la non alta affluenza, che hanno registrato un «attivo» per l'interesse suscitato attorno all'iniziativa, per la Cassa del Partito. Ringraziamo i compagni del Veneto, il C.D.A. che ci ha messo a disposizione non solo il locale, ma anche tante energie e attenzione, e i militanti convenuti da ogni dove, da Udine a Siracusa, da Trieste a Viareggio passando per Bologna... E una mega-tirata d'orecchie invece a coloro che con la loro assenza (di entusiasmo) impediscono all'Interstellare di crescere qualitativamente, magari arricchendosi di altre attività, riunioni, gruppi di lavoro, ecc. ecc.
Ancora un grazie ai Potage & Co. e Degenerazione d'Incubo, che hanno spaccato i timpani ai vigili. Sono a disposizione copie del 45/Tape «Berluska No!» dei Potage, per sottoscrivere alla prossima...

Interstellare Groucho Marxista

ricordando

Sante Cannito

Lo scorso maggio è morto a 96 anni Sante Cannito, limpida figura di anarchico di Altamura (Bari). Su La Gazzetta del Mezzogiorno *dell'8 maggio è uscito questo simpatico ricordo del nostro compagno.*

«Mest Sant», l'anarchico ultranovantenne di Altamura, forse l'ultimo anarchico storico di Puglia, non è più. È andato a «concimare la terra» come diceva parlando della morte, lui che non credeva a una vita oltre la morte, ma che cercava in questa vita le cose grandi, eterne, assolute: la libertà, la giustizia, la fratellanza, l'indipendenza e la federazione tra i popoli.
Sante Cannito era nato povero, ad Altamura nel 1898, ed è morto povero a Isernia presso un nipote dove era andato occasionalmente, quest'anno, dopo aver attraversato quasi un secolo di storia sociale e politica italiana e mondiale. L'unica ricchezza della sua infanzia fu l'aver frequentato la scuola elementare con un buon maestro, in tempi in cui l'analfabetismo toccava l'80% della popolazione. «Sui banchi ho imparato che la storia è maestra di vita – diceva – e ho cercato di sapere».
Con quest'ansia di conoscenza della storia, entrò nella storia: andò in guerra a 18 anni, a combattere sul Carso; visse la miseria e il dramma del dopoguerra; partecipò alle prime cooperative messe su da Tommaso Fiore; vide nascere con sgomento il fascismo («fu la fame per tutti i lavoratori»); affrontò l'avventura dell'emigrazione in America. Lì si sprovincializzò entrando in contatto con emigrati non solo del suo paese d'origine, ma d'ogni parte del mondo, accomunati dallo sfruttamento e dall'oppressione. Fece causa comune con loro per difendersi dal padronato, si sindacalizzò, cominciò a leggere avidamente libri e riviste. Ma il fatto che determinò la svolta della sua vita fu l'arresto e la condanna alla sedia elettrica di Sacco e Vanzetti, i due operai italiani accusati ingiustamente di un omicidio non commesso. L'amico altamurano Orazio Despota una sera lo condusse alla Casa del Popolo di Brooklyn a sentire un comizio contro l'arresto dei due sindacalisti. Da allora Sante Cannito non si dette più pace: partecipò ai cortei di protesta, alle manifestazioni, al processo.
Quella somma ingiustizia, sommata a tutte le altre cui assisteva quotidianamente, magari avallate dalle leggi degli Stati, lo convinsero che l'unica verità fosse l'anarchia, l'unico ideale la libertà. Cominciò a leggere, lui con pochi anni di scuola elementare, i classici del libertarismo europeo da Kropotkin a Malatesta, da Bakunin a Stirner, da Kaminski a Berneri, da Nietzsche a Cafiero, da Goldman a Fabbri, Cavallotti, Cattaneo. Gli stessi libri che gli sono stati compagni fino alla morte, nell'unica libreria della sua modesta casa dove mai erano entrati un televisore o un'immagine di santi.
Il suo anticlericalismo era puro e integrale come il suo antifascismo. Era contro tutte le tirannidi, compresa quella comunista da cui metteva in guardia i numerosi giovani che negli anni '70 gli si strinsero intorno, in cerca di qualcosa di più vero e di più pulito nell'impegno politico. Tutta la sinistra giovanile germinata dal '68 si rivolse spontaneamente a Sante Cannito. Bastava bussare alla sua porta e presentarsi: «Siamo compagni anarchici». Lui li guardava negli occhi, col suo sguardo puntuto e penetrante, socchiudendo gli occhietti chiari e profondi e diceva: «Entrate!».
Cominciava così il suo magistero politico e morale. Parlava loro delle sue idee, delle sue esperienze, ma soprattutto li invogliava a leggere, dava loro i suoi libri più cari. Se l'espressione non suonasse un po' blasfema si potrebbe dire che in quegli anni esercitò un sacerdozio laico della libertà. Ma non a caso, lui ateo, ebbe un unico figlio che si fece pastore

evangelico. Del predicatore aveva l'entusiasmo, del credente aveva la fede incrollabile che non scende a compromessi con nessuno. Perciò rimase isolato ma non inattivo. Contestatore dolcissimo ma deciso, era sempre presente nei dibattiti e nelle discussioni, pubbliche e private, anche da vecchio.
Da giovane, sin dal rientro in Italia dagli USA, aveva mantenuto contatti con tutto il movimento anarchico pugliese, italiano e spagnolo, attraverso la Federazione Anarchica Iberica (FAI), partecipando ai suoi congressi e ricevendo tutte le riviste. Riteneva che la grande sciagura per i lavoratori fosse stata la scissione tra socialisti e anarchici del 1892. Ma i traditori dell'idea per lui erano i socialisti, poi diventatai massoni.
Nella stessa Altamura ricordava l'esistenza di un circolo dal titolo «Il libero pensiero» cui aderiva l'intellighentia laica di allora (ingegneri, giudici, impiegati, professori, commercianti, muratori) ma che poi si sciolse dando vita a una loggia massonica e alla sezione altamurana del Partito Socialista Italiano. E un altro circolo intitolato «Leone Tolstoj» fondato da scalpellini evangelici con una cooperativa di muratori.
Anche Sante Cannito, che nella sua biblioteca aveva anche le opere di Tolstoj, Dostojewski, Hugo, Zola, fu un ottimo muratore e molti edifici importanti di quel tempo ad Altamura portano il segno della sua arte di fabbricare.
Ma la sua migliore «fabbrica» è stato il suo ideale anarchico vissuto fino all'ultimo, con l'entusiasmo di un ventenne. Quando nell'89 cadde il Muro di Berlino egli esclamò: «contro tutte le ideologie, specie quella del consumismo e della distruzione della natura». Questo suo ecologismo ante litteram è forse il testimone che ha lasciato agli epigoni dell'anarchia pugliese di oggi, quei giovani che spontaneamente lo scelsero per maestro e amico negli anni caldi della contestazione e oggi si battono per salvare la Murgia e il suo ambiente.
Grazie, «mest Sant».

Bianca Tragni

Portogallo
venti anni dopo

Uscita dapprima in Francia — terra d'esilio — nei primi anni '70, la rivista A Ideia («L'Idea») è stata una voce equilibrata e stimolante dell'anarchismo di lingua portoghese, fino alla definitiva chiusura tre anni fa. Ogni tanto, però, gli editori danno vita a un foglio dedicato ad un tema. Ecco il testo da loro diffuso lo scorso aprile, in occasione del ventennale della «rivoluzione dei garofani». ■

Vent'anni fa scoppiava il tumulto del 25 aprile e qualche giorno dopo vedeva la luce per la prima volta questa pubblicazione. Con essa riprendeva fiato anche, in modo simbolico, il movimento anarchico e libertario, molto vivace e importante ai primi del secolo ma del quale le generazioni dell'ultimo dopoguerra non hanno neanche sentito parlare.
Questa tripla coincidenza di fatti testimonia degli stretti legami esistenti tra di loro, anche se di natura diversa. Alcuni di questi legami sono stati di tipo episodico, altri non sono mai venuti meno, anche se con gradi diversi di tensione. Dopo vent'anni, quali di questi legami sono rimasti in piedi?
È indubbio che le trasformazioni cominciate il 25 aprile del 1974 sono state le più significative degli ultimi decenni in seno alla società portoghese, paragonabili a quelle del 5 ottobre del 1910 o del 28 maggio del 1926. Se ciò è innegabile dal punto di vista strettamente politico, oseremmo dire che, dal punto di vista dei rapporti sociali, della vita economica e della posizione del Portogallo nel contesto internazionale, il 25 aprile diede l'avvio a un processo di modifiche senza precedenti per la sua importanza e per le conseguenze che tali trasformazioni hanno avuto in seguito.
Molti dei protagonisti della politica rivoluzionaria degli anni '70 sono stati amaramente delusi nei loro sogni e ambizioni a causa di una routine costituzionale che li ha esclusi. Gran parte delle classi popolari che all'epoca s'impegnarono «per il socialismo» oppure reagirono contro gli eccessi dei comunisti e della sinistra tornano oggi a preoccuparsi della disoccupazione e della crisi, dopo i suffragi che hanno consacrato il partito e l'uomo che incarnavano la ricchezza, lo sviluppo e le prospettive europee degli anni '80. Tuttavia, si tratta di moti congiunturali, momenti di esaltazione o di smarrimento decisivi da un punto di vista elettorale ma che non hanno nessuna incidenza sul senso più profondo di certi orientamenti e tendenze.
Il 25 aprile liquidò il fardello coloniale e la mitologia dell'impero, ci indirizzò verso l'Europa, modello di ricchezza e sviluppo ma anche di diritto repubblicano in cui vige il concetto d'uguaglianza degli individui davanti alla legge e una forma democratica di governo. Inversioni di rotta che non possono essere mutate cambiando semplicemente politica o politici e non soggette alle congiunture economiche o agli spostamenti dell'opinione pubblica. Tutto ciò grazie al 25 aprile, con l'orgoglio legittimo di tutti quelli che sinceramente vi hanno contribuito o aderito.
Decisamente, quelli che oggi gridano contro «il tradimento degli ideali di aprile» non hanno ragione. O sono degli ingenui — e non è il caso dei politici — oppure vorrebbero semplicemente imporre la propria idea di governo e di società e non sopportano di essere sostituiti democraticamente al potere da tecnocrati o politici novelli.
Ma non son tutti fiori né conquiste definitive in questa inversione di rotta. Tutti gli osservatori concordano nell'affermare che l'Europa e il mondo postguerra fredda si trovino nella peggiore delle congiunture economiche e nella situazione sociale più conflittuale che si ricordi dalla «grande depressione». Le conseguenze dell'inquinamento, dell'urbanizzazione, del turismo e del miglioramento del livello di vita delle popolazioni cominciano a essere allarmanti. Lo stesso sistema strategico che vede al suo centro l'Europa (uno dei punti chiave che il nostro 25 aprile non osò toccare, proseguendo la politica di Salazar e Caetano) presenta incrinature a proposito della posizione da prendere nei confronti della Russia e degli altri nuovi paesi dell'Est, a proposito della crisi dei Balcani, della minaccia integralista islamica, della creazione di un'entità politica e di difesa europea che riveda necessariamente il suo rapporto con l'alleato americano. Sono problemi troppo gravi che si ripercuotono per forza sulla vita di un piccolo paese come il Portogallo. Ciononostante, l'attenzione concessa loro è purtroppo minima, lasciati quasi esclusivamente agli specialisti e al dibattito interno ai partiti e ai media.
È vero che le soluzioni a questi problemi appartengono al futuro e alle decisioni del presente e che non serve a niente «piangere sul latte versato». Ma non sarebbe comunque più realista e rigoroso riconoscere che, insieme agli aspetti benefici e auspicabili delle grandi trasformazioni e delle nuove strade, ci sono altri

aspetti soggetti a involuzioni, distruzioni, e che ciò rappresenta un costo o una perdita, forse irreparabile, del nostro patrimonio umano collettivo? Si tratta, in fondo, di concedere dignità e una parte di ragione ai «vinti della storia» e, d'altra parte, di accettare le conseguenze negative di questa storia. Se chiedere o aspettarsi un tale atteggiamento dai politici e dagli organi di potere sarebbe troppo, esso ci sembra indispensabile sul piano intellettuale, personale e sociale.
Così, il 25 aprile compie vent'anni e il Portogallo si trova uguale a sé stesso e molto cambiato rispetto al 1974. Con più macchine e televisori, con giovani che non devono combattere contro tradizioni apparentemente assurde, con nuovi problemi di salute e d'identità personale, e anche con contadini avviliti (e più soli) e bidonville. Con un sistema costituzionale, di partiti e di rapporti professionali, che funzionano e non ci costringono alle crociate delle grandi cause. Con un'età, una solidità, un'efficacia e una legittimazione che hanno superato il paragone con la repubblica democratica del 1910-1926. Tanti di questi anni!
Nei primi tempi dopo il 25 aprile, gli anarcosindacalisti superstiti della vecchia CGT, dei gruppi anarchici, del 18 gennaio, del Tarrafal e della guerra di Spagna poterono ricomparire pubblicamente e, con alcuni giovani, sognarono di poter ricostruire un movimento libertario all'interno del Portogallo libero che stava rinascendo. In realtà, sebbene alcune delle loro intuizioni e certezze si mostrarono tempestivamente — l'atmosfera che si respirava allora era fortemente segnata dall'idea di libertà —, la loro strategia si rivelò completamente inadeguata, lasciandoli ancora una volta «fuori dalla storia.»
A Ideia, pubblicazione di un piccolo gruppo allora fondato, rifletté parzialmente questo percorso, ma se ne discostò più tardi. In un primo momento, a partire dal 1978/79, orientandosi chiaramente verso un'attività politico-culturale di tipo sociale e cercando di rinnovare e riformare alcuni aspetti dottrinari e politici del libertarismo. Più tardi, nel 1991, dopo diciotto anni di lotta continua, dissolvendosi come gruppo, ma fecendolo in modo oculato ed esemplare. Questa pubblicazione ne è una prova. Tanti di questi anni!

A Ideia
(traduzione di Enrique Santos Unamuno)

Benevento
aggressione neofascista

Si rende noto che il giorno martedì 14 giugno '94 alle ore 17,30 un componente del Collettivo Labirinto è stato aggredito da quattro neofascisti.
Questo vile episodio di violenza è soltanto l'ultimo atto che fa seguito a minacce, «avvertimenti» ed alla diffusione di un delirante volantino di chiara impostazione razzista firmato Fronte della Gioventù.
Il Collettivo Labirinto denuncia il clima di violenza ed intolleranza che dopo gli avvenimenti di Vicenza e Roma, sta investendo la nostra città e preannuncia una serie di iniziative di sensibilizzazione sull'argomento nei prossimi giorni.

Collettivo Labirinto
(Benevento)

processo (sommario)
al sig. Wojtyla Karol

«a sua Nullità, il Papa»
(Mary Daly)

Nessuno di noi ha tempo da perdere. Perciò di fare un processo al Papa non ce lo saremmo mai sognati! Eppure, varie circostanze ci spingono a replicare con questo strano (per noi) metodo.
In questo mese di maggio 1994, Francesca Palazzi Arduini e Federico Sora, due compagni noti per la loro attività anticlericale, sono stati condannati ad un anno (ridotto ad otto mesi per le attenuanti generiche) per «offesa a capo di Stato estero», sulla base di due immagini (una di Vauro ed un'altra de «Il Male») raffiguranti Papa Wojtyla. A nulla è valso che neppure il Pubblico Ministero sia riuscito a dimostrare 1) che le immagini erano realmente offensive 2) che la responsabilità della loro diffusione fosse degli accusati: i compagni sono stati comunque condannati. Dieci anni di attività anticonformista, anticlericale, irriverente, bisogna farli pagare a qualcuno.
Ed ovviamente, anche se è illegale, la condanna verrà usata dagli ex-DC (& c.) locali per far restringere ancor di più gli spazi a quelle attività che non «aggradano» sua... Santità.
Vittime della lupara vaticana? Beh, nel frattempo il Capo di Stato Estero in questione continua ad essere denunciato per offese e ingiurie da semplici cittadini, che si sentono rispondere che Wojtyla abita sì in Italia (e si fa curare al Gemelli) ma in Vaticano, e la legge italiana non lo tocca (né lui né Marcinkus né tanti altri). Il 3 marzo scorso Doriano Galli, della Lega per i Diritti Sessuali, e la più volte deputata Adele Faccio, hanno denunciato Karl Wojtyla.
Ma i cittadini italiani rischiano la galera ogni qualvolta fanno una vignetta sul Papa, e... il Papa può permettersi di dire qualsiasi enormità ed ingiuriare qualsiasi categoria sociale fregandosene altamente di chicchessia: è o non è lui uno..., che parla a nome di Dio?
È proprio con questo quesito che vogliamo per una volta (ma che sia una tantum) aprire noi un processo.
Chiaramente, non faremo un processo alla Chiesa, né alla sua religione, dimostrandoci così molto più corretti del giudice che ha condannato i compagni Francesca e Federico presumendoli responsabili (ma non si diceva «mandanti»?). Faremo solamente un piccolo processo, aperto al pubblico e a chi si vorrà prenotare per la difesa, anche se già i capi d'accusa sono tanti, il Papa infatti, servendosi della sua grande influenza sui mass-media, ha:

- *offeso i cristiani autonominandosi loro portavoce e definendo «cristianità» l'intruglio di cattolicesimo e Diosacosa che la Chiesa va pubblicizzando;*
- *offeso in più riprese i comunisti, la loro filosofia e la loro dignità politica e morale;*
- *offeso atei, agnostici, non credenti e liberi pensatori oltreché appartenenti ad altre religioni definendo la religione (e naturalmente quella cattolica) l'unica in grado di portare alla dignità la persona (o l'Uomo, come dice lui);*
- *offeso lesbiche e gay tramite la ripetizione ossessiva della obbligatorietà della eterosessualità;*
- *offeso tutte le donne che ci tengono al diritto di decidere della propria fertilità con la contraccezione, ed intercenendo in continuazione per ostacolare la libera scelta di contraccezione ed aborto;*
- *offeso tutte le donne che non riconoscono nell'essere «mogli e madri» il loro miglior destino esistenziale;*
- *offeso la dignità di tutti coloro che operano per la salvaguardia della vita su questo Pianeta chiamando «permissivismo» la liberazione sociale delle popolazioni del Terzo Mondo ed il controllo demografico;*
- *offeso tutti gli ebrei con discorsi antisionisti e di copertura alla legittimità e alla protezione offerta ai nazisti dalla Chiesa cattolica;*
- *offeso gli antifascisti, e molte altre vittime di regimi dittatoriali, celebrando i peggiori capi della destra mondiale;*
- *offeso tanti pacifisti e non violenti attraverso discorsi strumentali sulle guerre, sul servizio*

militare, sulla «Patria», e propagandando un concetto di «pace nel mondo» essenzialmente consistente nella spartizione del mondo tra Chiesa cattolica e potenze capitaliste.
Come fare a gestire un processo al quale dovranno essere riportate tante prove, lette o prese in visione, e discussi tanti punti? E soprattutto, quale pena richiedere e per quali reati? Vilipendio, ingiurie, millantato credito...? E dobbiamo prendere in considerazione anche le oscure faccende finanziarie del Vaticano, Stato del quale comunque il sig. Karol Wojtyla è monarca?
Attendiamo consigli, suggerimenti, incitamenti, dai quali escludiamo comunque la pena di morte alla quale (al contrario del Vaticano) siamo contrari.
Vorremmo fare un'ultima annotazione: i religiosi ed i potenti capi di stato usufruiscono in Italia di appositi articoli di legge che li proteggono dalla critica e dalla satira, o perlomeno consentono di punire in maniera sommaria chi osa contestare. Parliamo degli articoli al capo IV del Codice Penale (artt. 297/299), validi anche per il Papa grazie (tante grazie) alla legge concordataria (art. 8, 27/5/1929), e degli articoli al titolo IV capo I n. 402 e seguenti, che perseguono chi offende i «sentimenti religiosi». Chi decide quando e come un sentimento religioso può essere offeso? La larga discrezione che questi articoli lasciano ai giudici è quasi da inquisizione, soprattutto in questi tempi, quando non si riesce nemmeno a delimitare il potere economico e finanziario di un presidente del consiglio, i reati di opinione divengono un tragico trabocchetto che può tagliare le gambe a chiunque faccia una critica non del tutto benevola a un potente Capo di Stato, al Papa, o alla Chiesa cattolica.
Il concetto stesso di «vili-pendio» implica (come giustamente fa notare Ida Magli nel suo ultimo saggio sulla dignità della donna) una concezione tutta maschilista del dominio sugli individui, ai quali è vietato mettere in discussione la superiorità «del cazzo» di chi comanda. Nel caso di Francesca e Federico, la motivazione della sentenza contro di loro manipola strumentalmente i contenuti delle vignette incriminate, in modo da dimostrare forzatamente che il Papa era in esse collegato a situazioni non-decenti: una classica vignetta di Vauro, che disegna in modo stilizzato il vestito papale, diventa così una «allusione alle funzioni corporali», mentre altro non era che il volto del Papa inserito in una banconota da mille lire, con ben evidenziato «8 per Mille»!
Ci chiediamo se il reato di vilipendio sia stato mai applicato per punire l'offesa ad una donna: scommettiamo di no, perché è la fobia tutta maschilista del Sacro, dell'intoccabile, dell'immateriale Potente che nulla ha a che vedere col mondo materiale che si vuole «preservare». O forse, sarà la Pivetti, che parla sempre al maschile, la prima a servirsi di questo articolo, del quale NOI CHIEDIAMO L'ABOLIZIONE: che i religiosi e i capi di stato si servano della legge usata da tutti gli altri cittadini, se proprio si sentono ingiuriati od offesi!
Già in Inghilterra (tramite l'associazione Article 31, che difende anche Rushdie) ed in Germania (con la lotta contro il paragrafo 166) esiste una mobilitazione simile alla nostra. Sarà possibile coinvolgere in questa campagna anche associazioni di altri Paesi per fare il punto sulla libertà d'espressione (non scordiamo che con l'unificazione europea la legislazione degli altri Paesi potrà fornire buono o cattivo esempio al nostro, come già è successo per i diritti di gay e lesbiche, tanto osteggiati da Chiesa e destra anche in barba al parlamento europeo).
Chiediamo inoltre a tutti coloro che ci leggono di esprimersi in solidarietà a Francesca e Federico, richiedendo il materiale del processo (la dispensa dossier sarà pronta in giugno), oppure il materiale per autodenunciarsi per gli stessi reati (ricordiamo che, mentre scriviamo, è in preparazione il ricorso alla Corte d'Appello). Per il processo al Papa, proponiamo la data dell'8 dicembre, giorno dell'Immacolata Concezione, della quale ricorre quest'anno il 140ennale della promulgazione del dogma, e in occasione della quale potremmo leggere alcune amene pagine de «L'Immacolata Concezione dei Papi» dello scrittore bavarese Oskar Panizza, in cui è abilmente dimostrata l'origine... divina dei Papi, ed altre interessanti parti di quella vasta produzione di pensiero che si è fertilmente esercitata in ricerche e giudizi sui potenti Papi e sulla loro storia.

Dada Knorr

Scriveteci!
Associazione per lo Sbattezzo
sede nazionale c/o Circolo «N. Papini»
casella postale 13 - 61032 Fano (PS)

Foto Mariella Caressa.

Ancona

80° Settimana Rossa

Da tempo i compagni di Ancona e delle Marche avevano in animo di ricordare degnamente l'80° anniversario della Settimana Rossa, il meraviglioso, spontaneo moto popolare che infiammò alcune città e regioni della penisola nel lontano giugno 1914, dopo un comizio antimilitarista di Errico Malatesta, Pietro Nenni ed altri a Villa Rossa di Ancona a conclusione del quale i carabinieri strinsero in una morsa i manifestanti uccidendone proditoriamente tre e ferendone molti altri.
A dare il via alla rievocazione storica, all'inizio di quest'anno, era uscito un numero speciale de «L'Internazionale». Un numero diffuso soprattutto in occasione di manifestazioni

Foto Mariella Caressa.

pubbliche e che ha probabilmente sollecitato l'amministrazione comunale di Ancona e due Istituti di Storia a prendere delle iniziative «per il recupero della memoria storica» della città con la richiesta di collaborazione del locale Circolo Anarchico di Studi Sociali «Errico Malatesta». La prima manifestazione, organizzata dal Comune di Ancona, ha avuto luogo il 14 giugno scorso con una conferenza nel corso della quale hanno parlato il compagno Paolo Finzi, redattore di «A», e gli storici Luigi Lotti e Maurizio Ridolfi della Fondazione Gramsci di Roma. Presente un folto ed interessato pubblico – che ha gremito l'Aula Magna dell'Università di Ancona – i nostri compagni, intervenuti numerosi, hanno diffuso la nostra stampa ed hanno contestato il sindaco pidiessino per il suo aperto ostruzionismo nei confronti di un corteo antifascista e antimilitarista programmato per il 18 giugno dai compagni del Coordinamento Anarchico Marchigiano. A titolo di cronaca, informiamo che le iniziative del Comune di Ancona, sempre per recuperare la memoria storica della Settimana Rossa, riprenderanno in ottobre con una mostra, in particolare ad uso delle scuole cittadine e con una giornata di studio i cui atti saranno probabilmente pubblicati.
La nostra manifestazione del 18 giugno – con corteo e comizio nel corso del quale hanno parlato Giordano Cotichelli per il Coordinamento Anarchico Marchigiano, Verzegnassi per l'U.S.I., Pascucci per Rifondazione Comunista e Andrea Ferrari per la F.A.I. – ha visto la città letteralmente invasa da ingenti forze di polizia a dimostrazione del clima «nuovo» instaurato dalla seconda repubblica. Nonostante ciò, un vivace, battagliero corteo di alcune centinaia di compagni – la stampa locale, minimizzando, ha parlato di trecento-quattrocento manifestanti – ha percorso le principali vie cittadine. Una nota per noi molto incoraggiante: ai compagni, prevalentemente giovani, si sono uniti tantissimi ragazzi e ragazze di Ancona che hanno animato la manifestazione con i loro slogans e con i loro canti sotto lo sventolio delle nostre bandiere. La Settimana Rossa – come è stato scritto nella nostra stampa, nei manifesti affissi in tutta la regione, e negli striscioni del corteo – continua...

Luciano Farinelli

un convegno a Carrara

i moti del 1894

«Il 13 gennaio 1894 veniva indetto a Carrara lo sciopero di protesta contro lo stato d'assedio in Sicilia e di solidarietà con gli uomini dei Fasci siciliani arrestati. La manifestazione, che doveva esprimere anche il risentimento per la chiamata alle armi della classe del 1869, doveva essere anzitutto una adunata di scioperanti nella città di Carrara. Ma dai primi assembramenti si passò alla formazione di barricate alla Foce, fra Massa e Carrara, e alla interruzione delle linee telegrafiche. Gruppi di dimostranti attaccavano poi i posti del dazio e le armerie delle guardie, che venivano saccheggiate. Ad Avenza si verificava il primo scontro armato: uccisi un carabiniere e un dimostrante.
Fra il 13 e il 14 si formarono concentramenti di ribelli a Becizzano, Codena e Miseglia e mossero verso la città al grido di «Viva la Sicilia! Viva la rivoluzione!», nella convinzione e nella speranza che in altre parti d'Italia si stesse sviluppando un movimento analogo. Il 15 si ebbe un secondo scontro fra una banda scesa da Fossola verso Carrara e la cavalleria: un altro morto fra gli insorti. Il 16, alla periferia della città, presso la caserma Dogali, una colonna di 400 dimostranti, armati di roncole, forconi e qualche fucile, si scontrò con una compagnia di soldati. Otto dimostranti restarono uccisi, molti i feriti. La colonna si disperse. Alcuni gruppi fuggirono verso i monti dove vennero rastrellati nei giorni successivi.
Il 16 gennaio Crispi sottopose al re il decreto di stato d'assedio (...). Contemporaneamente alla firma del decreto reale, viene nominato commissario straordinario per la Lunigiana il maggior generale degli alpini Nicola Huesch, livornese, di famiglia originaria dell'Austria. Cominciano le repressioni e i processi davanti ai tribunali militari, per direttissima, con pene pesanti. Circa trecento sono gli arrestati per sedizione e duecentonove gli anarchici arrestati in quanto tali. Chi non finisce in carcere, viene spedito al domicilio coatto (...). Per il solo fatto della presenza alle dimostrazioni, si ebbero condanne a venti anni».
Con queste parole Pier Carlo Masini, nella sua *Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati*, ricostruisce in una sintesi efficace gli avvenimenti svoltisi nel gennaio del 1894 a Carrara, e passati alla storia col nome di «moti anarchici di Lunigiana».
Nel centenario dei moti, sabato 21 maggio 1994 si è tenuto a Carrara, nel Ridotto del Teatro degli Animosi, un Convegno di studi dal titolo «Il '94: rivolte e solidarietà popolari nella crisi di fine secolo». La giornata di studi, promossa e organizzata dalla «Rivista Storica dell'Anarchismo» in collaborazione con il «Comitato anarchico per il centenario del '94» di Carrara e altre istituzioni culturali libertarie italiane («Archivio Storico degli Anarchici Siciliani» di Ragusa; «Biblioteca Franco Serantini» di Pisa; «Biblioteca Libertaria Armando Borghi» di Castelbolognese; «Centro Studi Libertari Giuseppe Pinelli» di Milano), ha rappresentato un interessante momento di approfondimento e di riflessione sulle caratteristiche e il significato dei moti del '94, e più in generale sull'epoca storica in cui maturarono.
Va ricordato anche che il giorno precedente il Convegno, nella stessa sede ha avuto luogo la presentazione del primo numero della «Rivista Storica dell'Anarchismo», con una Tavola rotonda sul tema «Anarchismo e storiografia: un difficile rapporto?» a cui hanno preso parte Pier Carlo Masini, Maurizio Antonioli, Claudio Venza, Franco Bertolucci e altri redattori del nuovo periodico.
Aprendo i lavori del Convegno, Pier Carlo Masini ha sottolineato come nella storiografia si sia da tempo affermata una interpretazione che attribuisce ai moti siciliani caratteristiche prevalentemente sociali con alcune componenti politiche, e ai moti in Lunigiana caratteristiche prevalentemente politiche con alcune componenti sociali. La repressione di Crispi in entrambi i casi fu spietata anche perché egli credette, a torto, che dietro i moti ci fosse la Francia. Non va dimenticato, del resto, che vicino a Carrara si trova la base navale di La Spezia che proprio in quegli anni era stata potenziata nella previsione che un ulteriore inasprimento della tensione con il paese d'oltralpe potesse degenerare in un conflitto armato. Tra Carrara (con le cave di marmo) e La Spezia (con l'arsenale) si era formata una fortissima concentrazione di proletariato industriale, tra le più importanti del paese. Ed è proprio in questa zona di proletariato industriale moderno che gli anarchici avevano trovato largo

seguito e un radicamento di massa, smentendo il luogo comune marxista che ritiene l'anarchismo espressione dell'arretratezza economica e di rapporti di produzione precapitalistici.
Dopo l'intervento introduttivo di Masini, sono seguite le relazioni e le comunicazioni di Lorenzo Gestri (*Il movimento operaio apuano. Un bilancio storiografico*), Gino Vatteroni (*I moti del '94 e il movimento anarchico a Carrara*), Giorgio Sacchetti (*Il '94: la repressione e il domicilio coatto nella provincia aretina*), Natale Musarra (*La stampa anarchica e i fasci dei lavoratori*), Marcello Zane (*Alla periferia dell'impero. La vicenda dei fasci dei lavoratori in una valle del confine Austro-Ungarico fra industrializzazione, cooperazione e repressione - Valle Sabbia, Brescia 1893-'94*), Claudio Venza (*Spagna e Italia: due paesi del Mediterraneo alla fine del sec. XIX*), Italino Rossi (*Civiltà Cattolica e l'atteggiamento dei cattolici nei confronti dei moti popolari di fine secolo*), Roberto Cappuccio (*Follia e società. Osservazioni in merito a un giudizio espresso sui Moti della Lunigiana del 1894*), Maurizio Antonioli (*Sindacalismo d'azione diretta e miti insurrezionali nell'Italia post unitaria*), Alberto Ciampi (*1894: gli anarchici e l'immagine - l'immagine degli anarchici*), Armando Sestani (*Le immagini delle rivolte: illustrazione e stampa nell'Italia Crispina*).
Concluse le relazioni si è sviluppato un vivace dibattito con numerosi interventi che hanno consentito di approfondire ulteriormente i temi in discussione. Nell'impossibilità di rendere conto in queste note di tutti i problemi affrontati durante i lavori del Convegno, mi limiterò ad accennare ad alcune questioni tra le più rilevanti. I moti del '94 a Carrara furono un tentativo di rivolta popolare libertaria? Ci fu una preparazione sul piano organizzativo tendente a dare alle agitazioni popolari un carattere insurrezionale? Quale fu, in tale contesto, il ruolo avuto dagli anarchici?
Su questi aspetti le opinioni di alcuni relatori sono apparse discordi. Lorenzo Gestri, a cui si deve tra l'altro l'ormai classica monografia su *Capitalismo e classe operaia in provincia di Massa-Carrara* (Firenze, Leo S. Olschki, 1976), ha messo in dubbio la natura politica dei moti e il loro carattere insurrezionale. A giudizio di Gestri le cause dei moti sarebbero prevalentemente sociali, legate soprattutto al momento di crisi attraversato dall'industria del marmo. Inoltre, ai moti avrebbe partecipato tutta la popolazione (anche repubblicani, socialisti, cattolici) e sarebbe quindi discutibile l'attribuzione esclusiva agli anarchici. Il «mito» del '94 anarchico, secondo lo storico apuano, sarebbe stato alimentato dallo stesso Crispi e dai giornali anarchici di altre località ma non dalle fonti anarchiche carrarine, se non di molto posteriori ai fatti.
Opposta l'interpretazione di altri relatori, e in particolare di Gino Vatteroni, autore di una ricerca pubblicata di recente col titolo *«Abbasso i dazi, viva la Sicilia». Storia dell'insurrezione carrarese del 1894*. Vatteroni, nel suo intervento, ha fornito una lettura insurrezionale dei moti che sarebbero stati programmati e organizzati dagli anarchici in collaborazione con elementi di altri partiti sovversivi, sia pure con evidenti carenze emerse nel corso degli avvenimenti. L'episodio del 1894 andrebbe inquadrato in una storia di lungo periodo dell'anarchismo apuano, caratterizzato per alcuni decenni da un indirizzo insurrezionalistico, basato sulla «propaganda col fatto », che solo in età giolittiana verrà parzialmente superato con l'affermarsi del sindacalismo anarchico di Alberto Meschi.
Per Maurizio Antonioli, che pure non è entrato direttamente nel merito della polemica, è sbagliata la ricerca di una causa unica per i moti. Nella sua brillante relazione, Antonioli ha insistito sulla importanza del mito nella mentalità collettiva e nella pratica dei movimenti sociali. Dalla rivoluzione francese in poi, in molti paesi europei, anche indipendentemente dai progetti dei piccoli gruppi rivoluzionari d'élite, si crea una mentalità insurrezionale che si riallaccia alle rivolte popolari del passato. Per quanto riguarda l'Italia, si può ricordare il peso dei moti risorgimentali esaltati dopo l'Unità. Si diffonde l'abitudine mentale a considerare normale il ricorso alla violenza e alle barricate per la difesa dei propri diritti. Di tanto in tanto si realizza quindi l'incontro tra i profeti delle élite rivoluzionarie e l'attitudine insurrezionale «spontanea» delle masse, con esiti che però il più delle volte si rivelano deludenti o tragici. È proprio per rompere con questa tradizione, di fronte ai risultati disastrosi del giugno 1848 e della Comune di Parigi con la repressione che ne era seguita, che Fernand Pelloutier in Francia proporrà a un certo momento in alternativa un nuovo mito, lo sciopero generale del sindacalismo rivoluzionario, che farà presa anche in Italia nei primi decenni del Novecento, senza mai sostituire del tutto, peraltro, il vecchio mito insurrezionale (basti pensare alla Settimana rossa).
Di notevole interesse anche le altre relazioni, che pure quando hanno trattato temi specifici o realtà locali, hanno saputo collegarli a problematiche più generali all'interno di una riflessione di ampio respiro. Nel complesso il giudizio sul Convegno, che è stato seguito da un pubblico discretamente numeroso e attento, non può che essere positivo.
Resta da ricordare che nel prossimo ottobre si terrà a Palermo, organizzato sempre dalla «Rivista Storica dell'Anarchismo» in collaborazione con la locale Università, un secondo Convegno di studi sui moti del 1894, dedicato in specifico all'esperienza dei Fasci siciliani.

Giampiero Landi

La redazione di «Liberarsi dalla necessità del carcere» (cas. post. 360, 51100 Pistoia, tel. 0573/975435, fax di appoggio 0573/903310) ha raccolto l'appello pubblicato nella pagina seguente, che deriva da un dibattito che si è sviluppato in alcuni carceri e che ha coinvolto un certo numero di detenuti. Chiede di sottoscriverlo, di farlo conoscere, di aiutarla nella raccolta delle firme. Fotocopiate questa pagina (se non volete tagliarla) ed inviatela all'indirizzo sopra riportato.

P.S. - *Liberarsi* ha bisogno di abbonamenti! Il costo è di sole 10.000 lire ogni anno. Come abbonarsi?
1) tramite c/c postale n° 11852514 intestato a COOPERATIVA PANTAGRUEL, casella postale 360, 51100 PISTOIA;
2) tramite vaglia postale;
3) inviando francobolli del valore di 10.000 lire.

CARCERE, UNA FIRMA PER LA SPERANZA

Le condizioni di vita dei quasi 55.000 detenuti che oggi si trovano nei carceri italiani sono ogni giorno più drammatiche: sovraffollamento, suicidi (51 nel 1993); autolesioni, violenze, spesso mancanza di progetti per il reinserimento nella società, ecc...
La riforma penitenziaria non è rispettata e il principio stabilito nella nostra Costituzione per cui: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato» sembra dimenticato.
Chi firma questa petizione vuole che si ritorni a discutere del problema del carcere e della vita assurda di 55.000 uomini e donne sono costretti a sopportare (senza considerare i disagi delle loro famiglie).

1) **UNA MISURA DI INDULGENZA (sanatoria) GENERALIZZATA A TUTTI.** Una amnistia e un indulto che portino alla scarcerazione di qualche migliaio di detenuti/e, fatto necessario per dare una risposta immediata al sovraffollamento.
Ma perché questa situazione disumana non vanga a ricrearsi dopo pochi mesi chiediamo anche:
2) **DEPENALIZZAZIONE DEI REATI MINORI** (è inutile mettere in carcere per reati in cui non esiste un allarme sociale);

3) **AMPLIAMENTO DEGLI ARRESTI DOMICILIARI** in sostituzione del carcere;

4) **RICORSO ALLA CUSTODIA CAUTELARE SOLO IN CASI ECCEZIONALI** e nel pieno rispetto delle norme;

5) **CONCESSIONE DELLA SEMILIBERTÀ E DELL'AFFIDAMENTO** a chi ne ha diritto (oggi solo il 24% delle domande vengono accolte dai tribunali di sorveglianza);

6) **AMPLIAMENTO DELLA LIBERAZIONE ANTICIPATA** da 45 giorni a 60 giorni a semestre;

7) **APPLICAZIONE INTEGRALE E RETROATTIVA DEL REFERENDUM** in materia di uso e detenzione di droghe.

In fine nei carceri si deve rispettare la persona umana e per questo riteniamo necessario:

8) **L'ABOLIZIONE DELL'ERGASTOLO.**

9) **L'ABOLIZIONE DELL'ART. 41 BIS (Legge Martelli-Scotti) CHE HA CREATO DIFFERENZIAZIONE E ISOLAMENTO TRA I DETENUTI** senza possibilità di appello e ha portato a numerosi «trattamenti contrari al senso dell'umanità».

COGNOME..NOME..
VIA..N..........
C.A.P.......... CITTÀ..PROV..........
TIPO E NUMERO DEL DOC. DI RICONOSCIMENTO..
LUOGO E DATA DI NASCITA..

nel corso del tempo

quasi-recensioni in salsa fanta-cronaca
a cura di Stefano Giaccone &...

Inizia la sua collaborazione, con questa rubrica, Stefano Giaccone (Los Angeles, 1959), da anni impegnato nel campo delle autoproduzioni musicali e della cultura «altra». Ha vissuto, tra l'altro, l'esperienza dei «Franti» e degli «Environs». ■

La situazione era ben peggiore di quella che Demetrio Stratos stava urlando nel mio walkman: «Abbiamo perso la memoria del 15° secolo!!». Stavo ascoltando la ristampa in CD di «Maledetti» degli Area, 1977. Una storia di fantapolitica, quasi: tutta la memoria degli uomini, custodita in computer. Guasto. Nel marasma della perdita dei dati, si affacciano tre ipotesi: il potere agli anziani («gerontocrazia»), il potere alle donne («scum»), il potere ai bambini («giro girotondo»). Nessuno sapeva più dove stare, stavano saltando tutti i ruoli, legami, gerarchie: stavamo perdendo la memoria del mondo (comunque oltre a «Maledetti», io avevo con me anche i CD di «Arbeit macht frei» e «Gli dei se ne vanno»: ascoltare Stratos mi faceva sentire meno solo...). All'indomani dell'incidente al cervellone avevano convocato centinaia di noi informatici; eravamo poi stati selezionati in base a dei questionari, utili, ci avevano detto, a scoprire le nostre attitudini. Da mesi lavoravo nella confusione più totale, per cercare di sistemare i file mescolati, cancellati, tamponare l'emorragia di nomi, date, programmi. Il mio ufficio è nel Palazzo Agnelli, quello tutto nero che occupa l'ex-area Lingotto. Chissà se mi pagheranno: mentre noi copiavamo a mano brani di storie, ricordi che riuscivamo a strappare dal guasto del Cervello Europa 1 (la «grande evaporazione» come l'hanno chiamata i posteri), si perdevano anche registri, funzionari, ministeri, governi. Ma noi tecnici, si sa, viviamo un po' fuori da queste cose, e ogni mattina, passando dal campo nomadi (che occupa tutto il centro di Torino, la zona ovest di MI.TO) me ne andavo al Palazzo, accendevo il mio Zen (ho dato un nome al mio computer. A proposito, io mi chiamo Stefano), e cercavo di capirci qualcosa. Si tratta di cercare nella memoria centrale dei riferimenti e sperare che qualcosa possa completare frasi, disegni, ricordi che stiamo perdendo. Come ricostruire una canzone popolare dimenticata, in piazza con tutti gli anziani e i bambini. Uno dice «officina» e dal gruppo una voce aggiunge «figli dell'officina, o figli della terra...» e poi «già l'ora s'avvicina della più giusta guerra, la guerra proletaria...» e poi su «...bandiere rosse e nere...» magari qualcuno fa confusione.

Vabbè, si perde la memoria del Cervello Europa 1, potremo fare dei casini anche noi, no? A me sono toccati un paio di file da riordinare, nei quali ci sono le memorie di due persone ormai mescolate a quella del... Mondo. Non so perché proprio a me questi due. Ma forse è così: mentre ti chiedi chi sei, diventi qualcuno o qualcosa per gli altri.

ESTRATTO RITROVAMENTO «...e chissà chi siamo? che diranno li miei figlioli? Sono solo, alla macchia. Sono fuggito dalla Valsesia triste. Per tre anni abbiamo resistito noi fratres di Dolcino, e molti eravamo colle armi in pugno. Io da sempre sto contro preti e li mali omini potenti che difendono. Perché s'ingrassano del nostro lavoro e della nostra ignoranza. Così ascoltai il Segarelli: gli apostolici si facevano chiamare. Poi, morto che fu, è venuto il profeta di Novara, Dolcino. Ci diceva che l'attesa era finita, che i signa erano chiari sotto il cielo, che potenti, tiranni e falsi cristiani sarebbero stati cancellati dalla volontà di Dio. Ma che potevamo, rispettosamente, dare a Lui una mano. E siamo saliti in Valsesia inseguiti dai cani da guardia di Clemente V, con le armi. Voi, figlioli che leggete, non credete ai falsi libri: l'Historia fratris Dulcini heresiarche nessuno dice chi l'ha scritta, ma viene di certo dalla diocesi di Vercelli. Perché a loro, direttamente abbiamo preso la terra e la cosa più preziosa, la fiducia dei loro contadini. In molti ci aiutarono, ma il ricatto del terrore, della fame, delle menzogne li fece fuggire. Così, il vescovo fa scrivere al cronista che Dolcino era un brigante, un violento. Come potete sapere voi, figlioli che fu la vita dei Dolciniani, dei tanti eretici raccolti su quella montagna, se nessuno ha conservato i nostri scritti ma solo, negli archivi della chiesa le parole dei potenti che combattevamo? Cosa saprete mai della vita mia, Arialdo, se non potrò parlarvi? qui, nella fuga solitaria che m'attende, mi chiedo cosa siamo stati? Vi canterò: scuotersi dal terrore / creare nuove parole / stravolgendo la logica delle cose / distruggere il linguaggio barricante / del dominio / correre dove non ti è mai stato concesso di andare / aprendo nuove emozioni / per cancellare una staticità malata / solo allora potersi capire / farsi contagiare dall'indefinito / non più codici della mente e / i dogmi cadono uno a uno / senti, sei quasi te stesso / sta andando così fuori strada / finalmente una nuova strada / e pensare che è solo l'inizio / della tua libertà. Questo canto dei Teatro Quotidiano...». Merda. Si deve essere inserito un altro file. Teatro Quotidiano è un gruppo di Rovereto (TN), che partecipa ad un disco 45 giri dal nome «LUNA NERA», con altri (FATMA, DETRITI, DNE) in benefit per la rivista gratuita LAME DI LUNA. Mi è difficile capire cosa cercassero veramente Arialdo e i suoi. Ripristinare la gloria di Dio oppure sovvertire l'ordine sociale: o forse le due cose assieme. Come cercare una «naturalità» delle cose, un ordine celeste, sconvolto dai potenti coi loro soldi e le loro armi. Passare dalla 1ª chiesa di Pietro alla 2ª. Certo da allora, di chiese ne sono passate a decine eppure tutto è mutato... senza cambiare nulla! Vediamo se... «la drammatica conclusione di un sogno di palingenesi spirituale (non di un'utopia socio-politica) segna simbolicamente il tramonto della vicenda di eretici ed eresie del medioevo. Si chiudeva così una parabola che aveva lasciato nel suo cammino ferite di morte e di speranza. Avevano costretto la chiesa cattolico-romana a modificarsi: ed essa, modificata, era riuscita a eliminare tutti, a togliere ogni spazio di sperimentazione, di certo sogno evangelico anche» (da «Eretici ed eresie medievali» di G. Merlo). Un po' drastico, forse. Aggiungiamo quest'altra nota, magari succede qualcosa: «Storia di GRONGE, pugile quasi intronato che riuscì ad alzare le braccia al cielo proprio nell'istante che i suoi sostenitori cominciavano a disperare. GRONGE scese dal ring per camminare in mezzo alla sua gente... per ogni pugile che smette o muore un altro pugile lo sostituisce...». Stacco un attimo con gli Area e mi ascolto 'sti GRONGE, il CD «tecnopunkcabaret». Musica che attraversa la nostra Italia come un lupo braccato.

ESTRATTO RITROVAMENTO: cazzo, per un pelo! Speriamo che non salgano in solaio, gli sbirri. Chissà perché sto parlando dentro 'sta cassetta, ma è l'unica cosa che sono riuscito a prendere mentre la polizia occupava Radio Alice. Sono un compagno della radio, mi chiamo Angelo, ma gli altri mi chiamano Spino. Ho preso il registratore, quello per fare le interviste ai cortei, davanti alle scuole, al limite agli operai, alla gente nei quartieri, no? E pensare che io ho sempre parlato pochissimo: invece mi sono ritrovato a fare il compagno giornalista. Ma forse è così: mentre ti chiedi chi sei, diventi qualcuno o qualcosa per gli altri. Stiamo facendo uno sforzo enorme per documentare questo movimento, 'sto 77 benedetto. Perché sta venendo il tempo che si deve decidere: le strade sono piene e la consapevolezza del proletariato è alta. Anche i poeti, gli scrittori, i musicisti vengono quasi a gratis per aiutarci: c'è un mondo nuovo da

costruire. L'altro giorno, al concerto per decidere chi doveva suonare hanno tirato a sorte, Claudio Lolli, Franco Battiato, gli Area insieme a gente di qua, il Laboratorio Permanente di Cultura Operaia, i Fettecchias e Ciro Lo Cascio, un operaio cantautore. Va bè che poi quello della Polygram e Mario, il capo dell'organizzazione hanno fatto suonare chi volevano loro, però per tutti ci sarà spazio. Del resto, la radio, il giornale, costano un occhio; pure gli Stalin! (ma noi li abbiamo ri/presi al magazzino di un fascio). Se non chiami il «nome» chi viene a sentire Ciro? a me però piace...» poi ci fu il rifiuto della musica in grosse pillole, dei concerti che rimbecilliscono, e forse anche la tentazione di rifiutare tutto il pop e la sua storia in nome di un ritorno a forme ibride e ambigue: e dunque revival non tutti limpidi, ma significativi di una situazione difficile. Il Movimento, dunque, affinava le sue armi. Rifiutava la logica della musica come divertimento, ne riaffermava la necessaria e imprescindibile funzione di rispecchiamento. Femminismo e liberazione sessuale, aborto e droga, condizione giovanile e critica delle istituzioni, si legarono inscindibilmente e allora la musica cambiò di posto. Non più il rifugio caldo e sciocco di chi non ha più nulla, non combatte e non vive, ma una ragione in più per trovarsi insieme, contarsi, vivere momenti, parziali certo, di festa. Dagli anni '60 la musica non è poi molto cambiata. Quello che è cambiato è il modo di viverla e di ascoltarla. I divi sono caduti inciampando goffamente nei loro piedi d'argilla. Il mercato giustamente ristagna ed è obsoleto. Zard e Mamone si sono, sembra, definitivamente ritirati. «Ganzo, 'sto Muzak del settembre 1975. Certo anche me piacerebbe suonare, scrivere canzoni o leggere poesie ai compagni, ma dovrei stare con loro, magari lavorarci, in un posto grande, far girare la gente come noi a suonare, far girare i nostri dischi, magari anche Ciro e le sue canzoni strampalate, e sbattersene i coglioni del tipo della Polygram che mica è un compagno. Ci vorrebbe un centro sociale pieno di punk...». OK. Alt un attimo, dopo un po' s'ingarbuglia tutto. Strano come il problema della identità, della memoria sembri attraversare tutto lo specchio della storia degli uomini. Sto pensando anche all'identificazione per contrasto: essere, avere un ruolo come riflesso di un nemico. «Oggi come sempre è dunque necessario non esitare nel combattere il fascismo. Per farlo è sicuramente utile conoscerne i tratti, le manifestazioni, la strategia che nella sua forma radicale è incentrata sulla sintesi fra Destra e Sinistra. Ma questo non basta. Dobbiamo soprattutto conoscere il nostro progetto, dobbiamo sapere i motivi che spingono NOI a lottare contro questo mondo. Se non lo facciamo, se non approfondiamo le ragioni della nostra lotta, se non sondiamo l'abisso che abbiamo dentro, rischiamo di affidare tutto all'ortodossia, all'ideologia. Nel qual caso non potremo lamentarci se, al primo colpo di vento, ci ritroveremo aggrappati ai nostri nemici». Ottimo libro, questo «Critica dell'antifascismo», edito da GRATIS, c.p. 2259-50100 Firenze. Un estratto e un commento li ho pure trovati su Anarres/Senza Patria 65. Che succede? Ah, è la mia amica che mi scrive. YOU HAVE NEW MAIL. OUT OF THE BLUE @ FU. DEC. COM. Leggiamo la posta: per oggi basta lavoro. Amica, strana, Out of the blue. Mi scrive nella mia E-mail da un posto particolare: il futuro.

«In rete, amico, Come va? So che state lavorando sodo, lì alla Grande Evaporazione. Ma farete un bel lavoro: di più non ti dico, però! Ho ritrovato quel tipo, il vecchietto, Blatto. Quello con tutti quei vecchi dischi, alcuni anche veri, di plastica! Che tempi però i vostri: ogni cosa per sentirla, o vederla, leggerla ha bisogno di una macchina apposta. Infatti lui ha ancora un GIRADISCO, il tipo! Ci sono cose molto interessanti nei vostri dischi. Qualcosa che mi dice che c'è stato un grosso cambiamento. Tu dovevi avere circa 35 anni. C'è un senso di solitudine, di isolamento, di vuoto pneumatico in cui i vostri giovani cercano di ricostruire un minimo di... cosmo. Tu e i tuoi amici siete già oltre questa inquietudine. Loro si cercano: dentro le distanze che l'Aids, Cernobyl, la fine dei sogni hanno creato "giorni come giorni / giorni come giorni / da tenere o forse in qualche modo / spesi / senza forza / giorni come stanze / stanze e non c'è niente fuori / non c'è niente fuori / credimi / non c'è niente fuori / tranne i colori che già conosci". Questa te la ricordi? Sta su un disco dei MASSIMO VOLUME "prendere una direzione qualsiasi, un'uscita qualsiasi". Ho rivisto anche un vecchissimo film della vostra epoca, "Sesso, bugie e videotape". Vi parlate attraverso le immagini, siete quello che apparite, muti seduti in poltrona conoscete il rombo assurdo che può fare una goccia che cade nel lavandino, appena spegnete il vostro occhio sul mondo, il televisore. Siete tutti un po' spaventati dal fatto di scomparire dentro... la televisione. Era il vostro dio e poi vi siete ritrovati comunque soli e nudi, vi siete accorti quanto l'anima possa... dolere. I vostri romanzi minimali, il vostro rotolare di pomeriggi di pioggia. Il crepuscolo è il vostro colore. Il disco è bello, carico. Salta fuori rispetto alla massa di cretinate che ascoltavate. Il Blatto ha messo dopo PANICO, "Scimmie", ma già lo conoscevo. Mentre ascoltavo pensavo ad uno squalo ferito a morte. E poi ha messo su DETRITI, ma tu Stefano il 15 maggio 1994 non lo avevi ancora sentito. O sì? E poi, quell'altro Kobain. Jim Morrison, Ian Curtis, tutti quei cantanti che parlano della morte e poi s'ammazzano veramente. Ma perché prendevate tutto così seriamente? Sono cose, idee che vanno, vengono e qualche volta ritornano. Tutto questo parlare del CORPO, il riferimento a insetti, il minuscolo e il cosmico. Va bene, eravate un po'... spaesati. Noi oggi diciamo "splanetarsi". Tu che puoi (qui nel 2000 e rotti è introvabile) vatti a rivedere "fino alla fine del mondo", di Wim Wenders. Alla fine lei guarda la Terra da una nave spaziale, facendo discorsi sull'ecosistema, sui sogni. Per forza a voi non era piaciuto; noi qui lo studiamo a scuola. Come voi studiavate quel vostro libro, qual'è il nome? Ah, sì! "I promessi sposi". Bella stronzata, tra l'altro. Basta, per oggi (?). Fuori rete, Out of the blue». Che palle, mi fa venire questa qui.

«Siete tutti un po' spaventati dal fatto di scomparire dentro... la televisione. Era il vostro dio e poi vi siete ritrovati comunque soli e nudi, vi siete accorti quanto l'anima possa... dolere».

Foto Dennis Stock

una scuola differente

L'esperienza di Bonaventure, scuola libertaria in Francia, presentata dai suoi promotori. Un dossier curato da Salvo Vaccaro, che nella sua premessa ripropone l'ipotesi di una sfera pubblica non statale.

Bonaventure è l'ultima nata, che io sappia, tra le esperienze pedagogiche libertarie in Europa. Già nel lontano 1988 («A» n. 154) avevamo presentato un dossier sulle esperienze libertarie nel campo della scuola. Proseguiamo così a mettere a disposizione un patrimonio di esperienze e di idee a servizio della libertà di pensiero, di azione e di crescita autocentrata degli individui, specie quelli più deboli e più dipendenti, come i bambini.

Una équipe palermitana sta raccogliendo altri documenti e testimonianze sulle scuole libertarie, nell'intento di offrire una sorta di guida ideale ai temi ed ai problemi posti da esperienze sorte in tutto il continente europeo.

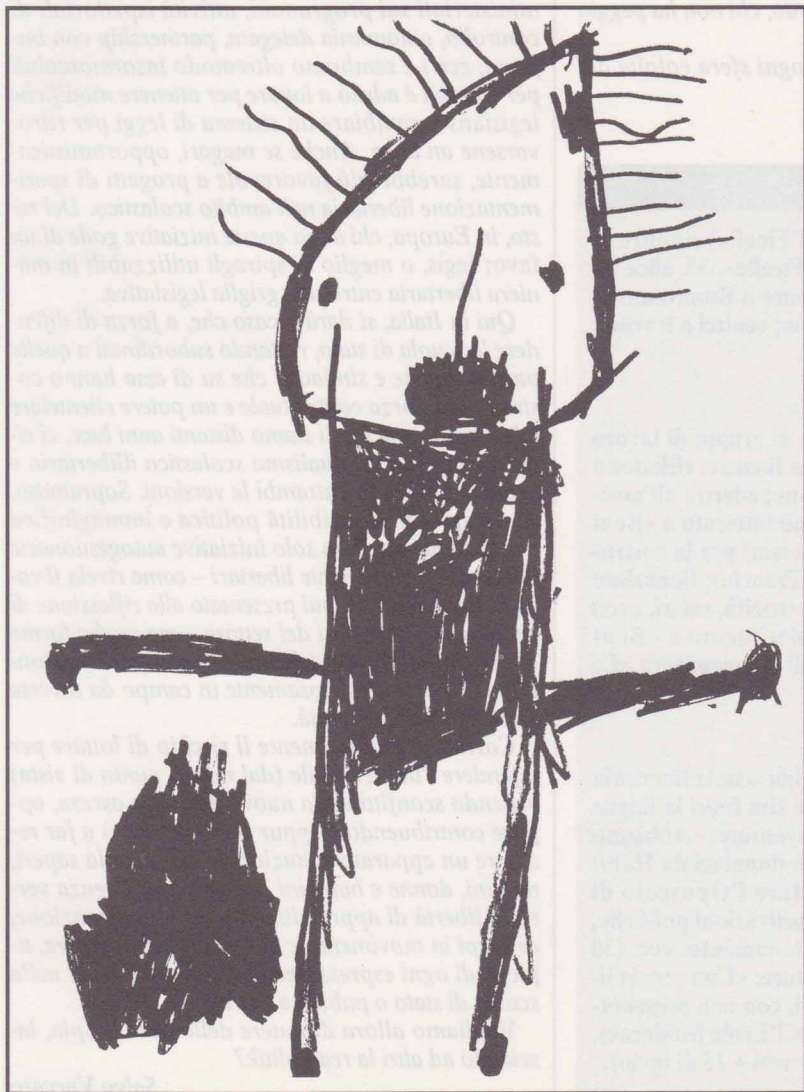
L'Italia non vi figura. Assente.

Non è questa la sede per interrogare le idiosincrasie nostrane verso un approccio alternativo e libertario all'educazione ed all'istruzione. Più che in rapporto a dilemmi teorici pure presenti – già segnalati sin nei termini canonici di «istruzione», «formazione», che recano sottilmente in sé le istanze autoritarie su un «oggetto» da plasmare – le perplessità di compagni e compagne che pure sono attivi nel mondo della scuola attengono a questioni squisitamente politiche e di opportunità storica legata al contesto italiano attuale.

La querelle *tra pubblico e privato – da noi già denunciata come falsa anni orsono sulla stampa libertaria (si vedano diversi interventi su «Umanità Nova» nel 1986) – riporta prepotentemente in primo piano il tentativo di forze adesso pervenute al governo, da un lato, di ridimensionare la scuola di stato, peraltro malridotta per via degli scarsi finanziamenti e bilanci ad essa destinati, pure in presenza di personale docente motivato e sufficientemente apprezzabile per dedizione e metodologie, almeno nelle file più giovani e meno «navigate», e dall'altro, di favorire e incentivare l'istruzione privata.*

Fermo restando il carattere statuale del controllo ideologico e della disciplina fisica, la querelle *riguarda chi deve gestire tale impresa e con quale profitto: se la mano pubblica o il portafoglio privato, che in Italia vuol dire in pratica chiesa e potentati affaristici ed economici (anche a livello locale: i più famelici e rozzi).*

La sinistra istituzionale (e quella libertaria?) difende la scuola di stato, ritenendola pubblica nella sua sostanza perché non seleziona per censo, per ragione sociale, è libera e obbligatoria (con paradossale ossimoro). Anche gli anarchici sposano l'obbligatorietà come soluzione (autoritaria) positiva alle esigenze di socializzazione dei saperi? In altri campi, si respinge giustamente la vocazione autoritaria, che si concretizza in altrettante istituzioni (pensiamo al militare, al giuramento di fedeltà alle istituzioni; pensiamo pure a chi respinge la vaccinazione obbligatoria, addirittura...).

E poi, siamo sicuri che la scuola di stato è esente da vizi selettivi? Certo, formalmente sì, come peraltro tutto ciò che viene sottoposto a trattamento giuridico: il liberalismo dello stato di diritto si identifica con libertà formali sancite in diritti dell'individuo e della collettività. Ma basta la forma? siamo ubriacati anche noi di alcol liberaldemocratico? La scuola di stato, in verità, in quanto apparato istituzionale, seleziona in base alla rispondenza astratta del sapere necessario per orientarsi efficacemente, liberamente e criticamente tra le complesse e non

Illustrano queste pagine alcuni disegni di Elio Finzi (5 anni).

sempre coerenti ingiunzioni della società. In altre parole, la scuola di stato non può offrire strumenti critici per saper reggere all'urto della società e delle sue domande (e dei suoi miti: successo, denaro, deresponsabilità, ecc.).

Fallimenti, evasione, ignoranza sono effetti selettivi ben evidenti che, chissà perché, rafforzano piuttosto che compensano altri meccanismi selettivi attivati dal sistema di diseguaglianze.

Chi riesce ad adeguarsi, invece, magari con difficoltà (la gran massa di scolarizzati, esclusi gli estremi espulsi e l'élite di felici integrati destinati ai massimi livelli sociali), è costretto poi a un supplemento di istruzione che, quasi quasi, sta diventanto pure obbligatorio e vincolante, complici sindacati e organizzazioni imprenditoriali.

«Gli esami non finiscono mai» è il ritornello che ossessiona piccoli e grandi, dagli asili alla formazione professionale (sic!) permanente e sussidiaria, in un parcheggio scolastico infinito in attesa di una ulteriore selezione nel mondo del lavoro (tramite espulsione altrui). Con i carabinieri dietro l'angolo almeno (prossimamente) sino al 16° anno di età.

Criticare oggi la scuola di stato è come sparare sulla Croce rossa. Si dà vantaggio ai privati che intendono speculare pure sul bisogno di istruzione (come sulla salute, del resto). Ogni bene morale è mercificato, in questa logica (sic!), ridotto a questione monetaria: chi ha è servito, chi non ha peggio per lui.

La mercificazione attiene ogni sfera colpita dal virus del capitale; eppure gli anarchici non hanno mai rinunciato a sognare l'utopia, progettando altri mo(n)di possibili. Ma per la scuola autonominatasi pubblica, vale la pena fare una eccezione? realizza correttamente l'alternativa (realmente, questa volta) pubblica all'istruzione privatizzata? Io non credo. In caso contrario, avrei difficoltà a dichiararmi anarchico.

Si pensa che la scuola libertaria sia una ennesima scuola confessionale. Una scuola-quadri per indottrinare da piccoli i cavalieri della libertà di domani che faranno, così istruiti, la rivoluzione sociale libertaria. Errore madornale! in tal senso, allora meglio le idiozie e le irrazionalità e le palesi contraddizioni della scuola tradizionale, la quale, quanto meno per sana controreazione, si dimostra fucina di tanti libertari.

L'idea di scuola libertaria vive del progetto di realizzare una sfera pubblica non statale (ne avevo già parlato in «Volontà», n. 1, 1987). Su questo terreno, sarebbe possibile studiare non solo gli elementi pedagogici e sociali che dovrebbero caratterizzare le esperienze libertarie nel mondo della scuola, ma anche i processi politici di destatalizzazione che non coincidono con le privatizzazioni in atto negli apparati statali.

Gli ostacoli politici sono anche normativi (leggi sul personale, legalità del titolo di studio, vincoli ministeriali sui programmi, attività ispettoriali di controllo, autonomia delegata, partnership con imprese, ecc.) e sembrano oltremodo insormontabili per chi non è aduso a lottare per ottenere modifiche legislative: cambiare un sistema di leggi per ritrovarsene un altro. Anche se magari, opportunisticamente, sarebbe più favorevole a progetti di sperimentazione libertaria nell'ambito scolastico. Del resto, in Europa, chi attua queste iniziative gode di un favor legis, *o meglio di spiragli utilizzabili in maniera libertaria entro una griglia legislativa.*

Qui in Italia, si darà il caso che, a forza di difendere la scuola di stato, restando subordinati a quelle parti politiche e sindacali che su di essa hanno costruito una forza contrattuale e un potere clientelare ed elettorale dai quali siamo distanti anni luce, ci ritroveremo con un dualismo scolastico illibertario e insoddisfacente in entrambi le versioni. Soprattutto, senza spiragli di agibilità politica e immaginifica per sperimentare non solo iniziative autogestionarie dai caratteri fortemente libertari – come rivela il caso di Bonaventure, *qui presentato alla riflessione di compagni e operatori del settore – ma anche forme di conflittualità politiche autonome dalle tensioni bipolari poste artificiosamente in campo da diverse formazioni di sovranità.*

Corriamo puntualmente il rischio di lottare per difendere l'indifendibile (dal nostro punto di vista) venendo sconfitti dalla nuova destra in ascesa, oppure contribuendo (seppur minimamente) a far resistere un apparato istituzionale che stritola saperi, uomini, donne e bambini con una indifferenza verso la libertà di apprendimento, di socializzazione, di corpi in movimento e di menti senza zavorre, tipiche di ogni espressione di dominio. Anche nella scuola di stato o pubblica che sia.

Vogliamo allora discutere della sana utopia, lasciando ad altri la realpolitik?

Salvo Vaccaro

se Bonaventure vi interessa...

Potete: telefonare al (0033) 46.76.73.10 (Bout d'Ficelle) oppure al (0033) 46.75.08.92 (Bonaventure); scrivere a «Bout d'Ficelle», 35, allée de l'Angle, Chaucre, 17190 Saint-Georges d'Oléron; oppure a Bonaventure, rue du Four, Maisonneuve, 17310 Saint-Pierre d'Oléron; venirci a trovare; invitarci per incontrarci, per animare una conferenza...

SE BONAVENTURE VI CONQUISTA...
Potete: prendere contatto con noi per partecipare ai gruppi di lavoro che elaborano il progetto definitivo, predispongono le finanze, riflettono e realizzano la struttura e assicurano la sua promozione; aderire all'associazione «Bout d'Ficelle» (minimo 100 Franchi, assegno intestato a «Bout d'Ficelle»); contribuire all'acquisto dei materiali necessari per la costruzione della scuola, acquistando una o più quote (500 Franchi); finanziare il funzionamento della scuola (presidi pedagogici, elettricità, salari, ecc.) versando mensilmente una certa somma a vostro piacimento a «Bout d'Ficelle»; abbonarvi al Bollettino di collegamento di Bonaventure «Le Grain de C.E.L.» (30 Franchi).

PER CONOSCERE BONAVENTURE...
Potete: acquistare il Manifesto di Bonaventure: «Una scuola libertaria - Perché? Come?» con l'immagine di un bambino che tira fuori la lingua (10 Franchi + 5 di invio); acquistare il Poster di Bonaventure: «Abbiamo un mondo nuovo nel cuore», con una foto con dedica donataci da Henri Cartier-Bresson (20 Franchi + 5 di invio); acquistare l'Opuscolo di Bonaventure: «Una scuola libertaria», 80 pp., con le motivazioni politiche, sociali e pedagogiche dell'iniziativa, il modo di funzionamento, ecc. (30 Franchi + 10 di invio); acquistare il Video di Bonaventure: «Una scuola libertaria in Francia nel 1994», VHS a colori, 82 minuti, con una presentazione di altre esperienze storiche (Cempuis, La Ruche, l'Ecole Moderne), interviste ai protagonisti di Bonaventure, ecc. (159 Franchi + 15 di invio).

Un vecchio sogno!

Sì, è vero, creare o partecipare alla creazione di una scuola libertaria è sempre stato per noi un vecchio sogno. Un vecchio sogno di insegnanti perennemente a disagio nella sfera chiusa dell'imbecillità dei programmi, della freddezza della burocrazia, della pignola ossessione poliziesca degli ispettori, della mania corporativa dei sindacati, dell'indifferenza dei «cari colleghi»... Un vecchio sogno di militanti rivoluzionari accaniti di rivolte e determinati a cambiare il mondo e pure la scuola. Un vecchio sogno confinato al fondo della mente e del cuore, quindi, ma... Ma la cui realizzazione veniva immancabilmente rinviata al domani *a causa* della politica fondamentale, dell'organizzazione necessaria e di zavorre di piombo di una certa logica.

Vedrai, vedrai! È forse facile a dirsi anche quando le cose, in effetti, non erano così semplici.

Certo, c'era il nostro «io profondo». Il nostro io di politici, sindacalisti, professionisti della parola, della teoria, del verbo, del sogno ciclostilato...; il nostro io di agitatori, di organizzatori della sommossa, di «primi violini» dell'orchestra nera, di maestri della sovversione, di sacerdoti della messa del «Grande Evento»; in fin dei conti, la nostra fede ingenua nella magia di un movimento rivoluzionario insurrezionista che, dopo aver distrutto tutto, avrebbe spalancato la porta a un mondo nuovo del quale saremmo stati gli architetti e gli ingegneri.

C'era tutto questo. Il sentimento di inutilità a fare cose dimezzate adesso, mentre domani sarebbe stato possibile farle interamente.

Ma non c'era solo questo! C'era altresì lo spettacolo deprimente di (quasi) tutti coloro che, dopo aver bussato alla porta di una rivoluzione mitica ed essere stati sempre respinti all'indomani, si erano precipitati in una fare qui e ora, un fare per il fare, senza disfare...

Chi entrava in comunità, chi apriva una scuola parallela, la pedagogia tritatutto, il vegetarismo armato, il negozietto, quella cooperativa lì... e a poco a poco o velocemente si rinchiudevano nell'egocentrismo, nel narcisismo, nell'individualismo, nella centralità corporativa però alternativa, nell'apoliticità e nel riformismo. Messi i fiori nel fucile per cambiare la vita, non facevano altro nella maggior parte di tempo che cambiare di vita.

Certo, si erano allontanati da un mito ma erano ricaduti in un altro. Noi non siamo stati vittime di questa illusione di cambiamento che colpisce e infetta tutti coloro che si nutrono di semolino del cambiamento di illusioni. Giacché il nostro sogno era di un altro ordine. Quello del piacere, senza dubbio, quello di fare, naturalmente, ma anche quello sociale. Politico. Vorremmo *al contempo* trasformare la scuola per cambiare la società e cambiare la società per trasformare la scuola.

Un bel programma, quindi!

Un programma che è sempre il nostro e che avrebbe potuto ambire a restare perennemente nell'orizzonte dei nostri sogni più folli. Rannicchiato nel calore umido della nostra «radicalità». Nel confort ovattato dei nostri desideri più fantasmagorici. Che avrebbe potuto...

Ma la vita e la combinazione degli eventi hanno iniziato a fare in modo che forse sarà altrimenti! La vita e la combinazione degli eventi sono una piccola cosa di «media grandezza» che non finisce di avanzare e di crescere e che ci piacerebbe non spedire a farsi tagliare le ali nei macelli abbrutenti della scuola tradizionale. È il desiderio di continuare con bambini, genitori, amici e compagni una esperienza educativa iniziata nel 1988 con la creazione di un asilo nido genitoriale «L'isola dei ragazzi». È il desiderio sempre più forte, in un contesto di crisi di una certa concezione (bolscevica, para-bolscevica, avanguardista) della rivoluzione, di mettere in atto idee e ideali. È la volontà sempre più salda, in un contesto di crisi di una certa concezione (egocentrica, corporativa, ambientalista, riformista, politicheggiante) dell'alternativa, di non fare qualunque cosa. È il sentimento di urgenza che comincia a rodere tutti coloro che si avvicinano alla quarantina.

Tutto questo e altro ancora, tutto sommato, ci ha fatto un giorno esclamare: «allora fondiamo una scuola libertaria!»

Così abbiamo iniziato a sviscerare la questione. A riflettere. Prima in due, poi in tre, quattro, cinque... A definire cosa intendiamo per scuola libertaria. Ad avanzare faticosamente nel perché, nel percome e nel quando della scuola. E infine a tracciare le grandi linee del progetto che oggi vi sottoponiamo, sperando che diventi anche il vostro.

perché fondare una scuola?

Se vogliamo fondare una scuola differente da quella che esiste oggi è perché non ci soddisfa la scuola attuale (laica come quella confessionale o professionale). Non ci soddisfa infatti una scuola che produce il fallimento scolastico in maniera an-

che massiccia.

Che congiunge il fallimento al tempo esclusivo dell'origine sociale. E che, quindi, si dimostra altresì drammaticamente inutile per coloro che non hanno spesso che la scuola per conseguire una certa quantità di saperi oppure un minimo di sapere.

Ma se vogliamo fondare una scuola differente da quella che esiste oggi non è unicamente perché non ci soddisfa la scuola di classe (la scuola capitalista) che imperversa attualmente e di cui è facile comprendere che è il prodotto della divisione sociale del momento. È anche e forse soprattutto perché siamo alla fine arrivati alla conclusione (in pratica e in teoria) che era impossibile far evolvere e riformare la scuola da cima a fondo. A livello della tendenza a far passare l'infanzia, la sua gioia e creatività, sotto il tornio della noia, della «castrazione», dell'omologazione e della rassegnazione. Oppure a livello della profonda logica istituzionale che, al di là del carattere di classe, ne fa la scuola di un certo tipo di società, macchina totalmente centrale nella produzione di divisione sociale.

scuola capitalista e logica sociale

Se la scuola è normante, alienante, castrante, e se produce tanto facilmente fallimenti e devianza, è sicuramente perché è una scuola di classe e una istituzione statuale. Ma forse anche e sopratutto perché appartiene anima e corpo – come causa ed effetto (e viceversa) – a un certo tipo di società.

Istruzioni d'uso

Bonaventure: che cosa è
Un centro educativo libertario
Una mini repubblica di bambini e adulti
Uno spazio di apprendimento: sociale (educazione alla libertà, all'eguaglianza, all'autogestione, alla cittadinanza ed alla solidarietà); scolastico (trasmissione di saperi, acquisizione di metodi che consentono l'autonomia nell'accesso ai saperi, cooperazione nella formazione dei saperi); culturale (iniziazione alle arti, agli sport, alle attività manuali, ecc.).

Bonaventure: chi è
Una dozzina di bambini tra i 4 e gli 11 anni
Un/a insegnante
Un animatore/trice
Alcuni genitori
Alcuni collaboratori esterni
Una rete di simpatie, di aiuti, di scambi e di solidarietà
Alcune centinaia di membri dell'associazione «Bout d'Ficelle» che sostengono attivamente il progetto.

Bonaventure: su quali principi si fonda?
Il diritto dei bambini a poter scegliersi la vita
Il dovere dei genitori, degli adulti e del corpo sociale ad offrire loro strumenti educativi, scolastici e sociali per tale scelta.
Lo spirito globale (familiare, scolastico, manuale, intellettuale, sociale) dell'istruzione.
La necessità di un'istruzione (la libertà, l'autogestione, la cittadinanza, leggere o far di conto, non cadono dal cielo, _si apprendono_).
La scelta della libertà, dell'eguaglianza, della solidarietà, dell'autogestione e della cittadinanza quali strumenti di apprendimento della libertà, dell'eguaglianza, della solidarietà, dell'autogestione e della cittadinanza.
Il rispetto dell'autonomia del bambino (che non è un adulto in miniatura).

Bonaventure: come funziona
Su un piano generale, sul modello di una repubblica educativa integrale formata da cittadini liberi ed eguali per diritto.
Sul piano scolastico, alla maniera di una classe unica mista per età e gruppi di livello.
Alloggio in famiglia con i genitori o presso i membri dell'associazione.
La scolarizzazione si sviluppa al ritmo di cicli di apprendimento fondamentali di 2-3 anni. Ogni ciclo si effettua secondo progetti elaborati congiuntamente da bambini e insegnanti, che contraggono accordi. Nel corso ed alla fine di ogni accordo, c'è una auto-valutazione da parte del bambino e una verifica di gruppo.
Insegnamento di materie tradizionali al mattino (partendo dai desideri espressi dai bambini nel contesto di progetti, accordi, ecc.); corsi, preparazione del pranzo, manutenzione dei locali, dalle 11.30 alle 14; attività artistiche, sportive, culturali, ecc. al pomeriggio.
La partecipazione dei bambini alla vita istituzionale (nel contesto del consiglio dei bambini, dei progetti, degli accordi) ed alla gestione del centro (corsi, pasti, locali) fa parte del processo educativo e pertanto è sottoposto a valutazione.
Si organizzano all'uopo, in funzione di progetti pedagogici, viaggi e soggiorni in altre strutture alternative (educative, economiche, agricole, culturali, sociali).
Ogni trimestre, i bambini, i genitori e gli insegnanti definiscono obiettivi enunciati entro un progetto pedagogico.
Nella didattica pedagogica, Bonaventure non rivendica alcuna tecnica o metodo particolare, pescando (passo per passo o in modo coerente) nell'«arsenale» esistente di pedagogie antiautoritarie.

Bonaventure: come funziona a livello istituzionale?
Ogni anno un congresso riunisce tutti i soggetti diretti (bambini, insegnanti, genitori) e indiretti (sostenitori, simpatizzanti, membri dell'associazione Bout d'Ficelle) del progetto che definiscono i grandi obiettivi e la strategia di Bonaventure.
Nel corso dell'anno, nel quadro di ottemperanza delle decisioni congressuali, i soggetti diretti di Bonaventure autogestiscono la vita quotidiana pedagogica, finanziaria, materiale.
Ogni settimana, ha luogo una assemblea generale dei soggetti diretti di _Bonaventure_. Vi si discute e decide tutto.
Almeno una volta al mese i bambini si riuniscono in un consiglio di bambini.
Almeno una volta al mese gli adulti si riuniscono in un consiglio degli adulti.
Varie commissioni (pedagogica, finanziaria, edilizia), che comprendono bambini e adulti, soggetti diretti e indiretti, si riuniscono a loro piacimento per operare su progetti precisi. Le commissioni sono istanze propositive che consentono peraltro di integrare nuovi membri di _Bonaventure_.
Una commissione di verifica esterna, denominata anche «sguardo esteriore», composta da sociologi, psicologi, insegnanti, educatori, sindacalisti, viene nominata ogni anno dal

Non inganniamoci, il capitalismo, infatti, come sistema economico che genera lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e lo stato, come istituzione che gestisce, a vantaggio della borghesia o a proprio vantaggio, la divisione sociale determinata dal capitalismo, non sono caduti dal cielo. Se sono nati, se si sono attivati e hanno prosperato, è perché il terreno si prestava, perché la società era già largamente e profondamente divisa. Divisa da oppressioni, dominazioni, gerarchie di ogni sorta: tra giovani e vecchi, uomini e donne, natura e specie umana, città e campagne, industria e agricoltura, intellettuali e operai, burocrati e produttori, e tra uomini e uomini, donne e donne, pseudo razza umana e pseudo razza umana, città e città, campagne e campagne...

In tali condizioni di coerenza estrema tra un sistema economico, una istituzione parte pregnante dello stato e una società, nessuna meraviglia che la scuola sia in effetti quello che è. In quanto spazio di socializzazione al cui interno si trasmettono (alcuni) saperi ma altrettanto valori (quelli egemoni della sfera sociale), la scuola è in simbiosi perfetta con una struttura economica, politica, sociale e societaria funzionale alla gerarchia, al dominio, all'oppressione. Ne è il prodotto, l'effetto, la conseguenza. E ne è allo stesso modo una delle cause, poiché da quando la scuola esiste in quanto istituzione separata dal corpo sociale, la sua funzione di fondo è quella di preparare al consenso sociale, e dunque all'accettazione di ciò che esiste.

Ogni società, infatti, cerca di perpetuarsi e di plasmare i giovani alla propria immagine. Si tratta di un'invariante strutturale che affonda le radici

congresso. I componenti, dovendo simpatizzare con il progetto, non ne devono essere soggetti diretti. Il ruolo della commissione è quello di analizzare e valutare (in piena libertà, e anche in positivo e in negativo) la realtà di *Bonaventure.* Il rapporto steso dalla commissione è pubblico, mentre spetta alle istanze decisionali (il congresso e l'assemblea generale) trarne le debite conclusioni.

***Bonaventure*: come si gestiscono i conflitti?**

***Bonaventure* non intende mascherare o sopprimere i conflitti che nascono all'interno. I conflitti risultano infatti da tensioni e contraddizioni relativi alla vita sociale e sono inevitabili. Il problema consiste «semplicemente» nel gestirli al meglio degli interessi particolari e dell'interesse generale.**

Il consiglio dei bambini e quello degli adulti, che costituiscono spazi di discussione, devono permettere di individuare i conflitti. Una volta identificato, se non viene disinnescato e se persiste, il conflitto viene portato all'assemblea generale settimanale che deve sforzarsi di trovare un consenso. Se non ci si riesce, si rinvia il conflitto ad una commissione di «saggi» nominati dal congresso, che dà allora un parere.

Se il parere non ha effetto per mancanza di consenso, il conflitto allora viene affrontato in occasione del congresso, ove si prende una decisione.

Oltre a una procedura di gestione articolata in merito all'individuazione ed all'autonomia (i conflitti di bambini, di adulti, hanno una specificità che è opportuno affrontare nel consiglio specifico), alla discussione ed alla ricerca del consenso, Bonaventure intende sviluppare, in relazione ai conflitti, una etica della solidarietà e del risarcimento.

***Bonaventure*: quale è il ruolo e il posto dei genitori?**

I genitori sono naturalmente tenuti a partecipare alla vita istituzionale di *Bonaventure.* Quando sono portati a intervenire davanti ai bambini per condividere o fare conoscere un saper-fare, lo fanno in quanto individui dotati di competenze, non in quanto genitori.

***Bonaventure*: come si entra**

L'ingresso di un nuovo elemento in *Bonaventure* si effettua attraverso un padrino e una madrina. Un bambino accoglie un nuovo bambino diventando suo padrino o sua madrina. Lo stesso avviene per gli adulti. La fase di ingresso dura un mese: il tempo del periodo di prova alla fine del quale il nuovo elemento e *Bonaventure* decidono o meno di proseguire l'avventura.

***Bonaventure*: quali sono i rapporti con l'esterno**

L'istituto Bonaventure, nella ricerca di convergenze e sulla base di scambi e di aiuti, cerca di allacciare e di stabilizzare relazioni con movimenti pedagogici, associazioni, gruppi alternativi (educativi, economici, sindacali, politici, sociali, culturali). La ricerca di rapporti stabili con l'esterno tesi a costituire una rete non si effettua in qualunque direzione esterna.

L'esterno con cui *Bonaventure* cerca di annodare relazioni più che contingenti, è un esterno che va nella stessa direzione sociale del centro educativo libertario, e che sviluppa valori e principi, se non proprio identici ai propri, almeno molto affini.

La ricerca in termini di scambi reversibili con la realtà sociale circostante testimonia il rifiuto di *Bonaventure* di rinchiudersi nell'illusione pedagogica o nel piacere solitario, e la volontà di agire e concretizzare una alternativa sociale (che dà senso ad ogni apprendimento scolastico, sociale e istituzionale che derivano da e dentro *Bonaventure*). Il gruppo di bambini, dal suo canto, intratterrà, senza disperdersi, relazioni dirette con altri gruppi o classi alternative solamente in funzione di progetti definiti.

***Bonaventure*: a chi appartiene?**

L'esperienza educativa appartiene a coloro che la vivono. I beni mobili e immobili del centro sono di proprietà collettiva degli attori del progetto, ed ogni decisione relativa a tali beni dovrà essere oggetto di consenso in occasione del congresso.

***Bonaventure*: come si finanzia**

I locali e la loro gestione sono finanziati per sottoscrizioni (a tal proposito si vendono quote di 500 franchi). Il funzionamento del centro (spese per materiali pedagogici, salari, luce, ecc.) è assicurato, per un terzo, da sottoscrizioni (si è attivata una catena di prelievi bancari automatici che consente a chi lo vuole di versare mese dopo mese una certa somma a Bonaventure), per un terzo, dall'associazione Bout d'Ficelle, e per l'ultimo terzo, da attività tipo feste di sostegno organizzate dai genitori.

***Bonaventure*: quanto costa**

Progetto collettivo, a finanziamento collettivo, l'educazione e l'istruzione scolare a *Bonaventure* sono gratuiti.

***Bonaventure*: a chi si rivolge**

***Bonaventure*, centro di educazione libertaria e dunque laica, è aperta a tutti coloro che sono concordi a tentare l'avventura.**

nella notte dei tempi e che edifica letteralmente l'istruzione. Qualsiasi istruzione. Così, in una società divisa in classi e in gerarchie di ogni sorta, la sfera educativa è uno spazio di confronto tra culture dominanti e culture dominate, le prima alla ricerca di estendere il loro dominio e le seconde alla ricerca di sottrarsi a tale dominio e sopravvivere.

Gli spazi in cui i dominati sono riusciti a conservare una buona parte di autonomia – gli spazi quasi eterni della famiglia, della campagna, del sindacato... sono in via avanzata di disintegrazione sotto l'aspro ritmo della mobilità e della precarietà.

La fissità dei rifugi che consentivano loro di mantenersi nel tempo, lascia il posto ad una sfilza intermittente di immagini sempre più evanescenti. Gli individui si ritrovano sempre più soli, sempre più nudi. A contatto immediato con il potere, il padrone, lo stato. Senza possibilità alcuna, grazie ad una mediazione familiare, sociale o «nazionale», a viversi come parte pregnante e agente di una collettività.

E a rafforzare il quadro, la pressione culturale dominante, che non si esercita che in certi luoghi di prima fila in cui certamente vi è la scuola, invade oggi tutta la sfera sociale e, attraverso la televisione, l'informatica, ed i grandi mezzi di comunicazione di massa, occupa la strada, penetra in ogni focolare e si incunea fin dentro la coscienza e l'inconscio degli esseri umani.

In tali condizioni, a fronte di individui orfani di ogni sentimento collettivo, disintegrati, atomizzati, senza stabili riferimenti, sempre più sottomessi a una pressione culturale che occupa la quasi totalità degli spazi-tempi di vita, la scuola capitalista vede accrescere il proprio ruolo e modificare la sua immagine.

A cosa serve allora preservare una dimensione militante o militare quando la pressione culturale è quella che è oggi, quando gli individui, che non arrivano più a pensarsi collettivamente, sono agenti di petizione statuale e istituzionale? A cosa serve fare prova di proselitismo quando le persone non aspirano altro che a essere curate ed assistite da specialisti della gestione del particolare e del globale?

Oggi la scuola è arrivata allo stadio in cui la crescita del proprio ruolo sociale, che si manifesta con la conquista di bambini sempre più piccoli e la loro gestione per un periodo di tempo sempre più lungo (stage giovanili, formazione permanente), va di pari passo con la dislocazione della propria intima essenza istituzionale sotto i colpi del padronato e dei privati.

Infatti è finita l'era della scuola pubblica, laica e obbligatoria, e del suo sponsor, la borghesia industriale. Oggi, l'economia capitalista ha bisogno di una forte minoranza di super-specialisti e di una grande maggioranza di gente poco qualificata ai limiti dell'analfabetismo. Inutile quindi inculcare a forza rudimenti di istruzione nei cervelli di una popolazione già adusa a stereotipi culturali mediatizzati enormemente dagli altoparlanti audiovisivi. Altrettanto inutile ingegnarsi a costituire una base sociale che consente di arrestare l'azione di una chiesa passatista, giacché la chiesa si è facilmente adattata al mondo «moderno» e non rappresenta più un freno allo sviluppo economico.

Inutile, infine, portare in ranghi serrati i piccoli bretoni, baschi o charentesi... sui banchi della scuola laica per inculcare loro una coscienza nazionale, giacché il momento è avverso, pronto ad uniformarsi al mercato, all'attivazione di una coscienza «internazionale» dominata dall'«american way of life».

Oggi il sistema capitalista occidentale ha bisogno di funzionare, di controllare le popolazioni sfruttate in base alla massima docilità. Questo è il senso del ruolo maggiore dell'istituzione scolastica; e questo è il senso del montante peso della scuola privata, dell'economia e del padronato nell'istituzione scolastica.

In una società in cui gli individui sono sempre più scissi, frammentati e frantumati, lo stato può ormai permettersi di abbandonare i panni grigi, repressivi e propagandistici per indossare quelli bianchi della messa in condizione e del controllo sociale consensuale. La sua scuola si trova nella fase non solo di produrre massicciamente la devianza attraverso il fallimento scolastico, ma anche di gestirlo a proprio vantaggio. In fin dei conti il termine della fine.

In tali condizioni, quelle della combinazione di

diverse logiche, è facile comprendere che la scuola capitalista, oggi ancor meno di ieri, è assolutamente immodificabile e irriformabile da capo a pié. La sua natura (di classe, istituzionale e sociale) e la sua funzione di produrre le condizioni psicologiche e culturali di un dato consenso sociale la dotano di una coerenza globale imparagonabile.

Ciò non significa affatto, va precisato, che non succeda niente nella scuola capitalista o che sia impossibile fare qualcosa. Alcuni, a titolo individuale o collettivamente, nel contesto tradizionale della classe o in strutture ai margini delle istituzioni (i licei sperimentali) riescono pure a fare cose interessanti. Tuttavia – e si stupirà solo chi si stupisce sempre di non essersi mai stupito – ciò vuol semplicemente dire che il margine di manovra è stretto. Molto stretto, giacché o una «riforma» può operare all'interno dell'istituzione a patto di non cambiare (quasi) nulla, oppure possiede una grande valenza per intaccare l'essenziale però la si confina nel ghetto della marginalità sperimentale.

Tutti coloro che hanno cercato di smuovere le acque all'interno si sono convinti di ciò: precisamente a non utilizzarla. Così, a poco a poco si ritiene che la scuola possa e debba essere altra cosa di quella che è, quella dell'uguaglianza delle opportunità, dell'accesso ai saperi ed alle culture da parte di una grande maggioranza, e della compiutezza del bambino; si impone la necessità di costruire una alternativa alla scuola capitalista.

manifesto di Bonaventure

Preambolo

Che siano «frutto» del caso, dell'abitudine, dell'errore, dell'ignoranza o dell'amore, i bambini non scelgono mai di vivere.

In tali condizioni, giustizia sarebbe che tutti coloro che «danno» loro la vita o che si gloriano di gestirla, diano loro almeno gli strumenti per scegliere la *loro* vita. Amandoli, certamente. Ma anche rispettandoli come individui distinti interamente appartenenti a nessun altro se non a loro stessi. E anche accompagnandoli nella scoperta, sempre rischiosa, della vita. Nella formazione, lunga e difficile, della loro personalità.

Di ciò, purtroppo, troppo raramente se ne fa un problema, ed è poco dire che si tratti di un caso.

La famiglia patriarcale ed il suo triangolo delle Bermude edipico, lo stato e le sue solide certezze, le chiese e gli assegni in bianco sull'aldilà, la scuola e le sue promesse d'eguaglianza di opportunità mai matenute, la divisione sociale e il suo zoo di lupi e di agnelli, lo sfruttamento e l'oppressione dell'uomo dalle forche nere sull'uomo, da cui penzolano a mucchi i numerosi viaggiatori senza bagaglio del capitalismo... tutto ciò (e ben altro ancora) concorre in effetti a fare del bambino un *oggetto* di educazione e dell'educazione un *addestramento*, contrapponendosi (esplicitamente o implicitamente) a quel che può diventare liberamente *soggetto* e *attore* della propria educazione.

Così va la vita! e così è sempre andata! e purtroppo corre il rischio di andare così per tanto tempo ancora!

***Bonaventure*, al pari di tanti altri piccoli bucaneve ostinati che rodono instancabilmente la gran coltre bianca di questo inverno educativo, è nata da una rivolta contro questo «fato». Grido spontaneo levato contro il massacro, a piccoli colpi di spillo o a grandi colpi di clava, del bambino. Rivolta rabbiosa contro tutte le logiche della rassegnazione all'inaccettabile e all'intollerabile. Insurrezione che afferma a chiare lettere che, educando i bambini alla libertà, all'eguaglianza, alla solidarietà, all'autogestione, e dando loro gli *strumenti* (giuridici, materiali, educativi, ecc.) per essere *cittadini* a sé di una piccola repubblica educativa, essi immetteranno tanto *desiderio* e *significato* nella vita e nello studio che nulla e nessuno potrà più *derubarli*.**

***Bonaventure* appartiene pertanto anima e corpo alla piccola tribù eretica di coloro che non disperano mai di mutare l'educazione, la scuola e la vita. Ponendosi quindi in modo evidente quale alternativa educativa e scolastica (tra altre, beninteso), pur non ignorando che, se i dire ed i fare pedagogici antiautoritari potessero da soli cambiare incisivamente la realtà pedagogica, scolastica ed educativa già lo si sarebbe saputo, *Bonaventure* intende essere altro da una ennesima «esperienza» educativa libertaria che si evolve al ritmo sincopato dell'illusione pedagogica o/e del piacere solitario.**

Pur essendo espressione di un'avventura personale (di alcuni individui) e svolgendosi nel campo pedagogico, scolastico ed educativo, *Bonaventure* intende essere parte pregnante di un'altra avventura: quella, *collettiva* e *sociale*, di tutti coloro che sono determinati – là dove è possibile – a mettere immediatamente in atto alternative libertarie, ben sapendo, però, che soltanto nell'evenienza di una *rottura* con il sistema sociale esistente l'avventura potrà realmente iniziare ed avere senso.

Da questo punto di vista – e ciò spiega la scelta di proprietà e gestione collettiva, di laicità, di non onerosità, di finanziamento sociale, di ricerca di convergenza con altre alternative antiautoritarie di ogni genere che si sviluppano entro e fuori le istituzioni – *Bonaventure* è chiaramente membro attivo di un movimento sociale libertario.

In tal senso, al di là delle conclusioni pedagogiche ed educative che nasceranno in pratica (elaborazione di tecniche e di metodologie pedagogiche), *Bonaventure* si colloca in maniera deliberata sotto il segno di *approccio introduttivo* a una trasformazione sociale!

scuola e sistema scolastico

La scuola capitalista interviene a tutti i livelli della scolarizzazione (asilo nido, materna, elementare, media, secondaria, universitaria, formazione permanente) e in un modo perfettamente coerente. Non inganniamoci, al di là di differenze che in effetti possono esistere a destra e a manca, la scuola forma una totalità: è un sistema. È il sistema scolastico, questa totalità, a trovarsi nel cuore della coerenza di questa tipo di scuola. Non è affatto un caso se la scuola capitalista – nella forma pubblica o privata – «si prende cura» dell'individuo sin dai primi mesi di vita e fino ad un'età piuttosto avanzata. Non è affatto un caso se ogni livello di intervento è differenziato, se non si mescolano grandi e piccini, intellettuali e professionali, promossi e bocciati. Proprio nel contesto di questa divisione possono operare metodi autoritari e processi di disintegrazione con la massima efficacia.

In breve, la scuola capitalista non è solo un contenuto (cioè principi, metodi, modi di apprendimento, tipi di rapporti), ma anche un contenitore, una forma, e se si intende creare un'alternativa a questa scuola è bene averne consapevolezza. È sufficiente liberare il contenuto della scuola capitalista per farla mutare di «anima»? È possibile fare l'economia di distruzione e ricostruzione della struttura che contiene il contenuto? La scolarizzazione deve essere prolungata? Effettuata in maniera lineare o segmentata in momenti determinati dagli interessati? La divisione spazio-temporale tra piccini, piccoli, bambini, ragazzi, adolescenti, intellettuali, professionali, va conservata, ampliata, ridotta, trasformata o soppressa? E cosa dovrebbe sostituirla?

parole chiave

CITTADINANZA
È la relazione esistente, nel contesto di una repubblica, tra individuo e tutto ciò che è pertinente alla città ed alla cosa pubblica. È altresì la relazione che intrattiene il cittadino con l'esterno della repubblica. È quindi, ad un tempo, una cornice giuridica, una pratica ed una etica che si articolano intorno ad una ricerca permanente di equilibrio tra libertà individuali e libertà pubbliche, tra diritti e doveri del/la cittadino/a, tra singolare e collettivo, tra autonomie e complementarità, tra volontà di eguaglianza e rispetto delle specificità. E' il principio unitario di una vita sociale libertaria. È la cornice al cui interno si evolve e ha senso l'autogestione.
È la lotta quotidiana contro se stessi (occorre spesso fare uno sforzo per essere cittadino/a nella libertà e nell'eguaglianza) e contro gli altri (occorre spesso battersi contro individui, gruppi e logiche tese a sopprimere o a smorzare la cittadinanza).
È perciò un apprendimento permanente nella pratica.
AUTOGESTIONE
È una relazione di potere consistente nell'esercizio e nel controllo diretto che si esprime in base alla libertà ed all'eguaglianza. È una modalità di gestione dei rapporti tra gli individui che acquistano senso nel contesto di una cittadinanza piena e totale. È un principio ma anche e soprattutto una pratica. E ancora, dato che l'autogestione comporta sempre conflitti, negoziazioni, contratti, è un apprendimento permanente.
AUTONOMIA
La cittadinanza e l'autonomia, che sono fondamentalmente ricerche di consenso sociale, non sono praticabili se non nella loro coesistenza con spazi di autonomia in cui individui e gruppi specifici possono liberamente svilupparsi.
Per quanto concerne il bambino (e certamente i bambini), il rispetto della sua autonomia è fondamentale in un processo di educazione libertaria, poiché, oltre ad ammettere il fatto che il bambino non è un adulto in miniatura e che molte cose sfuggono e devono sfuggire agli adulti, ciò consente al bambino di riconoscersi come soggetto desiderante.
Come non esiste apprendimento libertario senza desiderio, solo nel quadro di autonomia che costituisce la base sulla quale poggeranno tutti i desideri ulteriori, nasceranno successivamente condizioni di autogestione e cittadinanza. Al pari di queste ultime, l'autonomia, che reca in sé un conflitto con se stessi (occorre spesso fare sforzi per essere autonomo) e con gli altri (una autonomia può facilmente scontrarsi con un'altra), è un apprendimento permanente.
EGUAGLIANZA
L'eguaglianza è un principio d'enunciazione secondo il quale nessuno è superiore a nessuno e nessuno ha il diritto di sfruttare od opprimere nessuno. È un principio che si esplica fondamentalmente nel campo giuridico (un diritto) ed in quello del potere e della decisionalità.
Su tali basi, è una pratica di ascolto dell'altro e di rispetto delle specificità sin quando ovviamente queste specificità non producano oppressione. E come le differenze (di età, sesso, ecc.) recano spesso in sé il rischio di chiusura (di sé e degli altri) in un ruolo o in una funzione, anche l'eguaglianza è un apprendimento permanente.
LIBERTÀ
La libertà è un principio d'enunciazione del diritto di ciascuno a vivere come gli/le pare. È un principio che, per avere un significato sociale, deve coniugarsi al contempo con la cittadinanza, l'autogestione, l'autonomia e l'eguaglianza. E al pari di questi, è un principio che reca in sé un conflitto con se stessi (occorre sforzarsi per divenire e rimanere libero) e con gli altri (una libertà può ben scontrarsi con un'altra) e che ha bisogno di un apprendimento permanente.
SOLIDARIETÀ
La solidarietà è un principio che afferma che ciascun/a cittadino/a è cittadino/a del mondo: che si senta coinvolto da tutto ciò che succede nel mondo. E che tra tutti i cittadini del mondo le uniche relazioni che abbiano valore siano fondate sull'autogestione, l'autonomia, l'eguaglianza, la libertà, lo scambio e la solidarietà. Per l'interesse supremo di ciascuno e di tutti.

Comunque, anche se una piccola scuola anti-autoritaria riuscisse a porsi in alternativa alla totalità della scuola capitalista, ciò non risolverebbe il problema. La scuola capitalista, infatti, non è che un elemento tra altri di un sistema educativo comprendente in particolare lo spazio familiare e lo spazio sociale. Meglio, è uno spazio che non potrebbe giocare il proprio ruolo, quello di mettere i bambini delle classi lavoratrici in condizione di accettare l'umiliazione dello sfruttamento e dell'oppressione della loro futura esistenza, se non operasse in maniera simultanea insieme alla sfera familiare e sociale.

Pertanto è evidente che per arrivare a liberare la scuola è opportuno liberare nello stesso tempo la sfera familiare e sociale.

Per esempio abolendo la potestà genitoriale che aliena il bambino psicologicamente ed economicamente, e ponendo gli strumenti giuridici e materiali che consentano ad essi di essere indipendenti dai genitori e pieni cittadini della società, invece di minori sotto tutela come lo sono attualmente. È chiaro che con dei bambini sprofondati nell'alienazione familiare e sociale, una scuola pure libertaria ha scarse possibilità di far tesoro.

Programma vasto, quindi, che pone però chiaramente il problema dell'intreccio tra trasformazione della scuola, cambiamento educativo, cambiamento sociale ed una trasformazione della società, e che, inoltre, distingua un percorso puramente pedagogico da un percorso sociale.

cambiare la scuola e cambiare la società

Se per cambiare veramente la scuola occorre cambiare ugualmente l'educazione, la realtà sociale e la società nel suo complesso, si può legittimamente porre l'interrogativo sull'interesse a creare oggi una scuola che si suppone essere una alternativa alla scuola capitalista, mentre l'educazione, la realtà sociale e la società sono le stesse. Meglio sarebbe attendere una rilevante rottura sociale o francamente il Grande Evento che in pochi attimi distruggerà un sistema che si riassume nella proprietà privata dei mezzi di produzione.

Dilemma! Poiché se è impossibile creare una vera alternativa alla scuola capitalista senza, al contempo, rivoluzionare l'educazione, la realtà sociale e la società, e se una rivoluzione, che si rifiuta di iniziare a cambiare le cose nel presente in devota attesa di un magico momento insurrezionale, non ha la minima possibilità di cambiare un giorno qualcosa salvo la rappresentazione della divisione sociale, dello sfruttamento e dell'oppressione, sinceramente non c'è soluzione.

Da una parte, per evitare che la rivoluzione non partorisca un cadavere, bisogna agire senza attendere ed il compito si rivela impossibile perché c'è da fare tutto, e dall'altra, bisogna aspettare per far sì che la situazione sia favorevole per fare tutto e mentre si aspetta ci si condanna a non sapere cosa fare il giorno x, o peggio a non fare nient'altro che ciò che si è sempre fatto.

Questo modo di porre i problemi oggi è comple-

tamente sorpassato. La contrapposizione tra sostenitori dell'azione qui ed ora, dell'alternativa al cento per cento, ed i sostenitori dell'azione rinviata al momento in cui la rivoluzione avrà sgomberato il terreno, è sopravvissuta per la buona e semplice ragione che entrambi hanno fallito. I primi sono morti di chiusura nel particolarismo, nella tecnica, nel corporatismo, nel localismo, e i secondi di chiusura nella sfera del discorso.

Forse è giunta l'ora di riconsiderare le cose: l'alternativa come rivoluzione!

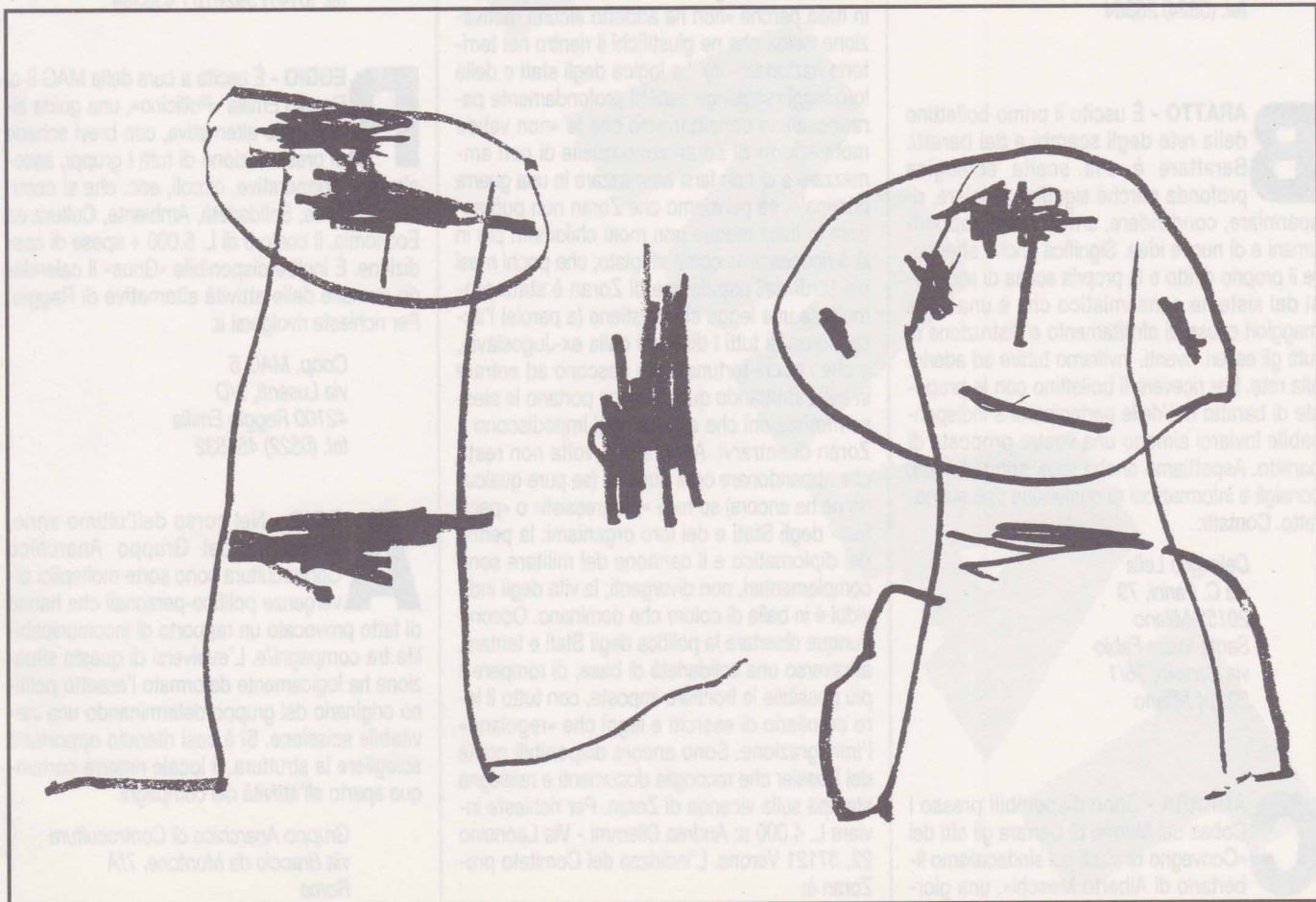
Bonaventure si colloca in questa prospettiva. Scuola elementare, micro-struttura, non pretende affatto di essere una alternativa alla scuola capitalista, bensì vuole essere un elemento di costruzione di tale alternativa. In tal modo, reputa fondamentale tessere delle reti ovvero di federarsi con altre alternative anti-autoritarie alla scuola capitalista (sia esterne che interne all'istituzione scolastica) che si sviluppano al suo livello (elementare) o ad altri livelli (asili nidi, materne, superiore), intervenendo sul terreno dell'insegnamento generale, della tecnica, ecc.

Da incontri, scambi e confronti, *Bonaventure* confida che potrà venir fuori la trama complessiva di una alternativa alla scuola capitalista, un piano globale che informa i metodi ed i principi anti-autoritari che si sono già cimentati sia nel campo dell'istruzione che nel campo dello sviluppo della personalità di ciascuno. Inoltre, poiché cambiare la scuola significa cambiare ugualmente l'educazione, la realtà sociale e la società, *Bonaventure* reputa fondamentale tessere reti o federarsi con altre alternative anti-autoritarie come pure con alternative alla scuola: comunità agricole o urbane, cooperative operaie di produzione, luoghi di vita, gruppi di agricoltori biologici, musicali alternativi, di esperienze o lotte autogestionarie di ogni sorta...

Bonaventure ha tutto da guadagnare a scambiare e confrontarsi con alternative a questa o quella parte di realtà sociale e sociale capitalista. In breve, *Bonaventure* non intende confinarsi nel particolarismo pedagogico e nel localismo alternativo. La sua ambizione è d'essere uno spazio e un momento della costruzione di una alternativa alla scuola ed alla società capitalista.

Perciò è parte integrante del movimento rivoluzionario, che non sarebbe più confinato nella dimensione ristretta della politica e del sindacalismo. Un movimento la cui strategia sia allo stesso tempo distruttiva e costruttiva, la cui speranza che reca in sé non esiti di fronte a costanti andirivieni tra discorsi e azioni.

In ultima analisi, ma si sarà già capito, con il modo in cui intende porsi in rapporto alle alternative in atto (scolastiche e non) alla società capitalista ed alla rivoluzione, *Bonaventure* fa una triplice scommessa: quella di una «politicizzazione» e di una «radicalizzazione» del movimento alternativo; quella di un «radicamento sociale» del movimento rivoluzionario; e quella della loro «congiunzione» e della loro «convergenza» all'interno di un movimento sociale rivoluzionario.

Thyde Rossel e Jean-Marc Raynaud

MALA - La Mala... Production ha prodotto 7 opuscoli: «Gli anarco sindacalisti dal 1943 al 1978» L. 1.500; «1° Maggio: le origini» L. 1.000; «Stagnetti un sindacalista anarchico» L. 1.500; «Gli statuti dell'A.I.T.» L. 1.500; «Il programma anarchico di E. Malatesta» L. 1.000; «Cosa ha deciso il V° Congresso della CNT» L. 1.500; «Anarchismo e AnarcoSindacalismo» L. 1.500. È uscito anche il 4° n° di «Voce libertaria», il Bollettino Anarchico Piacentino, disponibile a L. 750 in francobolli.

Mala... Production
c/o Diego Negri
via Breviglieri, 5
Pontenure (PC)

LABIRINTO - Il collettivo del Labirinto, che fa parte del neoformato C.R.A.C. (Coordinamento Regionale Anarchico Campano), mette a disposizione materiale stampato (volantini, locandine, comunicati stampa e articoli vari) sulla situazione di Benevento. Il costo delle fotocopie sfiora le 10.000 lire. Per contatti e ulteriori informazioni:

Benedetto
tel. (0824) 25993
Giovanni
tel. (0824) 28564

BARATTO - È uscito il primo bollettino della rete degli scambi e dei baratti. Barattare è una scelta ecologica profonda perché significa riciclare, risparmiare, condividere, arricchirsi di rapporti umani e di nuove idee. Significa anche affermare il proprio diritto e la propria scelta di scostarsi dal sistema consumistico che è una delle maggiori cause di sfruttamento e distruzione di tutti gli esseri viventi. Invitiamo tutti/e ad aderire alla rete. Per ricevere il bollettino con le proposte di baratto dei/delle partecipanti è indispensabile inviarci almeno una vostra proposta di baratto. Aspettiamo anche idee, suggerimenti, consigli e informazioni di qualunque tipo sul baratto. Contatti:

Dalmiglio Lella
via C. Farini, 79
20159 Milano
Santà Maria Fabio
via Cenisio, 76/1
20154 Milano

CARRARA - Sono disponibili presso i Cobas del Marmo di Carrara gli atti del «Convegno di studi sul sindacalismo libertario di Alberto Meschi», una giornata di studi che si è tenuta nella città toscana il 20 febbraio 1993, come occasione di riflessione su fatti e personaggi storici «non tanto per celebrarne un'iconografia ma piuttosto per assumerne i contenuti come punto di riferimento per orientare la propria azione quotidiana». L'edizione è stata realizzata tramite una sottoscrizione libera e volontaria. I contributi possono essere fatti pervenire a Vitale Fusani, via Fontana, 23 - 54030 Colonnata (MS).

Cobas del Marmo
via VII Luglio, 48/b
54033 Carrara (MS)
tel. (0585) 70316

ZORAN è un obiettore anarchico di Zagabria che, all'estero al momento dello scoppio della guerra in ex-Jugoslavia, aveva deciso di non tornare a Zagabria dove sarebbe stato probabilmente inviato al fronte perché in età di leva. Trovato in Italia senza permesso di soggiorno, era stato espulso nel maggio '92 dalla questura di Verona. Una volta fuori dall'Italia ha ottenuto lo status di rifugiato in Belgio. Fra le altre iniziative avevamo presentato un ricorso legale al Ministero dell'Interno per la revoca del decreto di espulsione. A quasi due anni dal ricorso (!) l'esito è stato negativo: Zoran non potrà tornare in Italia perché «non ha addotto alcuna motivazione valida che ne giustifichi il rientro nel territorio nazionale» (!!). La logica degli stati e delle loro leggi raggiunge aspetti profondamente paradossali se consideriamo che le «non valide motivazioni» di Zoran sono quelle di non ammazzare e di non farsi ammazzare in una guerra criminale, se pensiamo che Zoran non può entrare in Italia mentre non molti chilometri più in là è riconosciuto come rifugiato; che pochi mesi più tardi dell'espulsione di Zoran è stata promulgata una legge che sostiene (a parole) l'accoglienza di tutti i disertori dalla ex-Jugoslavia, e che i pochi fortunati che riescono ad entrare in Italia sfruttando questa legge portano le stesse motivazioni che ancora oggi impediscono a Zoran di entrarvi. Ancora una volta non resta che abbandonare ogni illusione (se pure qualcuno ne ha ancora) su ruoli «progressisti» o «pacifisti» degli Stati e dei loro organismi: la penna del diplomatico e il cannone del militare sono complementari, non divergenti; la vita degli individui è in balia di coloro che dominano. Occorre dunque disertare la politica degli Stati e tentare, attraverso una solidarietà di base, di rompere il più possibile le frontiere imposte, con tutto il loro corollario di eserciti e leggi che «regolano» l'immigrazione. Sono ancora disponibili copie del Dossier che raccoglie documenti e rassegna stampa sulla vicenda di Zoran. Per richieste inviare L. 4.000 a: Andrea Dilemmi - Via Leoncino 22, 37121 Verona. L'indirizzo del Comitato pro-Zoran è:

c/o C.C.D.A. «La Pecora Nera»
P.zza Isolo 31 b/c
37100 Verona
tel. (045) 551396
fax (045) 8036041

UNIVERSITÀ POPOLARE e la «Bottega Artigiana La Gerla» propongono una serie di settimane a carattere residenziale di Corsi di Tessitura a Mano che si svolgeranno ad Asti nei seguenti periodi: 12-16 settembre, 19-23 settembre, 26-30 settembre. Il programma del corso riguarderà le nozioni generali sulla tecnica della tessitura e la realizzazione di campioni di tessuto su cui verranno sperimentate le varie tecniche di base e quelle più complesse; sono previsti momenti di visita al centro storico della città facendo sosta ai luoghi legati alla storia degli artigiani. Su richiesta è possibile un breve corso di avvicinamento alle tecniche di tintura vegetale. Costo del corso: per disoccupati e studenti L. 120.000; per lavoratori L. 200.000; per conto degli enti pubblici L. 280.000. Le spese di vitto e alloggio verranno autogestite. Per informazioni e prenotazioni:

Bottega artigiana «La Gerla»
via Balbo, 15
14100 Asti
tel. (0141) 592816 / 436384

REGGIO - È uscita a cura della MAG 6 di Reggio Emilia «Pollicino», una guida alla Reggio alternativa, con brevi schede di presentazione di tutti i gruppi, associazioni, cooperative, circoli, ecc. che si occupano di Pace, Solidarietà, Ambiente, Cultura ed Economia. Il costo è di L. 5.000 + spese di spedizione. È inoltre disponibile «Gnus» il calendario mensile delle attività alternative di Reggio. Per richieste rivolgersi a:

Coop. MAG 6
via Lusenti, 9/D
42100 Reggio Emilia
tel. (0522) 454832

ADDIO - Nel corso dell'ultimo anno, all'interno del Gruppo Anarchico Controcultura sono sorte molteplici divergenze politico-personali che hanno di fatto provocato un rapporto di incomunicabilità tra compagni/e. L'evolversi di questa situazione ha logicamente deformato l'assetto politico originario del gruppo determinando una inevitabile scissione. Si è così ritenuto opportuno sciogliere la struttura. Il locale rimarrà comunque aperto all'attività dei compagni.

Gruppo Anarchico di Controcultura
via Braccio da Montone, 7/A
Roma

TAZ - «Sulle orme di Taz», opuscolo, 32 pagine. Termini come TAZ (zone autonome temporanee) e PAZ (zone autonome permanenti) sono poco conosciuti in Italia; negli Stati Uniti si è invece aperto da tempo un vivace dibattito sulle implicazioni teoriche e pratiche dei concetti che queste esprimono. L'opuscolo introduce alla conoscenza di questi concetti anche attraverso la pubblicazione di un inedito, per l'Italia, del teorico delle PAZ, Hakim Bey, e una breve storia del movimento anarchico americano contemporaneo. Una copia: lire 3.000, almeno cinque copie: lire 2.000; almeno 50 copie: lire 1.500. per richieste e informazioni:

Edizioni «Sempre Avanti»
c/o FAI
via degli Asili, 33
57126 Livorno

BELGIO - È arrivata in questi giorni in redazione una lettera dal Belgio, che ci segnala l'attività di due centri indipendenti di distribuzione di dischi, nastri, fanzines e altri prodotti collaterali, come t-shirts, adesivi e... controinformazione (termine caduto purtroppo in disuso da qualche anno). Il primo di questi centri è «Gwenn!», e il catalogo ricco di vinile e materiale scritto sotterraneo proveniente da mezzo mondo: un mucchio di nomi ancora poco o per niente conosciuti al grande pubblico (tra gli altri, gli italiani Kina, Chemical Posse, Antenati, etc.) e comunque gente del tutto disinteressata a scalare le classifiche, indie-charts comprese. «Gwenn!» può essere un buon punto di riferimento per recuperare del materiale introvabile nei normali negozi di dischi. I prezzi sono ovviamente più che abbordabili: in questi territori ci si muove perché si hanno delle cose da dire, non perché ci si vuole arricchire. Nella stessa busta, la presentazione di «Get pissed», dalla quale traduciamo qualche riga: «Certo, un altro distributore: questo non tratta dei materiali musicali, perché vuol essere differente (...). Ci interessa di più essere dentro l'informazione, essere una specie di stimolo per discutere su questioni che riteniamo non siano state mai approfondite abbastanza. La nostra non è un'iniziativa a scopo di lucro; il ricavato delle nostre vendite e dei nostri scambi andrà in beneficienza, inoltre il nostro lavoro è volontario. Dateci una mano, quindi, perché tutto questo non sia fatto solamente per voi, ma soprattutto con voi (...)». Come partecipare? Mandate, per cominciare, una lettera dove potete raccontare voi stessi, dove vivete e cosa pensate, e poi aggiungete articoli di giornale che ritenete interessanti, cose scritte da voi, delle vostre poesie e disegni, adesivi, cartoline, volantini, manifesti, libri. I temi spaziano nell'universo punk-alternativo-libertario, quindi sono benvenuti contributi sull'ambiente (inquinamento, fabbriche, discariche, forme d'energia etc). animalismo/vivisezione, diritti umani (razzismo, fascismo, sessismo, etc.), alternativa sociale (anarchismo, case occupate, comuni, etc.) e quanto altro pensate possa essere utile a formare un archivio internazionale. «Get pissed», sempre per raccogliere dei fondi, propone anche un nutrito catalogo di adesivi, sui quali sono riportati degli slogans brevi ma efficaci (in massima parte anti-nazi e anti-fasci, contro l'eroina, pro-vegetarianesimo e pro-animali) dallo stile grafico aggressivo e piuttosto accattivante. Ci sono anche delle magliette. I prezzi sono sinceramente ridicoli (nel senso che sono molto bassi). Il «distro» (così si fanno chiamare!) non aspetta che il vostro contributo: mandate quindi i vostri disegni e i vostri pensieri, magari li ritroverete appiccicati sui muri, o scritti su di una maglietta addosso a qualcuno in giro per il mondo.

Gwenn! Distribution
Thierry-Abelooslaan 22
B-1933 Sterrebeek - Belgio
Get pissed
Groenlaan 29
B-9506 Schendelbeke (Belgio)

POESIA 1 - È uscito, a cura delle edizioni «Nuove Seledizioni» di Grizzana Morandi (Bo), il libro di poesie «Il Viaggio» di Gianfranco Careri, militante dell'U.S.I. e del Centro Studi Sociali «Malatesta». Le poesie, inserite in un'ottica sociale e libertaria, hanno ottenuto in questi ultimi mesi vari premi e segnalazioni in concorsi nazionali. La diffusione del libro all'interno del movimento viene curata dall'U.S.I di Ancona. Si possono acquistare copie del libro (a lire 12.000) inviando vaglia ad Ancona succursale I, intestati a:

Unione Sindacale Italia
Via Dalmazia 30
60126 Ancona

USI - Il 25 giugno a Roma si è costituito il sindacato nazionale autogestito dei lavoratori degli enti locali iscritti all'USI. L'impegno preso dai delegati in rappresentanza dei circa 1.200 iscritti (di cui 3/4 sono rappresentati dalle strutture romane, che hanno già ottenuto la trattenuta sulla busta paga) è quello di far sentire la voce diretta dei lavoratori e delle lavoratrici per la costruzione dal basso di una piattaforma contrattuale. Oggi è necessario sviluppare e valorizzare i servizi sociali pubblici, con un rapporto nuovo tra lavoratori ed utenza e con mobilitazioni unitarie contro la privatizzazione e lo smantellamento dei servizi, e per far questo è necessario un sindacato autogestito direttamente dai lavoratori come l'USI. Per contatti o adesioni tel. al 06/6535328 - fax 06/7020444 o scrivere a:

USI Lazio
C.P. 354
00164 Roma Bravetta

POESIA 2 - Giovedì 22 settembre, alle ore 21.30, a Milano, presso il circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa», si tiene una lettura poetica (e base musicale) a cura di Stefano Giaccone, dal titolo «Corpi sparsi». Vengono inoltre proiettati video autoprodotti. Il ricavato della serata (ad offerta libera) va in sostegno della nostra rivista. Per ulteriori informazioni, telefonare a:

Mauro Decortes
tel. (02) 29003324

STIRNER - L'Istituto Suor Orsola Benincasa di Napoli organizza il 10/11/12 novembre 1994 un convegno internazionale di studi dal titolo «Max Stirner e l'individualismo moderno», in occasione del 150simo anniversario dell'edizione dell'opera principale di Stirner: «L'unico e la sua proprietà». Al convegno parteciperanno studiosi italiani, francesi, tedeschi, inglesi e statunitensi. Durante i lavori funzionerà un servizio di traduzione simultanea. L'elenco dei partecipanti non è ancora definitivo perché sono in corso contatti con altri studiosi italiani e stranieri. Ecco un primo elenco provvisorio degli interventi previsti; *Relatori italiani:* Claudio Cesa (Pisa) Introduzione; Vittorio Frosini (Roma), Antimo Negri (Roma) Stirner e l'anarchismo borghese; Carlo Roehrssen (Roma) Stirner e l'anarchismo; Ferruccio Andolfi (Parma) La posizione di Stirner nella storia dell'individualismo; Bruno Romano (Roma) Stirner e l'esistenzialismo; Fabio Bazzani (Firenze) Stirner e Feuerbach; Carlo Menghi (Macerata) La società civile da Hegel a Stirner; Enrico Ferri (Roma) La rivolta stirneriana contro il moderno; Massimo La Torre (Firenze) Stirner tra anarchismo e non-cognitivismo; Giorgio Penzo (Padova) Il caso esistenziale in Stirner e in Nietzsche. *Comunicatori Italiani:* Marco Cossutta (Trieste) Ribellione e rivoluzione: note su un possibile confronto tra Bakunin e Stirner; Antonio Punzi (Perugia) Fichte-Stirner: azione, interazione, negazione; Elisabetta

Castana (Roma) Aspetti del pensiero liberale in Stirner; Marco Milli (Roma) Stirner, Nietzsche e la critica dello Stato: alcune considerazioni; Luca Rimbotti (Firenze) Max Stirner visto da destra; Nico Berti (Padova) Max Stirner filosofo dell'anarchismo. *Relatori stranieri:* David MacLellan (Canterbury - England) The influence of «Der Einzige und sein Eigentum» on Marx; William J. Brazill (Detroit - USA) Max Stirner and the terrorism of pure theory; R. W. K. Paterson, (Hull - England) «Der Einzige» and «L'Etre et le Néant»; J. E. Bauer (Stuttgard - Germany) Das Ende des Heiligen; Bernd Laska (Nürnberg - Germany) «Katechon» und «Anarch», Carl Schmitts und Ernst Jüngers Reaktionen auf Stirner. *Comunicatore straniero:* Thomas Hünefeldt (Tübingen - Germany) Beobachtungen zu Ich und Nicht-Ich bei Stirner und Fichte.

Istituto Suor Orsola Benincasa
via Suor Orsola, 10
80135 Napoli
tel. (081) 412908

RAZZISMO - Il circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa» ha curato la realizzazione di un dossier, intitolato «La razza fascista», nel quale sono riprodotti numerosi articoli apparsi oltre 50 anni fa sul periodico «La difesa della razza». Il dossier costa 5.000 lire ed è in vendita a Milano presso la libreria Utopia (Via Moscova 52) e presso l'Info-shop PdG 255 (viale Monza 255). Per ulteriori informazioni telefonare a:

Mauro Decortes
tel. (02) 29003324

PUKWANA - Perché occuparsi dei popoli nativi americani, così lontani da noi? Fondamentalmente perché crediamo che ognuno di noi, in qualche modo, abbia il dovere di dedicare parte del proprio tempo ai problemi delle persone che stanno peggio, ed abbia il dovere di farlo col cuore. In questa ottica «Pukwana» ha deciso di nascere e di essere attiva a favore dei popoli nativi americani, perché crede che ogni popolo, compreso il popolo sardo, abbia il diritto di vivere libero sulla propria terra, di poter manifestare la propria cultura, la propria tradizione e religione senza che la cultura imperante nel mondo, quella del profitto e della distruzione, opprima ogni forma di vita tradizionale, sfruttando e distruggendo quelle etnie minori che non hanno forza di difendersi contro un colonialismo ancora forte e presente. Cinquecento anni di genocidi, truffe, accordi non mantenuti, stragi di donne e bambini, sottrazioni illegali di terre, sterilizzazioni forzate, reclusioni ingiuste, hanno portato le culture amerindie ad una situazione critica, tra la sparizione e l'integrazione. È per questo motivo che Pukwana si impegnerà, insieme a tutti gli altri grandi gruppi europei di sostegno, perché vi sia una terza possibilità per queste genti: quella dell'autodeterminazione, di una scelta di vita legata alle proprie tradizioni ed alla propria terra. Lotteremo con loro, per i loro diritti di popoli e di uomini.

Pukwana
Associazione per la difesa
e la diffusione delle culture dei popoli
nativi americani
via Marghinotti, 36/a
07100 Sassari
tel (079) 252489

RESISTENZA - Nell'aprile del prossimo anno si ricorderà il cinquantenario della Liberazione dal nazi-fascismo. Sono già preannunciate numerose iniziative, a vario livello. Per parte nostra, dedicheremo all'argomento un numero speciale della rivista - esattamente il 217 (datato, appunto, «aprile 1945»). Sulla falsariga del 20 (Aprile 1973), intendiamo pubblicare materiali sulla partecipazione degli anarchici alla Resistenza antifascista. Chi fosse interessato a darci una mano nella ricerca di nuovi materiali da pubblicare (notizie, memorali, foto, ecc.) è invitato a mettersi in contatto con la nostra redazione.

Editrice A
Cas. post. 17120
20170 Milano
tel./fax (02) 2896627

TELEFONO VIOLA - L'associazione «La Sindrome Associativa» di Catania, in collaborazione con il Comitato d'Iniziativa Antipsichiatrica di Furci Siculo (Me), promuove l'istituzione di una linea telefonoca contro gli abusi psichiatrici e per l'assistenza legale delle vittime della psichiatria. Il Telefono Viola vuole essere un punto di riferimento per quanti a Catania vogliono fare a meno della psichiatria (di usarla e di esserne usati). Gli interessati possono rivolgersi tutti i martedì e mercoledì dalle ore 15.30 alle ore 18.30, in via Naumachia, 20 a Catania, oppure telefonare allo 095/7231276. Chi volesse sostenere economicamente l'iniziativa può acquistare a lire 10.000 cadauna la maglietta che riproduce lo slogan «Disarmiamo la psichiatria» inviando l'importo con vaglia postale intestato a:

Giuseppe Bucalo
Via dell'Agro, 3
98028 S. Teresa di Riva (Me)

POESIA 3 - «Assenze presenti presenze assenti» è il titolo di un volume di poesie di Edmondo Biancardi, con disegni di Remo Di Matteo, edito da Rondinella. Una copia costa 10.000 lire, per più di 5 copie si applica lo sconto del 50% (più lire 2.000 per le spese postali). Rivolgersi a:

Angelo Rondinella
Via di Mezzo, 7
18012 Bordighera (Im)
c.c.p. 11262185

STORIA - È uscito il primo numero della Rivista storica dell'anarchismo. 160 pagine, formato cm 17x24, progetto grafico (e copertina) del solito Fabio Santin, la rivista – dopo un redazionale – pubblica 6 saggi (Maurizio Antonioli, Nico Berti, Antonio Donno, Natale Musarra, Alberto Ciampi e Armando Sestani, Stefano Merli) un notiziario, notizie dagli archivi, recensioni e schede bibliografiche, i libri ricevuti. Una copia, 25.000 lire, abbonamento annuale (2 numeri) 40.000 (Italia), 50.000 (Europa), 60.000 (extra-Europa). Per informazioni:

Biblioteca Franco Serantini
Largo Concetto Marchesi
cas. post. 247
56100 Pisa
Tel./Fax 050/570995
c.c.p. 11 26 85 62 intestato a:
Biblioteca F. Serantini soc. coop. a r.l.
Largo Concetto Marchesi
56124 Pisa

io voglio sapere

Uno spettacolo in piazza per testimoniare il dovere della memoria, vent'anni dopo la strage di piazza della Loggia a Brescia.

Brescia, piazza della Loggia, 28 maggio 1974: molta gente in piazza per una manifestazione antifascista, la voce amplificata del sindacalista dal palco, rumore di pioggia, un'ordinata scenografia di ombrelli, stendardi, bandiere... poi lo scoppio, il fumo, i corpi a terra, le macerie, il rosso del sangue e delle bandiere, le scritte sugli striscioni come iscrizioni lapidarie, confusione, le parole concitate dal palco... poi gli idranti che lavano il selciato, i fiori, le commemorazioni, il lungo percorso della giustizia... poi la sentenza di archiviazione del processo, il 23 maggio 1993.

29 maggio 1994, un anno dopo la sentenza, vent'anni dalla strage, ancora tanta gente nella stessa piazza per affermare coi mezzi del teatro il diritto a sapere e il dovere di non dimenticare. *Io voglio sapere* è il titolo di questo evento straordinario, che è fino in fondo spettacolo e fino in fondo cerimonia, assemblea civile, come vuole uno dei miti più antichi del teatro: un'esigenza ricorrentemente inseguita e raramente realizzata, che si è compiuta a Brescia in questa occasione grazie soprattutto al carattere di base dell'iniziativa.

L'idea di scendere in piazza e «di prendere la parola per testimoniare il dovere della memoria» è venuta a tre insegnanti, Silvia Guerra, Maria Longo e Marisa Veroli, attive nel mondo dell'associazionismo cittadino e animatrici dell'organismo culturale Teatro Due, e da loro è stata lanciata alle persone e ai gruppi attivi nel teatro in città e in provincia. Di qui l'incontro con gli altri firmatari del progetto: l'Associazione Beppe Anni, il Nikel Odeon Teatro, Lo Spiraglio, Quarta Corsia, il Gruppo Teatro Scuola (formato da studenti e da insegnanti lavoratori dell'Istituto Gambara), Lino Pedullà (che ha curato la drammaturgia) e Giorgio Testa (che ha coordinato il laboratorio drammaturgico di partenza).

teatro di resistenza

Il lavoro si è ispirato a Le Troiane di Euripide, la storia di un gruppo di donne sopravvissute alla distruzione della loro città, che hanno perso i mariti, i figli, i padri, i fratelli e che attendono di diventare bottino dei vincitori. Un testo che illumina le pieghe oscure della storia: i drammi privati di chi è protagonista indiretto della violenza, le loro parole, le immagini e i ricordi che custodiscono, qualcosa di prezioso e alto, pari al valore di quanto si è perso... e che rischia di perdersi ancora, come insegna la storia delle stragi nel nostro paese, nelle tenebre dei meandri giudiziari, fra archiviazioni e depistaggi.

Una volta elaborato collettivamente lo schema per la messa in scena, il gruppo ne ha affidato la realizzazione a un regista, Alberto Grilli, del Teatro Due Mondi di Faenza, esperto in spettacoli di strada e allestimenti all'aperto, che definisce il suo un teatro «di resistenza, non ancora catturato». Ho parlato con Alberto, in questa fase del progetto, quando era stato appena contattato e stava decidendo di accettare l'incarico; mi ha detto che l'aveva colpito il fatto che fra di loro, le persone coinvolte nell'iniziativa, si chiamassero normalmente «compagni»: una parola che in una città di storica tradizione democristiana e di attuale insediamento leghista aveva ancora, evidentemente, un significato connotante identità e differenza.

lento incedere

E con spirito militante è andato avanti tutto il progetto. Da marzo a maggio ogni fine settimana cinquanta persone, lavoratori e studenti, professionisti e dilettanti del teatro, si sono trovate a Collebeato, nello spazio di una scuola elementare in disuso, per costruire lo spettacolo sotto la direzione di Alberto Grilli e col concorso volontario di tanti «compagni» in grado di fornire lavoro, materiali, attrezzature. Uno spirito di comunità che è arrivato fino allo spettacolo, al quale si sono uniti, il 29 maggio in piazza della Loggia, la Banda Cittadina di Brescia, la Banda Musicale di Collebeato, la Scuola Corale del Teatro Grande, e altre 200 persone circa tra figuranti e servizio d'ordine (associazioni, gruppi, sindacati, gente che non aveva dimenticato, bambini delle scuole elementari, e alla fine il saluto del Sindaco).

«Il seme lasciato dal dolore si è fatto custode della memoria e del senso di appartenenza civile» si legge nel foglio preparato per l'occasione.

Tutti con pantaloni o gonna neri, casacca bianca e un nastro rosso legato nel braccio sinistro, le centinaia di persone coinvolte nell'evento hanno delimitato e animato il grande spazio della piazza con un rituale silenzioso e solenne, diviso in nove quadri annunciati da altrettanti striscioni bianchi sorretti da bambini e fatti sfilare per tutta la lunghezza della piazza.

A leggere i ricordi della strage si rintracciano immagini, colori, parole e atmosfere che si ritrova-

no nello spettacolo, non per raccontare ma per ricreare, non con valore commemorativo ma partecipativo. «Lo scoppio in un angolo della piazza, il fuggi fuggi... la folla si apre, è smarrita, impaurita»: e la folla del pubblico-partecipante si aprirà molte volte, nel corso della rappresentazione, per essere tagliata come una ferita dal lento incedere della banda che percorrerà la piazza longitudinalmente, da un capo all'altro, al suono della marcia funebre; e il fuggi fuggi lo vedremo su un praticabile laterale mentre in alto, dalle finestre di un palazzo, otto figure srotoleranno dal capo altrettanti turbanti viola, che cadranno giù lievi, indugiando appena nell'aria, per disporsi diversamente appesi dove capiterà, e lì giaceranno, come corpi abbandonati dalla vita, mentre dall'altro lato della piazza, sul praticabile di fronte, le sedici donne che sono entrate all'inizio coperte da ombrelli rossi e hanno prestato il loro corpo per disegnare rosse sagome umane su bianchi fogli di carta, hanno piegato gli ombrelli, accartocciato la carta alla lettura della sentenza (l'assoluzione degli imputati per non aver commesso il fatto) e ora se ne stanno erette, un lungo bastone in mano, commentando la sequenza di morte di fronte a loro con un'immagine di presidio civile, che è anche l'immagine di una mutilazione: pali senza bandiere né stendardi quando si sa che stendardi e bandiere servirono quel giorno per coprire i cadaveri. Poi le donne si chinano e ricompaiono con una foto sul volto, che appenderanno al palo, mentre sull'altra passerella si susseguono le scene di morte, i cadaveri vengono ricomposti, i loro effetti personali vanno a riempire dei sacchi neri di immondizia sui quali vengono affisse delle foto. Ma questi sacchi neri diventano poi le pance di figure incinte e mentre dall'alto delle finestre rotolano giù palle di carta, la vita continua nella città assediata con le corse e i canti dei bambini (e sono pupazzi issati su alti bastoni) che mescolano incoscienza garrula e tragica consapevolezza. Parlano le Troiane: «I figli, dicevano, sarebbero diventati più forti dei padri. Uccideranno i vostri figli: si deve impedire loro di vivere, di crescere. Siete impotenti, ci dissero. Nulla vi può aiutare, nulla difendere, da nessuna parte. Dovete riflettere: la città, gli sposi sono periti; voi siete prigioniere. E noi non staremo a temere una femmina...».

un'esplosione di silenzio

E la folla si aprirà molte volte per essere tagliata trasversalmente da una sorta di barella portata a braccia sulla quale sta un uomo inginocchiato e macchiato di rosso («a terra i cadaveri... in ginocchio i soccorritori» si legge nei materiali del laboratorio) che a un certo punto si leva in piedi e brandisce due bastoni come un guerriero (è lui, allora, il nemico? e la barella è una macchina di guerra? oppure è la città ferita che si alza dalla prostrazione e reagisce combattendo?) e su un'altra portantina compare una donna velata di viola con una valigia in mano, il suo equilibrio è precario, la città vittima e guerriero la insegue; i bambini sono tanti ora, alti pali vestiti di giacche colorate che fanno muro contro l'avanzare della morte, e le parole della tragedia recitano il Coro dei bambini sgomenti: «Io voglio sapere... Voglio sapere se tu ci pensi».

La marcia funebre avanza incontrando un altro corteo, quello dei bambini e dei loro ricordi: «Mia sorella era là... Io ero piccola... faccio così fatica a ricordare...». Nella piazza c'è un enorme silenzio. Parole e gesti tanto comuni che diventano così drammatici: come le immagini di quelle figure di donne in alto, che si intravedono da dietro le finestre e che descrivono con pochi gesti quella che deve essere stata la tragedia di tante famiglie, mentre risuonano le domande difficili dei bambini e le difficile spiegazioni, e il silenzio si impadronisce sempre più della piazza e il pubblico-partecipante si muove con cautela, per non romperlo, quel silenzio che si è gonfiato pian piano di memorie da custodire e da condividere.

La città guerriero intanto è sconfitta, tre bastoni conficcati nel corpo, le braccia a ciondoloni mentre risuonano le parole della tragedia: «...morire non è come vivere. La morte è il nulla. La vita è speranza». E la vita è l'immagine femminile della madre, di Ecuba forse, custode del dolore e del ricordo, ossia del patrimonio della città da trasmettere alle nuove generazioni.

La folla si apre per l'ultima volta, mostra la ferita della lacerazione prodotta e la ricompone con la conclusione del rituale: il «servizio d'ordine» forma due cordoni e di mano in mano, da un capo all'altro della piazza, vengono passate delle piccole piantine fiorite, sempre più velocemente, cercando anche le mani degli spettatori, anche loro coinvolti nel fare arrivare le piantine fino in fondo, dove formeranno un letto fiorito sotto le lapidi.

Uno spettacolo per ricordare il fragore di una strage, il fumo e la devastazione, i morti, la confusione e le macerie e che per farlo ha scelto un rituale solenne e silenzioso, fatto di immagini soffuse di intimità violata, commentato dai canti delle donne e dalle voci dei bambini. Mi sono chiesta cosa ci fosse di così drammatico in quel silenzio, di così solenne e partecipato, di così sovrastante e però intimo e vibrato. Ho capito che era il silenzio che i bresciani devono aver sentito dentro di loro, quel 28 maggio del 1974, e che ancora risentivano con commozione durante lo spettacolo. Ecco che cos'è una strage, un'esplosione di silenzio, alla quale seguirà ancora silenzio, e cancellazione, e impossibilità di giustizia, e rimozione.

Alla fine dello spettacolo, ognuno ha ricevuto una cartolina con una poesia di Bertolt Brecht: «Davvero, vivo in tempi bui! / La parola innocente è stolta. Una fronte distesa / vuol dire insensibilità. / Chi ride, la notizia atroce / non l'ha ancora ricevuta. // Quali tempi sono questi, quando / discorrere d'alberi è quasi un delitto / perché su troppe stragi comporta il silenzio?».

Cristina Valenti

Judith Malina (nella foto con Lorenza Zambon) è venuta in Italia per interpretare lo straordinario ruolo della vecchia Maudie nello spettacolo *Maudie e Jane*, liberamente tratto da *Il diario di Jane Somers* di Doris Lessing. La regia è di Luciano Nattino, la produzione della Società Teatrale Alfieri di Asti. È il primo progetto teatrale italiano fuori dal Living cui Judith Malina ha voluto aderire.
Lo spettacolo ha debuttato a Santarcangelo l'8 luglio scorso e, dopo una breve tournée estiva (Volterra, Calamandrana, Treviso), sarà ripreso a partire da febbraio per la stagione invernale.
Di questo lavoro (di cui daremo ampio resoconto in un prossimo numero) ha scritto Judith Malina: «Ecco perché voglio fare *Maudie e Jane*: perché racconta il rapporto fra due persone, una donna vecchia, povera e ammalata e una donna di successo, giovane e forte. Un rapporto difficile ma necessario. In un momento storico come questo, in cui la società si orienta sempre più verso aspetti pragmatici piuttosto che valori ideali e sociali, questo lavoro mostra un modo curiosamente concreto con cui le persone forti e capaci possono aiutare i deboli nella loro lotta quotidiana alla ricerca di una vita vissuta con dignità. Dal microcosmo di Maudie e Jane per arrivare all'intero pianeta. E tutto ciò con il dono dell'amore».

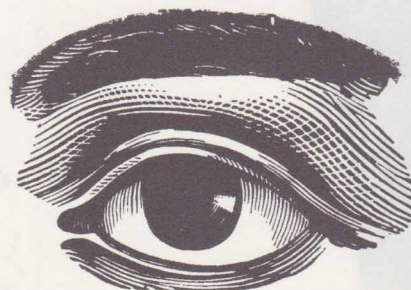
Foto Carlo Manzato

a nous la liberté

diario cinematografico
a cura di felice accame

calzini in caduta libera

Perlopiù gli assunti impliciti che governano la logica di un film sono «a tempo», caricati come tante piccole bombe ad orologeria fra le pieghe della narrazione. Tocca al regista determinare il momento in cui farli scoppiare, ovverossia esplicitare a quello spettatore che, nel frattempo, si è nutrito di proprie illazioni.
Se, per esempio, ad una fotografa giovane e carina capita nell'ordine: di esser spedita in Africa in cerca di un falco raro dal direttore della rivista per cui lavora che, guarda caso, è anche il suo fidanzato (occhi azzurri, pelo biondastro e recita da cani: attenzione!); di trovare sì il falco raro con la stessa difficoltà con cui si trova un milanese sulla spiaggia di Rimini il giorno di Ferragosto, ma anche un aitante ex stuntman e un albino malefico; di venir sequestrata e drogata per un paio di giorni, di ripartire come nulla fosse; di trovarsi alle prese con la polizia londinese; di finire in un ristorante ove vengono serviti morti ammazzati a iosa; di affrontare fughe precipitose e balzi dal quarto piano con il sorriso ebete sulle labbra - se le capita nell'ordine tutto ciò e altro ancora, dicevo, un motivo ci sarà. Ce lo chiediamo più noi che lei, a dire il vero, ma un motivo ci sarà. È un implicito grande come una casa e destinato a rimanere quasi integralmente tale per l'insipienza del regista, ma, ad un certo punto del film, bene o male ad un tentativo di spiegazione dovrà sottostare.
È il caso di *Freefall - Caduta libera* di John Irvin, film dove l'azione si presume che debba farla da padrona nei confronti del raziocinio. «Dietro a tutto» o «a monte del discorso», come si preferisce, c'è un Interpol stolidissimo e impermalito come uno che abbia dormito col sedere all'aria (citazione da mia nonna), stratega del Male e profittatore dell'Ingenuità femminile.
Disastroso film ove gli assunti impliciti restano caricati tanto a lungo` da indurre la curiosità dello spettatore a lasciar perdere nonché esplicitati tanto male (parzialmente, incoerentemente, inettitudinalmente) da ispirare moti di compatimento. D'altronde è così al cinema come nella vita: ci sono momenti in cui devi render conto degli antefatti e, così come puoi scegliere male questi momenti (magari i più frettolosi, tra uno sparo e l'altro), puoi anche sceglier male gli antefatti.
Compattarli male, tagliar poco da una parte e lasciar troppo dall'altra, tacere, ahimé, l'essenziale.
Lasciavo presagire che non proprio tutti gli assunti implicifi di un film sono caricati a tempo; ci sono anche degli impliciti «duri a morire». Di solito perché trascurati nel magazzino dell'ovvio, ma non per ciò ideologicamente asettici.
Freefall ce ne offre un bello scampolo.
Si diceva di un aitante che la fotografa giovane e carina (e fidanzata) incontra in Africa, ma non si diceva di come all'incrocio dei loro sguardi facesse seguito la miscelatura più persuasiva di ogni prodotto del loro metabolismo.
Amore e sesso, insomma, sulle rocce scoscese del paradiso africano, ove, è inutile dirlo, ci si va soltanto se muniti di scarponcini e calzettoni idonei. Bene, al dunque, il regista ci offre la successione classica: scamiciamento di lui, scamiciamento di lei, sfibbiamento di jeans di lei, sfibbiamento di jeans di lui, sreggisenamento (unico), discarpamento (doppio), sfilamento di jeans (doppio) e, infine, smutandamento. Ora, non solo l'ideologia corrente e il razzismo fermorestante vogliono che lo smutandamento sia soltanto di lei, ma, precauzione davvero mirabile, non c'è ombra di scalzinamento, nonostante l'evidente nudità di entrambi mentre si danno felicemente all'amplesso con la Natura incontaminata. Il calzino, o calzettone montagnardo che sia, è rigorosamente tabù. Evidentemente, o ricopre segmenti anatomici i cui misteri non importa a nessuno che si svelino (una bella articolazione tarso-metatarsica od un robusto legamento calcaneoscafoideo, a quanto sembra, non suscitano fantasie erotiche), o le pratiche necessarie al loro sfilamento appaiono irrimediabilmente incompatibili con l'insieme di tutti gli altri sfilamenti (il che, peraltro, è esattamente quello che accade nella vita). Ragion per cui, legittimando impliciti pressoché eterni, i calzini caduti lo sono, ma di nascosto, per un pudore degno di miglior causa.

Felice Accame

rassegna libertaria

W il bambino tecnologico

Le elezioni, che ormai sembrano lontane, hanno lasciato a molti probabilmente un ritornello nell'orecchio: i giovani più degli adulti hanno votato per le destre più o meno moderate e in particolare per il grande dispensatore di sogni gratis, il cavaliere nero su un cavallo di luce che si chiama volgarmente televisione.
E allora dàgli con le analisi, i rimorsi di coscienza, le crisi generazionali in una chiacchiera generalizzata che è davvero il veicolo migliore dell'incultura televisiva.
Eppure non si può negare che forte sia e sia stata l'influenza della televisione e degli altri media sulle generazioni che oggi hanno 18 anni.
Una recente e interessante indagine dello IARD (1) che ha fotografato un consistente campione di giovani tra i 15 e i 29 anni in Italia, mostra come ci sia un rapporto inverso tra consumo televisivo e consumo di carta stampata: i lettori assidui di libri e quotidiani non sono grandi consumatori di televisione, mentre questi ultimi accedono poco se non nulla alla carta stampata, se non quella che viene propinata obbligatoriamente a scuola.
Ancora un dato, poi abbandoniamo le statistiche: più del 75% dei giovani intervistati dedica giornalmente da 1 a 4 ore alla visione della TV.
Questa esposizione alla TV (come dicono gli esperti con un'espressione che ricorda il contatto con la radioattività oppure più curiosamente l'idea che noi ci mostriamo allo schermo che ci scruta di orwelliana memoria), non può non incidere fortemente sulle scelte culturali, sugli stili di vita, sui comportamenti, sul modo di pensare il mondo.
Ma qui le strade si dividono abbastanza nettamente: c'è chi pensa e si preoccupa più dei media come dispensatori di contenuti e chi invece come dispensatori di forme (in-formatori nel vero senso della parola) della percezione, di modalità cognitive e di rapporto con il mondo.
I primi in genere non si sono accorti della lezione di Marshall McLuhan, solitario esploratore del Nuovo mondo dei media, che puntava il dito sulle trasformazioni cognitive e percettive indotte da ciascun media; i secondi hanno forse dimenticato di ormeggiare la nave e vanno senza fine nella deriva postmodernista dell'assenza di senso.
Tenendo d'occhio entrambe le strade, è necessario riflettere a fondo sul rapporto tra i giovani e i media; prima ancora che agli esperti dovrebbe stare a cuore ai genitori e agli insegnanti discutere a partire dalle esperienze comuni, senza isterismi né demonizzazioni, superando il fatalismo che è ormai pandemico.
È stato pubblicato di recente un libro che riapre, dal punto di vista della didattica, la discussione su questa tematica: **Manuale di didattica multimediale** di Roberto Maragliano (ed. Laterza, Roma-Bari 1994).
È dedicato soprattutto agli insegnanti, ma offre larghi spunti di riflessione a tutti coloro che ad esempio si interessano di nuove tecnologie della comunicazione, dell'incrocio tra i diversi linguaggi audiovisivi.
Maragliano è un noto pedagogista dell'Università di Roma, che da anni si occupa di innovazione didattica, ma che ha anche la grave responsabilità di aver pompato nella scuola italiana negli anni Ottanta quella che io chiamo «l'ideologia della programmazione», o altrimenti detta in versi: in classe non si muova foglia/che il curricolo non voglia.
Da un po' di tempo probabilmente si è in parte pentito ed esplora nuovi territori e quale è più promettente e stimolante delle nuove tecnologie della comunicazione con meraviglie scintillanti come cd-rom, ipertesti, ma anche videoclip, enciclopedie multimediali? Non so se avete notato che spesso anche gli esperti più seriosi davanti alle meraviglie tecnologiche diventano come bambini davanti ai nuovi balocchi: si entusiasmano e vogliono tornare a giocare. Nulla in contrario, ma torniamo ai nostri media.
Maragliano fa accuse circostanziate e sacrosante alla scuola che non ha saputo cogliere lo spirito dei tempi, la portata del mutamento in corso, né instaurare un vero dialogo con i giovani sempre più lontani dalla cultura degli adulti e fin dalla nascita immersi in un ambiente multimediale che ha profondamente modificato il loro modo di percepire e vedere il mondo, di acquisire conoscenze, di rapportarsi agli apprendimenti.
Spaventati dalle macchine che non comprendono nella loro peculiarità e potenzialità (invero soprattutto per mia esperienza le insegnanti di sesso femminile che fanno senza saperlo una critica del macchinismo e dell'artificialismo maschili), gli insegnanti vedono come fumo tossico i walkman e come vero e proprio demonio la televisione.
I computer vengono invece accettati più facilmente purché dispensatori di buoni programmi didattici (che peraltro quasi non esistono, data l'esiguità del mercato scolastico italiano di software specifico) o ancora più facilmente come strumenti per scrivere o risolvere problemi matematici.
La risposta adeguata non è certo bamboleggiare, facendo il verso ai giovani, seguendo le loro mode e i loro desideri, ma usare questi strumenti come ulteriori occasioni di apprendimento, insieme ad altri, realizzando dunque un'effettiva didattica multimediale.
Ma qui comincia il discorso più interessante: come usare questi media e con quali effetti sugli apprendimenti? Nessuno, e dunque neppure il nostro, ha risposte precise in merito, ma è certo che questa è una delle strade più interessanti per l'esplorazione didattica degli anni a venire. Veniamo dunque al cuore del discorso.
Uno strumento non è mai neutrale, nel senso che apre una prospettiva determinata sul mondo, estende le nostre possibilità in una direzione, ma al tempo stesso ce ne sottrae altre. Le facilitazioni che ci offre e l'ottimizzazione in rapporto a determinati fini sono sempre il prodotto di una scelta che si inserisce in un certo modo in un ambiente materiale e culturale più vasto e che contribuisce a modificarlo.
L'errore sta dunque nel cercare di usare un mezzo indifferentemente rispetto ad un altro per trasmettere lo stesso messaggio. Chiunque alterni la scrittura a mano e al computer sa cosa intendo dire.
Oppure pensate al dibattito tuttora in corso sul «buon uso» della TV: la buona TV non è quella che trasmette buoni messaggi, ma quella che li trasmette in un certo modo, a prescindere dal problema inquietante di che cosa sia un buon messaggio e chi decida in merito.
È assurdo pensare di usare come spesso si fa il film o la cassetta video al posto di una lezione di geografia o di storia.
La scuola, ma più in generale la cultura «alta», sostiene Maragliano riprendendo le tesi di alcuni massmediologi, ragionano entro il paradigma gutemberghiano, che testualizza ogni conoscenza secondo i parametri della linearità, della fissità, della chiusura.
Esiste una ragion tipografica la cui critica è in corso di elaborazione e di cui uno dei precursori è stato il grande Ivan Illich (2), che il nostro non cita nemmeno.
Esiste in parallelo una cultura dell'oralità detta di ritorno (secondo la definizione di Walter Ong) o secondaria che ha elementi in comune ma anche caratteristiche diverse dall'oralità originaria, proprio perché ha attraversato la grande pianura della scrittura e ne ha acquisito

alcuni caratteri essenziali. Quest'altra ragion audio-orale, schematizzando un po' (3), è quella dei giovani che ci vivono immersi fin dall'infanzia e cambia profondamente il modo di accostarsi al mondo, che è piuttosto un sentire che un vedere, è immersione in un ambiente piuttosto che analisi e astrazione degli elementi significativi.
Una cultura dell'oralità, seppur di ritorno, ha un rapporto diverso con il tempo e con la storia rispetto a una cultura tipografica.
E qui il pensiero non può che ritornare all'attualità. «Le culture audioaurali- dice Maragliano- non hanno storia nel senso che noi diamo a questa parola. Il loro rapporto col passato è continuamente intermediato dalle esperienze del presente, sta nei discorsi degli uomini e nelle istituzioni che li tengono assieme. Aspetti che noi considereremmo storici, degni di esser fissati nella memoria, si intrecciano con altri di carattere fabulistico e mitologico; altri, pur richiamando sempre lo stesso fatto, cambiano col tempo e si adattano al contesto d'uso; altri ancora integrano in un'unica struttura avvenimenti che la nostra cultura storica giudicherebbe incompatibili perché separati da centinaia d'anni» (p. 125).
Sarebbe un grave errore guardare con compiacenza a queste nuove forme di ignoranza, scambiandole per nuove modalità conoscitive, come grave sarebbe ignorare, dall'alto della propria cultura, che i nuovi media inducono trasformazioni profonde anche a livello cognitivo e modalità nuove di apprendimento di cui non si può non tener conto. L'attenzione alla multimedialità è dunque necessaria per avvicinarsi e comprendere meglio l'universo giovanile e da qui partire per elaborare nuove strategie didattiche.
Ma decisamente talvolta Maragliano perde il senso del limite, come quando sostiene che «il sistema sensorio dei bambini e dei giovani di oggi è diverso dal nostro» e che «è su questo terreno che registriamo il più grosso elemento di frattura tra il modo di essere di noi adulti e il modo di essere dei bambini e dei giovani» (19).
Queste sono davvero enormità prive di solidi fondamenti, prodotti di un determinismo tecnologico molto diffuso nella cosiddetta postmodernità. Come pure appare, a me, sospetta l'idea che ciò che è piacevole, esempio la TV o il videogioco, sia comunque buono per il bambino.
Così ci si consegna mani e piedi alla cultura dell'evasione e dell'intrattenimento televisivo (berlusconiano e non) che mi pare sia composta per il 95% abbondante da spazzatura. I bambini e i giovani hanno bisogno di ben altro che televisione: nonostante l'esposizione giornaliera alla TV sia in costante aumento, non mi sembra che il disagio giovanile sia diminuito.
Questi e altri sono i punti deboli del libro, il cui aspetto comune è che rientrano in quella pericolosa moda di glorificazione dei media che ha contagiato molti intellettuali dei nostri tempi. A parte tutto questo il libro offre degli esempi stimolanti sui possibili incroci multimediali tra linguaggi , mezzi e contenuti diversi, alla ricerca di una logica che è assai diversa dalla consolidata e spesso miserevole pratica didattica quotidiana.

Filippo Trasatti

1) *Giovani anni '90*, a cura di A. Cavalli e A. de Lillo, Il Mulino, Bologna 1993.

2) Si veda in proposito il suo scritto tradotto sul numero 1/87 di «Volontà» con il titolo *Sull'isola dell'alfabeto*.

3) È bene non dimenticare che questa è solo una delle interpretazioni proposte. Si pensi ad esempio alla pratica della scrittura femminista come recupero della materialità della scrittura, oppure a certe teorizzazioni degli anni Settanta in Francia, intorno alla rivista «Tel Quel». Per avere un'idea di un altro approccio possibile si veda il testo di R. Barthes *Orale/scritto*, Enciclopedia Einaudi vol. X.

Shalamov

Chiunque voglia farsi un'idea chiara, sia perché l'abbia in qualche modo sperimentato, sia perché l'abbia sempre intuito, dello scontro che si autoriproduce in tutti i sistemi politici, seppure con modalità diverse, fra la violenza del potere e l'esigenza di assoluta libertà intellettuale, di ricerca e di studio, non può non sentire il desiderio di immergersi nella lettura e di conservare nella sua biblioteca, nel luogo dei libri più cari, il breve racconto autobiografico *I libri della mia vita*, di Varlam Shalamov, curato da Anastasia Pasquinelli per le edizioni «Ibis».
L'autore è uno dei maggiori scrittori russi del nostro secolo. I suoi *Kolymskie Tetradi* («I Quaderni di Kolyma»), raccolta di poesie del '49 e i *Kolymskie Rasskazy* («Racconti di Kolyma»), la sua opera principale, erano già stati lo specchio di un amore inesausto per la dignità umana, la natura e la poesia, piegate ma non spezzate dalla mostruosa perversione in cui cade e fa cadere l'esercizio spietato del potere. Quest'altra opera non è che un completamento del tema, che insiste però sulla contrapposizione sopra delineata.
Varlam Shalamov venne arrestato, ancora studente universitario, nel 1929, per aver partecipato ad un movimento clandestino di opposizione a Stalin e condannato a cinque anni alle gelide Solovki, al Nord della Russia. Nel 1937 venne arrestato di nuovo per «attività anti-rivoluzionaria trotskista» e condannato a cinque anni di lavori forzati nelle miniere di Kolyma, all'estremo Nord-est della Siberia. Laggiù, nell'inferno che chiamavano «il crematorio bianco», trascorse ben diciassette anni, perché la condanna venne prolungata fino al 1951 per l'accusa di agitazione antisovietica e per aver definito Ivan Bunin, Premio Nobel nel '33, «uno scrittore russo classico».
A Mosca gli venne concesso di rientrare solo nel '56, dove riuscì a pubblicare solo qualche raccolta di poesie, poiché i «Racconti di Kolyma» vennero bollati come «problematica avulsa dalla vita» e circolarono solo nel «Samizdat» (cioé clandestinamente).
Morì nella più completa solitudine il 17 gennaio 1982, due giorni dopo l'internamento in un manicomio di Mosca, benché fosse totalmente sano di mente.
I libri della mia vita descrive un percorso esistenziale per noi inimmaginabile, fra sofferenze inaudite sopportate con stoicismo nei lager e nelle cittadine siberiane, ma mai descritte con particolari eccessivi e autocommiserazione: un percorso durissimo ma denso di dignità, di amore per la cultura e per i libri, strappati occasionalmente e fortunosamente alle maglie d'acciaio stese dal potere; libri visti come uniche occasioni di illuminazione e di serenità, strumenti di resistenza alle avversità naturali ed umane.
L'incessante ricerca del libro, di cui Shalamov si nutriva anche per alimentare il suo dono poetico, (egli aveva composto a mente i suoi versi nel lager, mentre trascinava appena i piedi nella neve e come un altro grande poeta della letteratura russa, Velemir Chlebnikov, creava incessantemente, sebbene a differenza di quest'ultimo non perdeva ciò che scriveva nei boschi, ma riusciva a nascondere i foglietti di fortuna durante le perquisizioni), diventa l'unico punto di riferimento solido, che si intreccia con gli incontri, in un labirinto disumano solo a tratti

punteggiato da un'umanità inattesa, che si ritrova anche in personaggi confinati al gelo del loro ruolo istituzionale di carcerieri.
In pagine bellissime l'autore descrive la stupidità della burocrazia centralizzata e la sua pretesa di asservire la cultura, a cui si contrappongono l'amore per la conoscenza, la coscienza dell'individuo pronto ad esporsi fino all'estremo, indifferente alle sofferenze e alle privazioni perché consapevole dell'importanza della lettura e dello studio, sia per sé stesso che per la società in cui vive.
Shalamov confronta la lettura in celle delle prigioni moscovite con quella quasi impossibile nel lager, in cui la natura umana sembra scomparire in uomini ridotti a «fossili», esseri quasi inanimati «come alberi o pietre» e nella cerchia del quale sopravvivono solo una ventina di parole in tutto: «alzarsi», «lavoro», «pranzo», «piccone», «badile», «caposquadra», «sorvegliante»...
La prosa di Shalamov, lucida e amara, spesso fredda come nei *Quaderni di Kolyma*, coinvolta nella constatazione allucinata del fondo di abbrutimento e di disperazione verso il quale trascina la vita nel lager, si trasforma in *I libri della mia vita* in prosa semplice, essenziale, in descrizione autobiografica carica di una dignità profondissima, ricca di umanità e di innocenza.
I libri in questo quadro assumono tutta la loro potenza, che è la stessa forza della cultura che nietzscheanamente diventa vita.
Una forza che a noi, sommersi dall'industria culturale, sfugge, poiché il libro rimane merce da acquistare e da conservare come elemento dell'arredamento o come oggetto di sfoggio d'erudizione e di prestigio nelle discussioni con gli amici o nelle vuote dispute accademiche.
Nella cultura russa in generale invece il libro è sempre stato lo strumento per conoscere i più intimi segreti dell'esistenza, qualcosa che non va finito per forza, per la sola ragione di conquistarne la fine.
Basterebbe pensare al Nechljudov di Tolstoj, se la letteratura fosse sufficiente (ma purtroppo non lo è interamente) a dare un quadro delle abitudini e della mentalità russe.
E l'operaio che anche oggi si può vedere stare in coda per ore in una grande libreria di Mosca per poter conquistare i suoi cinque tomi delle opere complete di Pasternàk finalmente stampate, non è affatto come pensano i superstiti parolai ex-stalinisti un prodotto del regime sovietico; è un prodotto dell'anima russa e del tradizionale rapporto con la cultura che esiste in quel Paese.
Shalamov arriva a sostenere che la produzione di enormi lacune nella cultura individuale è il vero scopo di ogni detenzione in un lager o di ogni politica carceraria. Ma il lettore attento non fatica a notare che è lo stesso valore intrinseco della lettura e della cultura ad essere esplosivo nell'ambito delle relazioni di potere e che anche l'invadenza dell'industria culturale con la sua massiccia propaganda è un sistema essenzialmente totalitario (con l'inabissamento di valida letteratura a favore dei best-sellers e della letteratura di massa, con il silenzio o l'ostracismo mascherato nei confronti degli autentici scrittori, con la politica scolastica che porta a paralizzare il gusto degli alunni e spessissimo ad odiare i classici per tutta una vita).
In alcune pagine infatti Shalamov stesso parla del tempo sprecato a leggere migliaia di pagine stampate della letteratura di massa, diffusa in gran quantità dalla dittatura sovietica (un crimine gravissimo, che la Russia sta ancora pagando, per il cronico deficit di carta da stampa): un fenomeno che si discosta solo per differenza di grado dalla nostra cultura di massa.
D'altra parte non è per caso che già un proto-anarchico come De la Boétie aveva contrapposto la cultura di una comunità politica alla servitù volontaria e al dominio supportato dal consenso.
Dal quadro di Shalamov risulta limpidamente una sorta di vita sotterranea, quella a contatto con i libri, che può svolgersi, sebbene a fatica e a singhiozzi, anche e persino in un regime, come quello sovietico, di privazione totale della libertà; una vita sulla quale nulla può il potere, nonostante i repulisti di biblioteche e i roghi di libri che, come Shalamov testimonia in modo definitivo, con immagini simili al film di Truffaut «Fahrenheit 451», sotto Beria avvenivano con regolarità e senza pubblicità.
Risulta una vita personale, profondamente innervata dall'amore per la libertà, a fronte della quale tutto il resto appare meschinità e gelido vuoto.
«I libri sono esseri vivi (...), sono quel che di meglio abbiamo nella vita, sono la nostra immortalità», afferma Shalamov.
Non a caso e giustamente nella brevissima ma

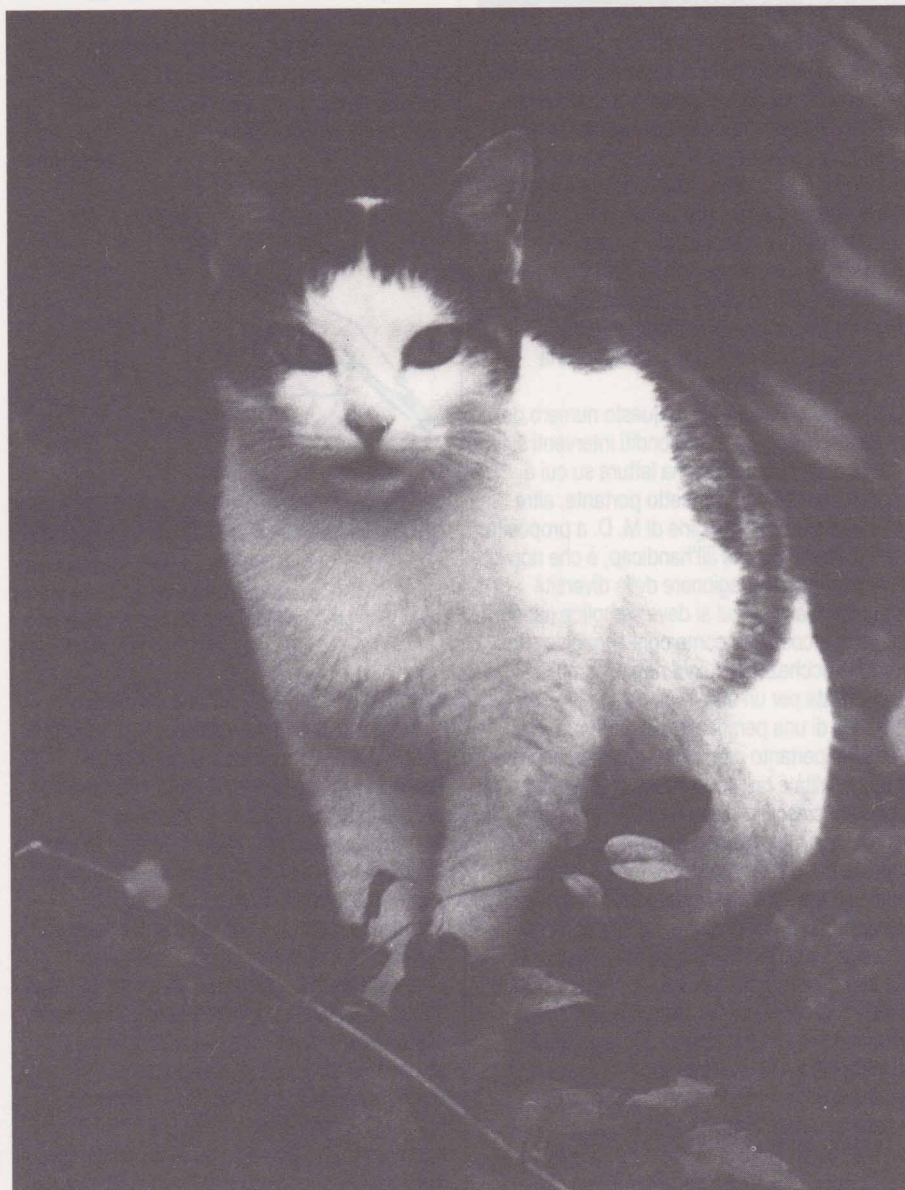
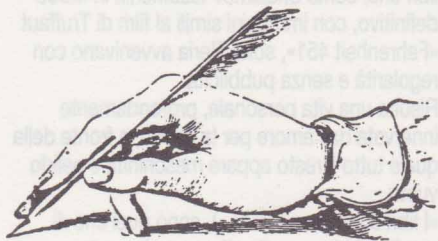
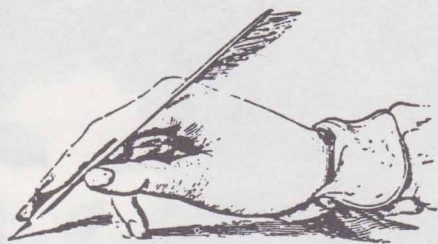



Foto Riccardo Boldorini.

densa introduzione la Pasquinelli ricorda come ciò che più si avvicina allo spirito di questa breve ma fondamentale opera dell'autore russo il verso di Ezra Pound: «Quello che veramente non ti verrà strappato / Quello che veramente ami è la tua vera eredità».

Alessio Vivo

diversi da chi?

È uscito Medicina Democratica n. 91. In questo numero appaiono, oltre al sestante, interessanti articoli sulla normativa inerente la cessazione dell'uso dell'amianto nelle lavorazioni, sul dopo Chernobyl (le ragioni dell'«economia» e quelle della vita), sui congressi scientifici e gli interessi che vi stanno dietro, sulle difese immunitarie, malattie infettive, vaccinazioni e trapianti d'organo, su un campo nomadi a Carrara che è soprattutto una struttura di integrazione degli zingari e, infine, un articolato intervento arricchito da numerosi dati sulla medicina veterinaria in Italia.
Tuttavia, nucleo centrale di questo numero della rivista, sono quattro approfonditi interventi sulla sordità della quale si dà una lettura su cui è opportuno riflettere. Concetto portante, altre volte espresso dalle pagine di M. D. a proposito delle diversità dovute all'handicap, è che non si deve continuare a ragionare della diversità come un qualcosa cui si deve semplice rispetto, ma un qualcosa che come ogni altra diversità produce ricchezze e quindi non va annullata; né va annullata per un'altra ragione: la diversità è specifica di una personalità, di un modo d'essere, pertanto annullarla significa annullare la personalità e un modo specifico d'essere.
E ancora: ciascuno di noi ha mille diversità rispetto agli altri, ma non per questo è considerato handicappato; perché allora non cominciare a sgretolare quel senso comune che classifica handicappato chi, ad esempio, ha una diversità riguardo alla vista, all'udito o altro? E per fare questo è necessario, appunto, pensare la diversità come un elemento che non è da eliminare per integrare bensì come un qualche cosa da cui viene un altro modo di vivere e vedere le cose, uno dei tanti modi, che deve essere accettato come eguale agli altri.
Riporto, dall'editoriale di Marcello Palagi, un passo significativo che bene introduce alla lettura degli altri tre interventi: «I sordi oggi rivendicano la Lingua dei Segni, la loro lingua, dopo millenni di oppressione e violenze e dopo un secolo e più di sistematica e intenzionale negazione di questo loro modo nativo di esprimersi, sopravvissuto ed evolutosi nonostante persecuzioni e censure determinatissime da parte della cultura e della pedagogia "udente", compresa quella progressista e di sinistra. E l'esistenza di una loro cultura, altra rispetto a quella degli udenti, ma, antropologicamente, non inferiore, e di una loro storia. Affermano cioè non solo il diritto di restare sordi, di fronte soprattutto a una implantologia uditiva sotanzialmente pericolosa e devastante, ma la positività di non essere come i "normali", di non udire. Si riconoscono come "etnia". Vogliono, dopo che per tanto tempo i democratici e le sinistre, hanno lottato per l'integrazione degli "handicappati" nella scuola dei "normali", una loro scuola, separata, nella quale semmai siano i "normali" ad integrarsi».
La rivista può essere richiesta versando L. 9.000 sul *conto corrente n. 12191201 intestato a Medicina Democratica C.P. 814 - 20100 Milano*.

Rino Ermini

ieri come oggi

«Vivrò fra i miei tormenti e le mie cure...
Temerò me medesimo, e, da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso».
La Gerusalemme liberata

Nel 1520 con la morte di Raffaello viene sotterrata la sintesi del classico, la simulazione del bello e dell'armonioso, si pone fine al Rinascimento cerebrale (si rammenti il trionfo della Cappella Brancacci di Masolino e Masaccio, e di Lippi), sospeso in quel Medioevo sinistramente privo del concetto equivoco di realtà, al centro del mondo, umiliato dal paradosso gerarchico della fede. Da Lutero a Calvino, da Copernico sino a Galileo, da Shakespeare a Cervantes, dall'Ariosto al Tasso, subentra l'anarchia della forma espressionista, l'inquietudine della consapevolezza, una scioltezza individuale, l'intelligenza dell'esperienza. Il sogno è finito, l'arte non è ingenua né imitazione ordinata, è interpretazione. Sorge un raffinato ed emotivo Manierismo, vituperato e osannato. Il genio, la sua solitudine, l'isolamento dell'ispirazione - unica autorevole voce, dà corso alla spiritualità del talento. Michelangelo è esemplare. E così Pontormo (da Michelangelo ammirato), il precario originale debole schivo miscredente e antimondano, rivoluzionario per alcuni, epigono per altri, Jacopo Carrucci (nato cinquecento anni fa il 24 maggio a Pontormo - Empoli, non festeggiato da quest'Italia cianciona e orbata). Figlio d'un pittore che lo lascia presto orfano, tredicenne viene messo a bottega da Leonardo, poi dall'invidioso perché concorrente Andrea del Sarto (che inizialmente emula soprattutto nei ritratti), accanto al coetaneo Rosso Fiorentino, caratterialmente opposto perché estroverso, è la personificazione dell'angoscia depressiva, maniacale, dell'artista che non riesce a mascherare, travestire, sublimare il terrore della morte, patendone le nevrosi dell'agorafobia e della nosofobia, dell'anoressia con crisi d'ipocondria, di malinconia - il nero della bile. Tutto ciò lo apprendiamo dalle Vite dell'erudito Vasari, negli scritti dell'affezionato allievo Bronzino che devoto gli batte ripetutamente all'uscio onde farlo sortire (Pontormo entrava dalla finestra ritirando la scala e isolandosi per giorni), specialmente l'apprendiamo dai due anni del suo diario (iniziato nel 1554), un'ossessiva elencazione di cibi consumati, di lavoro rifatto, disegni da ritoccare - agli Uffizi, ginocchi sbucciati da villani carretti che passano rasenti i muri.
Il tardo Medioevo, la capitolazione delle civiltà azteca e inca, l'avvento d'Ivan il Terribile, le invasioni di Carlo V protettore della chiesa (il sacco di Roma), Pontormo li assorbe con nascente alienazione, e l'accumulazione precapitalista che spinge il lavoro allo sfruttamento, la meccanizzazione, la quantità, la settorializzazione, nell'assillo della competizione, della precarietà politica, della spinta sessuale, nella mortificazione della qualità. Il peggio diviene forte, organizzato, monetizzato. Col danaro si ha tutto, ci si sposta, si pagano eserciti, anelando un presunto successo che spersonalizza e svuota.
L'apparenza impera sebbene appaia rovinosa, così il sovraffollamento delle città sempre più vaste e squadrate.
A Firenze arriva la peste, e Pontormo (protetto dai Medici) si rifugia nella Certosa del Galluzzo (Val d'Ema) esternando negli affreschi delle *Storie della Passione* il dramma della deformazione, della reazione, in stile nordico, tedesco, riprendendo le xilografie di Dürer che sono impregnate del compromesso della Riforma, della rivolta contadina (appoggiata da pochi coraggiosi: il pittore Ratgeb viene squartato in piazza a Stoccarda).
Ritenuto il risultato visionario di Dürer più la fisicità di Michelangelo (che studiò nella Cappella Sistina negli unici due viaggi della sua esistenza), classificato quarto dopo Andrea del Sarto da Stendhal, Pontormo è invece sommo,

unico nel Cinquecento per rare belle maniere, un fluire, precursore dei turbini di El Greco e di Caravaggio (si vedano per esempio la sua *Cena di Emmaus* agli Uffizi ed a Brera quella del Caravaggio), senza dimenticare Ingres (o narrativamente Gadda che lo usa per dei paragoni nel *Pasticciaccio*). Messaggero dei tormenti spirituali e antisociali dell'epoca placati nell'arte, Pontormo resta un angelo volante ed eclettico, autorecluso e autocritico esagerato perché veggente oltre l'orizzonte terreno (malgrado non riesca a parare il doloroso insediamento d'alcune schegge esterne che s'infilano nell'anima oltre che nei denti), e differente a seconda di quel che guardandolo si pensa o si conosce o si vede o si sente, in una ricezione molto personale, sempre intrigante, nuova. Siamo nel primo struggente Manierismo (titolo del libro di Hauser ed. Einaudi da leggere: illuminante).

Il trasporto di Cristo al sepolcro del Pontormo (1525-28) pala (restaurata nel '700) della Cappella Capponi (disegnata dal Brunelleschi nella chiesa di santa Felicita a Firenze, e un capolavoro d'anticonformismo sperimentale (Pasolini lo citerà nell'episodio de *La ricotta*), rappresentazione alta - anche alla lettera, così verticale e piramidale com'è - gugliata nella lagrimevole aleatorietà aerea: nessuno è appoggiato se non con la punta d'alcune dita dei piedi che sfiorano appena il suolo, come in un ballo sabbatico fermato all'improvviso per meglio teatralizzarlo; le vesti vaporose cangiano per la luce, dall'indaco malva al rosato, dall'oliva al canarino albicocca, e quel bluetto cilestrino... ombre e colori scoloriti nei meriggi estivi della Toscana; appaiono diafane (si vedano il petto e il ventre tesi per la circostanza dell'ambigua figura in alto a destra - san Giovanni); gruppo di fantasmi corposi, sorpresi da lampi nucleari mentre fermentano con gli occhi sbarrati, ubriachi di stupefazione (narici dilatate, labbra socchiuse), meduse che fissano Maria, altrove, con gelatinosa apprensione - non vogliono contemplare l'evento di quel cadavere vitreo (il Cristo) che aleggia nel loro languore danzante; l'incarnato di tutti è lisciato, gelato da sudori umani; sullo sfondo il cielo del mondo non ha spazio se non per una nuvolina più insignificante che lontana; il bell'uomo a destra della Madre (con turbante) barbuto quanto colui ch'e stato appeso, è un autoritratto di Pontormo - san Giuseppe. La croce, o le croci, non appaiono, non esistono se non dentro.

L'enigmatico *Alabardiere* (1529-30 a New York), vagamente strabico per non aderire completamente alla realtà della propria milizia guerresca che lo rende però fiero e fallico, posa pieno di grazia seduttiva in una mostra d'ornamenti civettuoli (dalla collana; alla berretta medagliata e piumata - rossa come le braghe, al nastrino scomposto del camiciotto), gioventù elegante più che possente in una tela stesa con pennellate gonfie nelle maniche, nel busto allungato, tagliato nella cubicità dello sfondo, un dipinto efebico, l'apogeo degli allievi figli adottivi in carne e ossa che gli bussano alla porta per portarlo a cena, fra un malumore e l'altro.

Marziana e sofisticata l'enfasi sensuale della *Visitazione* (1528-30 a Carmignano nella Pieve di san Michele), il contrario dell'asessuata *Deposizione* di cui s'è parlato. Anche questa rappresentazione è sospesa, in punta di piedi, uno dei più carnali abbracci sororali nella storia dell'arte. Le figure sono leggere, gonfie di gas, d'acqua, come i palloncini dei bambini che s'alzano malgrado le grida d'implorazione; paiono dei cadaveri galleggianti (e davvero Pontormo li teneva a mollo all'epoca del *Diluvio* - impuzzettando il vicinato); ci sono due donne (cos'è la bellezza autunnale, da foglia rossastra, vissuta, dell'anziana di destra!) in primo piano che (forse) si scambiano i segreti della procreazione, si fissano con fatica e dolcezza in un reciproco sguardo profondo - catena senza fine, senza posa di madri e figlie - il passato dell'una, il futuro identico, drammatico, doloroso, dell'altra; in fondo a sinistra cercano d'esistere due formichine sgraziate con fattezze umane mentre altre due figure, che compongono lo schizofrenico quadrato, guardano (interrogano meste e vinte) noi - oggi, il prodotto d'altri cinquecento anni d'intorbimenti, d'alienazione aleggiante,e proprietari incoscienti, frenetici con la morte spettacolarizzata, nelle chiese rimangiata. Qui, in Europa, e altrove, senza più melancore.

Marc de Pasquali

Pontormo, «Deposizione» (particolare), Firenze, S. Felicita.

musica & idee

marco pandin

NuovADieNne

Dopo una breve pausa riorganizzativa ed un conseguente cambio di nome (ma non di orientamenti: sembra che il lupo, stavolta, non abbia perduto né pelo né vizio...), la **NuovADienne** di Marco Veronesi è ancora sulla strada, a proporre un mondo tutto fatto di produzioni sonore marginali e frequentemente sotterranee, per scelta radicale o per forza. Nel recentissimo catalogo, un libretto ben stampato ed organizzato, sono elencate centinaia (dico centinaia!) di dischi, cassette e CD contenenti musiche inconsuete e sostanzialmente difficili provenienti dai paesi del mondo più lontani e diversi. Spesso a pubblicazioni realizzate con cura estrema e confezioni costose si affacciano produzioni casalinghe di aspetto più dimesso (ma ugualmente interessanti) nella più estrema ed intransigente tradizione dell'autoproduzione culturale.
Molta attenzione è dedicata a materiali di produzione italiana, un settore quanto mai ribollente di nomi, etichette ed iniziative. una particolarità: scorrendo le note informative ci si può accorgere che spesso le etichette discografiche di un paese pubblicano materiali provenienti da un altro, un segno quanto mai positivo della vitalità degli scambi e dell'intreccio planetario di questo circuito.
Il catalogo si divide in due parti: la prima è bene o male la lista della spesa, la seconda un inventario di materiali in via d'estinzione, di cui sono cioè disponibili solo le ultimissime copie, poi basta.
E, per dare ancora un'idea più completa del movimento creativo nel settore, al catalogo sono già stati aggiunti due aggiornamenti fitti di novità, per ricevere tutto il malloppo mandate 3.000 lire in francobolli a:
NuoVAdieNne, via Decembrio 26,
20137 Milano, tel. (02) 55195174.

Gi-Napajo

Dopo «dieci lunghi anni passati a rovistare bidoni, oggetti metallici, rifiuti e schegge sonore all'interno di una ex-fabbrica» (sto citando letteralmente dalla presentazione del loro primo ed omonimo demotape) i **Gi-Napajo** «decidono di costituirsi come clan musicale per intraprendere la fertile via del firmamento rock». Stando a quanto si ascolta dal nastro, il gruppo deve aver clamorosamente sbagliato rotta: la musica che viene fuori da queste sessions è ruvida, scarna ed abrasiva, tutte qualità che poco o nulla si addicono ai prodotti sonori da classifica, o comunque diretti a un qualche consenso popolare.
Scherzi a parte, è evidente come i quattro Gi-Napajo amino coniugare un certo umorismo sarcastico e lunare alle più squilibrate sperimentazioni musicali, preferendo i sentieri sassosi e ripidi (come già fanno gruppi «fuori» come the Work, per fare un nome comunque solo vagamente accostabile) alle strade asfaltate della musica rock cosiddetta «contro» attualmente in voga.
Altrettanto evidente è l'enorme autocompiacimento nella tentazione di ispirazioni artistiche del tutto a-commerciali e atipiche anche nell'emisfero musicale alternativo: nelle musiche di questo demotape si respira sì l'aria della precarietà e del disordine, ma il cuore del gruppo invece che a ritmo di rap e riff di chitarra grunge, batte in tempi frammentati e contorti, la chitarra sguinzagliata a molestare un'audience inesistente, a barrire infuriata con voce stridula davanti al nulla... (le registrazioni sono rigorosamente dal vivo, però senza alcun altro testimone che gli esecutori).
Sette le composizioni/improvvisazioni proposte, praticamente impossibili da staccare l'una dall'altra o comunque identificare appoggiandosi a riferimenti di atmosfera o stile: quasi una lunga suite fatta di irresistibile ed inquietante pazzia, di cui i Gi-Napajo annunciano minacciosi la seconda puntata nell'imminente nuovo demotape. Due parole, infine, vanno spese per la confezione, che suggerisce graficamente l'ansia dei panorami sonori imprigionati nel nastro. Se avete fame di musiche davvero nuove e non vi va la solita minestra, questo è davvero pane per le vostre orecchie.
Gi-Napajo c/o Napajos,
via G. Marconi 77,
36056 Tezze sul Brenta (Vicenza).

Alexander Zhilin

Desidero dedicare un po' di spazio di questa rubrica alla memoria di un giovane musicista recentemente e tragicamente scomparso: Alexander Zhilin, lettone, aveva 35 anni, e da una decina si dedicava attivamente alla produzione di musiche inconsuete con il suo gruppo, gli ZGA, dibattendosi tra le mille difficoltà che poneva una scelta culturale radicale, estranea alle convenzioni e lontana dai territori del già visto e del già sentito (per fare musica il gruppo utilizzava prevalentemente strumenti autocostruiti denominati «Zgamomiums», ricavati da materiali metallici di surplus). Alcune loro composizioni/ improvvisazioni erano state raccolte su disco e/o CD, e pubblicate in Europa dall'indipendente inglese ReR Megacorp di Chris Cutler: dischi come il recente «The end of an epoch» sono stati definiti «una terra di nessuno tra la musica elettroacustica contemporanea e un certo rock tiratissimo». Il gruppo, nel corso del primo vero e proprio tour europeo nella tarda primavera scorsa, avrebbe docuto suonare anche in Italia: una fatalità tragica ha purtroppo impedito questo.
L'Associazione culturale Vorax/Ottomat di Alte/Montecchio (Vicenza), invece che una serata di musiche creative ha dovuto fronteggiare, col disastro nel cuore, un evento tristissimo ed una montagna di altrettanto tristi lungaggini burocratiche: è stato solo grazie all'aiuto e al sostegno di compagni appassionati e di altre realtà controculturali che si è riusciti a sostenere le spese per il rimpatrio delle ceneri e raccogliere qualche fondo per la famiglia.
Alexander lascia la moglie e un figlio i quali (consentitemi un commento amaro) a differenza di quanto recentemente successo alla moglie ed alla figlia di un altrettanto sfortunato musicista americano, non potranno contare su alcuna cospicua eredità, né tantomeno su iniziative promosse da discografici potenti e colossi musicotelevisivi, ma solo ed esclusivamente sul sostegno diretto di chi, come faceva appunto il «nostro» Alexander, vive la differenza delle proprie idee traendo dallo spirito libero della creatività l'unico carburante del proprio cuore. Se potete, fate pervenire un contributo (che verrà fatto pervenire quanto prima alla famiglia) a:
Associazione Culturale Vorax/Ottomat
via Leonardo da Vinci 50,
36041 Alte/Montecchio (Vicenza).
Per ulteriori informazioni: tel. (0464) 327301
fax (0464) 323817.

casella postale 17120

ricordando

Gianfranco Pellican

Cari compagni, con il numero 6/94 di «A» Rivista Anarchica termina, purtroppo, l'abbonamento a nome di Gianfranco Pellican. Questo per la morte del mio compagno, avvenuta il 21 febbraio 1994, all'età di soli 45 anni. Una terribile, dolorosa malattia lo ha strappato agli amici del Gruppo Germinal e dell'USI di Trieste, alle adorate figlie Layla Libertaria e Jaryl Libertaria (di neanche sei anni) ed a me, che gli sono stata accanto per nove anni.
Gianfranco era abbonato ad «A» dal 1976 e ne conservava gelosamente tutti i numeri.
Proveniva da una famiglia autoritaria (suo padre era un console fascista amico di Mussolini) ed il suo animo sensibile ha sempre sofferto di ciò. Contrario ad ogni forma di repressione, nel 1974 ha scelto il servizio civile sostitutivo presso il carcere minorile Beccaria di Milano, tra i giovani emarginati da una società arida ed egoista. In quegli anni cerca la propria identità, avvicinandosi alle realtà più disparate, ma solamente nel grande ideale anarchico trova lo spirito della sua vita. Dopo aver vagato tra Milano e Bologna nei primi anni '80 torna a Trieste.
Musicista sensibile ed assoluto, adorava le montagne, ammirava Murray Bookchin, sognava un mondo libero senza confini, rispettoso dei ritmi naturali, dove poter vivere profondamente i rapporti umani.
Vicino a Lui ho conosciuto i fondamenti del vivere anarchico, lo spirito della libertà, la dignità di un no. Di questo e di molte altre cose discutevamo, magari ascoltando Radio Libertaria. Troppo presto la sua voce si è spenta, ancora di tante cose dovevamo parlare. Ha lottato fino all'ultimo respiro contro la malattia che a poco a poco lo stava spegnendo, con un attaccamento alla vita incredibile. Nei momenti di crisi era Lui a consolarmi ed a farmi forza, e non il contrario. Voleva continuare a compiere i progetti fatti, a volte solo suoi, a volte comuni. Gran parte dei nostri sforzi erano diretti all'educazione autorevole, senza autoritarismo, delle nostre due gemelline.
Adesso che Lui non c'è più, anche se so di poter contare sull'aiuto di innumerevoli amici, a volte temo di non riuscire a portare avanti tutti i discorsi iniziati insieme. Io ci proverò. Uno di questi è proprio il sostegno ad «A» Rivista Anarchica, che Lui giudicava la più interessante, ricca e profonda rivista del movimento.
Per questo oggi ho provveduto al versamento della quota per un nuovo abbonamento a mio nome, unitamente a lire 50.000 quale sottoscrizione a sostegno del bilancio di «A». Si tratta solamente di una goccia in un mare, ma per il momento è tutto quello che riesco a dare. Prometto comunque di adoperarmi a far sì che questo giornale continui a diffondere idee e libertà.
Se possibile, vorrei che questa mia fosse pubblicata, per ricordare Gianfranco, ed anche per aiutarmi a continuare, a trovare quella forza che Lui oramai non mi può più dare.
Fraterni saluti

Loredana Scherl
(Trieste)

contro la derisione vigliacca

un handicappato combattente

Care/i compagne/i,
tante volte ho parlato del linguaggio sessista, dell'unico genere (quello maschile) e di come in un linguaggio apparentemente «neutro» la parte femminile sia emarginata e/o svilita...
Il linguaggio ufficiale è l'espressione del Potere. Il Potere (che non è un termine astratto, ma una serie di prevaricazioni quotidiane da parte di chi detiene o crede di detenere la «forza») ha sempre ignorato le esigenze e le specificità della parte cosiddetta debole, spesso attribuendo alle espressioni di «debolezza» (come il pianto, ad esempio) dei valori negativi. Una società che tende ad annullare ogni diversità, sia fisica che psichica, e ad esaltare viceversa la competizione (coi maschi, o con l'immaginario maschile) e l'efficienza, non ha davvero in nessuna considerazione tutto ciò che esprime un disagio o una differenza...
Anche la sensibilità può essere un handicap, quando i rapporti sono basati sulla FORZA (ITALIA?) e non sull'accettazione piena delle specificità di ognuna/o!
Per avere una conferma, basta vedere quali sono le parole che usiamo per deridere o per offendere. Spesso si fanno battute ad esempio sulla sordità, sulla bruttezza o sulla grassezza. Più grave ancora, quando si utilizzano termini come «andy» o «mongolo» per indicare una persona che ha una qualsiasi difficoltà!
La derisione vigliacca è ben altra cosa, diversa dallo sberleffo, dalla provocazione e dalla «risata che vi seppellirà». Il Partito Groucho-Marxista adotterà un nuovo simbolo, già proposto lo scorso anno da Remy Perrot del P.G.M. francese: dentro la nostra stella, un handicappato combattente!
RISPETTO TRA DI NOI, DISPETTO CONTRO IL POTERE!
Un bacio interstellare, gioia & rivoluzione...

Pralina Tuttifrutti & Redazione
di «Groucho fuma»
(Firenze)

Mussolini

una poesia contro

Il Presidente Berlusconi sbaglia
Mussolini finì d'essere buono
diventando sciagura nazionale
qualche decennio prima che raccontano.
«Mala malnata male andata sorte
la Provvidenza Mussolini Duce».
Mussolini esaurì la sua bontà
quando lasciò la barca socialista
per l'arrembaggio dell'interventismo,
che scatenò la prima grande guerra
con Caporetto, le decimazioni
e il disastro economico morale
dei ribellanti senza voce uccisi.
Più di seicento mila i maschi morti.

La prima grande guerra, non voluta
dal Parlamento eletto a donne escluse,
precipitata dagli interventisti

presuntuosi fanatici arroganti
ed ignoranti, sé pensanti colti,
fu il terremoto inizio del fascismo
presuntuoso fanatico arrogante
ed ignorante, sé vantante incolto.

L'interventismo violentò la carne
della nazione Italia bambinetta
per ridurre infuriando i suoi confini,
maggiori certamente, se neutrale.
Poi le proteste prese a bastonate
olio di ricino e libri incendiati.
«Mala malnata male andata sorte
la Provvidenza Mussolini Duce».

Oretta Dalle Ore
(Milano)

a proposito di Noam Chomsky

«il più grande linguista?»

Cara Redazione,
da «A» 210, pag. 18, vengo a sapere che Chomsky sarebbe «il più grande linguista vivente». Già non mi piacciono queste affermazioni in generale (istituendo gerarchie fra esseri umani), figuriamoci, poi, se neppure mi piace questa affermazione in particolare.
Perché, allora, ci andrei più cauto?
Punto primo. Come è ben evidenziato in *Il linguaggio inverosimile* di Silvio Ceccato e Carlo Oliva (Milano 1988, pp. 110-129), Chomsky, durante la sua carriera scientifica ha cambiato più volte opinione. Segno sì, di onestà intellettuale, ma anche del fatto che qualche sua opinione fosse sbagliata (per gli esegeti, o la prima o la seconda, a scelta). Per fare un esempio (che riporto da Ceccato e Oliva), nel 1965 dice che «il significato di una frase si basa sul significato delle sue parti elementari e sul modo in cui esse si combinano». E aggiunge: «È chiaro che il modo di combinazione fornito dalla struttura superficiale... è quasi del tutto non pertinente all'interpretazione semantica». Nel 1975, invece, dice che: «le strutture superficiali contribuiscono in modo determinante all'interpretazione semantica».
Punto secondo. Ne *La macchina e il linguaggio* (Torino 1987, pag. 34), Parisi e Castelfranchi imputano gli insuccessi dell'intelligenza artificiale ad una eccessiva forma di dipendenza da una linguistica che, per scegliere la via più comoda, si è occupata troppo della sintassi trascurando «la semantica, l'uso delle conoscenze sul mondo, gli aspetti legati agli scopi che stanno dietro al comportamento linguistico». Il riferimento, sacrosanto, è, per l'appunto a Chomsky ed ai suoi proseliti.
Due anni dopo, allorché si prova a ripercorrere la via delle reti neurali, Parisi (*Intervista sulle reti neurali*; Bologna 1989, pagg. 115 e 288) è ancora più drastico e, soprattutto, più inclusivo. «La linguistica formale», dice riferendosi a Chomsky, «studia quella particolare capacità mentale che è il linguaggio in modo piuttosto astratto, ricercandone i principi ma non il funzionamento concreto e tanto meno i rapporti con le altre capacità, ad esempio con la percezione, con la memoria o con il perseguimento di scopi». E ancora: «la linguistica è il tipico esempio in cui un'analisi cosciente e una ricostruzione razionale di come funziona il linguaggio vengono scambiati con ciò che effettivamente succede nella nostra mente quando parliamo o capiamo».
Punto terzo. Fin qui ho fatto ricorso a criteri altrui, ora aggiungerò una discriminante per mio conto. Gli studi linguistici si possono dividere in due settori: da una parte chi cerca l'analisi del significato delle parole in termini di altre parole (come quelli che cercano «parti elementari», senza tuttavia specificare il criterio di tale elementarità), dall'altra, chi cerca il significato non in termini di parole ma in termini di meccanismi che le costituiscono. C'è insomma, chi rimane al simbolico, e chi, invece, va al subsimbolico, ai costituenti del simbolico. È ovvio che i primi si mettono in un circolo vizioso da cui non possano uscire (prima o poi qualche parola non definita la incontri, come in un dizionario), mentre è altresì ovvio che l'impegno dei secondi sia difficile (ma non impossibile in linea di principio). Chomsky *inequivocabilmente* fa parte dei primi. Ed è inutile che vi faccia notare come e quanto queste posizioni servano da stampella per ogni tipo di «spiritualismo» e di speculazione filosofica. Che lui se ne renda conto o no, che si autorappresenti come «libertario» o no.
Cordialmente

Felice Accame
(Milano)

autogestione

la resistenza continua

Le pratiche di occupazione, o meglio di ri-appropriazione di spazi, tempi, identità stanno dimostrando tutta la loro valenza e potenzialità, essendo ormai l'elemento centrale della prassi rivoluzionaria e non una semplice componente tra le tante, come è avvenuto in passato. I centri sociali autogestiti, le case occupate, occupazioni più o meno recenti di scuole ed università, occupazioni di terre e casali (a quando le fabbriche?) rispondono a degli insopprimibili bisogni e diritti. Ma non si tratta solo di questo: l'autogestione, la pluralità, la creatività, il rispetto e la valorizzazione delle individualità e delle diversità, la autoorganizzazione antiautoritaria, sono tra i più importanti fattori che caratterizzano il successo nella conduzione di queste realtà. Ma non è tutto neanche questo: questi fattori, cui corrispondono degli ideali ferrei e ben definiti, anche se non se ne ha la piena consapevolezza, costituiscono di per sé l'ALTERNATIVA. Alternativa a un modello di sviluppo perverso, alla repressione, all'ingiustizia sociale, all'egoismo, al nazionalismo, ad una dis-cultura vacua e artificiale, a dei rapporti umani dis-umani, al consumismo ed alla mercificazione capitalistici, al lavoro salariato, insomma a tutto quello contro cui lottiamo e sempre lotteremo. I nostri valori e la nostra prassi costituiscono un MODELLO che come tale deve essere il punto di riferimento per lo sviluppo di altre, diverse e sempre più numerose realtà autoorganizzate. Nell'attuale periodo storico, alla fase istintuale di sfogo della rabbia deve essere accompagnato e succedere l'aspetto propositivo, che consiste esattamente in ciò che si sta già facendo e negli obiettivi che ci si propone di raggiungere. Il problema in molti casi è ancora la automarginalizzazione delle realtà antagoniste, che deriva dall'immagine che si riesce a proiettare all'esterno dell'universo antagonista stesso. Siamo in un periodo in cui il tempo stringe, dal momento che la controparte, gli altri, non sono tutti uguali, ed attualmente ci sono «capitati» i peggiori (al di là delle analisi critiche sul ruolo della cosiddetta sinistra istituzionale, sul consociativismo ecc. ecc...). La vitalità ed il successo delle pratiche autogestionarie, o al contrario il grado di repressione della reazione suscitata, non devono farci autogratificare, anche se possono ovviamente rappresentare motivi di entusiasmo o compiacimento.
L'impegno deve essere rivolto al proporsi all'esterno e rendersi visibili, a dimostrazione della possibilità di realizzazione di quelle che vengono considerate delle utopie, ma che sono realtà già pienamente compiute o quasi, anche se ancora relativamente marginali e sconosciute. Da parte di noi stessi scaturisce una tendenza a sottovalutare la portata delle esperienze antagoniste, c'è la convinzione che esse siano e debbano rimanere un affare esclusivamente nostro, fortini da difendere strenuamente soltanto per la soddisfazione dei nostri diritti o bisogni vitali. In realtà le nostre potenzialità vanno molto al di là di questo: i valori libertari ed antiautoritari sono validi per tutti, sono l'unica prospettiva possibile per l'intera società ed a livello planetario. Credo che tutti noi vorremmo che tutto funzionasse come un centro sociale o una comune agricola: il nostro ruolo attuale è quello di dimostrare che le nostre realtà sono non solo possibili, ma necessarie. La vera valenza rivoluzionaria del nostro lavoro è in questo, non nel grado di aggressività o di intemperanza con i quali ci esprimiamo. Lo sanno tutti che siamo sempre più incazzati, non è sempre opportuno urlarlo ad alta voce, esaurendo così il nostro impegno all'esterno nello sfogo emotivo. La forza della nostra trasgressività sta nella disobbedienza e nella ribellione ad un mondo di dis-valori che qualsiasi potere impone dall'alto alle «masse», e nella pratica di alternative universalmente valide, che necessariamente devono essere proiettate all'esterno. Non dobbiamo essere contenti di essere diversi e minoranza elitaria, ma dobbiamo proseguire con passione e divertimento, impegnandoci anche e soprattutto nella esteriorizzazione dei contenitori antagonisti. Nel fare questo la radicalità dirompente e la conflittualità sono già insite nei contenuti da noi proposti. L'informazione è rivoluzionaria. Nel mostrarci all'esterno ci sentiamo ancora in dovere di manifestare aggressività, violenza ed intolleranza, le prime caratteristiche che noi stessi abbiamo bandito nella costruzione delle nostre realtà, di cui forniscono un immagine fondamentalmente distorta. Il rifiuto che sentiamo lo esprimiamo mediante le alternative con cui mettiamo in discussione ed attacchiamo lo schifo che ci circonda, non facendo la faccia cattiva alla prima occasione che ci si presenta, o rispondendo puerilmente a delle patetiche provocazioni. Determinati mezzi sono sicuramente necessari, ma anche a scopo difensivo risulterà molto più determinante la correttezza dell'informazione che fuoriesce dalle nostre realtà e il livello di coinvolgimento che sappiamo dimostrare. La violenza è sintomo di debolezza nei confronti dell'avversario e del nemico, ma non per questo ne rifuggiamo o ne condanniamo l'uso: il punto è che dobbiamo prendere coscienza della forza invincibile ed inarrestabile di cui siamo in possesso, proprio in quanto portatori dell'unica alternativa razionale e valida non solo alle discoteche e all'eroina, che sono ovviamente soltanto dei sintomi, ma alla malattia del regime della violenza, della sopraffazione, della alienazione e dell'ignoranza: la nostra è la saggezza dell'autodeterminazione, dell'autogestione, della giustizia, della cooperazione e della solidarietà, in una parola della LIBERTÀ.

Luca Todini
(Torgiano)

ricordando Paul Rougeau/1

«mi uccideranno in maggio»

Il Governatore del Texas, Ann Richards, ha fatto eseguire l'ennesimo «omicidio di Stato»: martedì 3 Maggio, all'alba, è stato assassinato il nostro fraterno amico Paul «Bilal» Rougeau, 45 anni, da 16 nel «braccio della morte» del carcere di Huntsville.
Con quale diritto un essere umano condanna a morte «legalmente» un suo simile?
È con profondo sdegno che i giorni scorsi abbiamo letto, su quasi tutta la stampa nazionale e locale, le notizie di Agenzia, variamente condite con false allusioni alla colpevolezza di Paul Rougeau, tendenti inequivocabilmente a spingere l'opinione pubblica a favore della pena di morte e contro il condannato!
È vergognoso che pochi giornali abbiano riportato la versione dei fatti raccontata da Paul, e cioè del suo coinvolgimento in una rissa, nel 1978, in un locale notturno, in cui rimasero uccisi uno dei suoi fratelli, un poliziotto (nero), e lui stesso fu ferito e ricoverato all'ospedale.
Paul è stato vittima di una tremenda ingiustizia, commessa intenzionalmente da una giuria razzista, composta solo da bianchi, tutti favorevoli alla pena di morte!
In questi due anni di amicizia, e cioè da quando Amnesty International ha raccolto un appello di Paul, pubblicato nel giugno '92 da «Il Manifesto», ci siamo raccontati i nostri progetti, i nostri problemi, le nostre gioie, i nostri dolori, ci siamo scambiati le foto facendoci i complimenti reciproci, scherzandoci sopra: Paul è sempre stato pronto ad incoraggiarci, a stimolarci per superare gli ostacoli di ogni giorno, con il suo affetto, con le sue poesie, ci chiamava fratello e sorella, con i suoi «smile» (sorridi) con cui amava intercalare spesso le sue lettere meravigliose.
Alcune di queste sono state raccolte dai suoi amici in Italia in un piccolo e prezioso libro, edito da «Sensibili alle foglie» (12.000 lire), dal

titolo profetico: «Mi uccideranno in Maggio». «Metto da parte le mie tristezze, con le mie braccia circondo la sensazione di pace. Dolcezza delle sottili gocce di pioggia, domani brucierà il sole oltre il grigio, ed io riprenderò la vita di tutti i giorni qui nella mia cella». Ciao Paul, grazie di cuore per tutto quello che ci hai dato, soprattutto per la tua fede e fiducia nell'amicizia, quella vera, e... arrivederci!

Giancarlo Zilio
(Selvazzano)
Evelina Rossetto
(Padova)

ricordando Paul Rougeau/2

...e gli altri

Cari compagni, anch'io ero corrispondente ed amico di Paul Rougeau, assassinato lo scorso 3 Maggio dallo Stato del Texas. Il dolore per l'uccisione brutale ed ingiusta (tutte lo sono, ma quelle di innocenti in particolare) di una persona dolcissima e splendida è grande, amplificato dalla consapevolezza dell'innocenza, della farsa legale e delle enormi responsabilità delle autorità texane nell'assassinio. Bilal (nome musulmano con cui Paul si firmava nelle sue lettere) è stato ucciso e nessuno potrà riportarlo indietro. Esistono però altre persone condannate a morte ed altre iniziative che vogliono aiutarle, restituire loro un po' di dignità umana e speranza che il «mondo civile» consuma dietro le sbarre di una cella. Segnalo quelle di cui sono a conoscenza e invito a contattare e supportare, perché la morte di Paul non venga dimenticata e perché crimini del genere vengano fermati.
THE GATHERING - P. O. BOX 30311-76 Ninth Avenue - New York, NY 10011 - U.S.A. è una recente pubblicazione in formato tabloid con interventi sulla pena di morte, sia di condannati che di amici, parenti, ecc. Numerose sono le informazioni riguardanti amici di penna, associazioni ed iniziative abolizionistiche, pubblicazioni e libri. L'abbonamento annuo (4 numeri) per l'estero costa 15 $.
THE LAMP OF HOPE PROJECT- P. O. BOX 15649 - Houston, TX 77220-5649-U.S.A.
Il L.H.P. è un'associazione abolizionista texana che pubblica il «Texas Death Row Journal», scritto e curato da prigionieri del carcere di Huntsville, lo stesso di Paul Rougeau. Gli interventi sono focalizzati soprattutto sulle condizioni di «vita» nel braccio della morte (il Texas ha tra l'altro la frequenza più alta di esecuzioni), poesie, recensioni, iniziative, ecc. L'abbonamento costa $12.50, oppure è possibile inviare la somma in lire italiane (circa 21.000). Per maggiori informazioni contattate il L.H.P. oppure: Anna Zucchiatti - P.le Sabba, 4 - 34077 Ronchi dei Leg. (GO).
MVFR - 2093 Willowcreek Road - Portage, IN 46368 - U.S.A.
Il MVFR (Munder Victims Families for Reconcilation) è un'associazione costituita dai parenti di vittime di omicidi che si battono per l'abolizione della pena di morte: «MVFR conosce direttamente la profonda ferita ed il dolore che si prova quando una persona viene assassinata. MVFR sa che - nonostante quel dolore - la vendetta non è la risposta. Il prendere un'altra vita da parte dell'uccisione di stato prosegue solamente il ciclo di «violenza». Il MVFR pubblica un giornale chiamato «The Voice» (gratuito, ma sarebbe meglio inviare una donazione per coprire le spese postali).
Questi sono alcuni progetti degni di attenzione, e possono fornire anche gli indirizzi di prigionieri in cerca di corrispondenza.
Invito tutti i compagni (anarchici e non) a dare una mano. Chi è interessato a scrivermi per scambiare esperienze e collaborare in modo più unito è il benvenuto.
Grazie ad «A» per l'attenzione e l'aiuto.

Eugenio Maggi
Via Togliatti, 46
15055 Pontecurone (AL)

storia di

un verme

Piango spesso la sera perché mi accorgo sempre di più che il mondo in cui vivo è un manicomio. Così mi sfogo scrivendo sul mio diario ed è proprio da quelle pagine che traggo un mio scritto che (come un altro precedente) è ispirato da un incontro inaspettato con un verme. In questo scritto dò la mia visione del mondo e il mio segno che sono sicura voi condividete (spero che non sia troppo lungo per pubblicarlo nello spazio di «A» riservato alle lettere).

Dal mio sudato diario
Giovedì 9/6/1994 - 7,43 p.m.
(testo integrale)

Sarà il periodo, non so, ma ieri ho trovato un altro verme, questa volta sul muso, sotto l'interruttore della cameretta.
Questa volta, ricordando l'episodio precedente (che ha ispirato un altro scritto intitolato: «La defenestrazione del verme»), non l'ho buttato dalla finestra, ma gli ho costruito di sopra un carcere con un barattolino a forma di ellisse abbastanza grande, appiccicato al muro con una striscia di nastro adesivo. Appena ha intuito cosa stava succedendo ha incominciato a muoversi in tutte le direzioni, poi si è rassegnato. Stavolta ho il buon proposito di salvarlo veramente e appena esco lo porto fuori. Però non sono uscita e lui è ancora lì (dopo quasi 24 ore) ad aspettare... rassegnato. Ma lo voglio consolare, perché ancora questa volta abbiamo tante cose in comune. Anche io come lui sono incarcerata da una struttura superiore costruita sopra di me senza che io possa distruggerla. Chissà quale condanna gli sto infliggendo; a lui che è senza colpa, e il suo unico «errore» è stato quello di riposarsi in terra straniera. Chissà che intensità avrà questa pena, questo carcere, che forse, per il suo senso del tempo, sarà lungo anni ed anni, anni in cui è ancora giovane e vuole vivere libero. Ma io l'ho incarcerato senza possibilità di difendersi e senza appello l'ho incarcerato con l'inganno e l'astuzia. Ma la tragedia in tutto questo è che lui non sa chi sono io, non sa che sono stata io, non sa perché è lì rinchiuso. Ma in fondo, lo stesso vale per me, anch'io sono incarcerata e solo con la fantasia immagino di chi o di cosa sia la colpa, ma non so con precisione qual è la realtà.
E così viviamo nella terra delle nostre immaginazioni, lottando con i fantasmi della nostra mente, ignorando ogni causa reale.
E oggi, ancor di più, governati da questa «bassa» atmosfera, che ci storpia sotto il suo peso, non abbiamo neanche la forza di reagire, di andare a destra o a sinistra, di decidere che percorsi prendere per liberarci, almeno nella dignità di una tentata ricerca. Invece no, siamo immobilizzati, forse perché stanchi, rassegnati o per una suprema intuizione: che forse la vita è una piccola onda su un oceano di acqua infinita, messa lì per caso, cosicché l'infinito nulla si ricordi di essere nulla. E se si ha questa intuizione è inutile cercare una via d'uscita. Forse è meglio mettersi lì, dentro la prigione, a costruire qualcosa, qualunque cosa che ti sembri importante, cosicché impegni il corpo e la mente, e occupi maggiormente il tuo intelletto nell'inserire tutto ciò che costruisci in quadri ideologici, in giustificazioni, in bei pensieri e relativi finalismi. Impegnate il corpo e la mente,

si possono dimenticare le nostre prigionie, perché, vedi, il problema non è più il barattolo che hai sopra di te, ma se hai le risorse e gli strumenti per realizzare i tuoi passatempi, le tue costruzioni. È così che noi altri vermi siamo più sfortunati di te: tu vivi solo, noi siamo chiusi tutti insieme sotto un unico barattolo e ti lascio immaginare che affollamento.
Così ci scanniamo l'uno con l'altro per prenderci queste risorse che ci facciano costruire i nostri passatempi; e così nascono tutte quelle cose che vanno sotto il nome di frutti del male. Così tu stai tranquillo sotto il tuo barattolo che nessuno ti venga ad ammazzare per un passatempo; noi sì! Allora, vedi, tutto ciò che facciamo è frutto di una storica e forse eterna dimenticanza. Dimentichiamo il barattolo e dimentichiamo che anche noi moriremo o per morte naturale, o per malattia o a causa di un passatempo. C'è comunque qualche verme della nostra specie che ha avuto una intuizione superiore. Forse una notte questo verme ha sognato milioni di vermi sotto un barattolo che hanno smesso di massacrarsi l'un l'altro e hanno deciso di premere tutti insieme contro le pareti del barattolo. Il numero era tale che sommando le forze di ogni singolo il barattolo si sollevò e i vermi furono finalmente liberi di spaziare traendo non solo più risorse per ognuno ma traendone di nuove e stimolanti cosicché i vermi finirono di annientarsi, sentirono una nuova forza e provarono il gusto di una grande libertà. Ma se il sogno di questo verme è stato urlato a tutti gli altri vermi, pochi hanno capito, i più continuano a dimenticare.

Ninfa Satariano
(Piazza Armerina)

P.S.: Il verme poi l'ho liberato anche se non so che fine abbia fatto.

obiezione totale

il mio no!

Io sottoscritto Renato Arvedi, nato a Londra St. Marylebone il 31/3/72, ricevuta la Cartolina per la chiamata alle armi (n° 922) e dovendomi presentare il 13/7/94 alla caserma militare di Portogruaro (VE): dichiaro di non voler adempiere all'obbligo del servizio militare né a quello del servizio civile per i seguenti motivi: sono antimilitarista, non riesco ad accettare una logica di violenza né privata né, tantomeno, istituzionale. Le guerre in cui si è trovata in mezzo l'Italia in questi ultimi periodi mostrano chiaramente che comunque si chiamino «Missioni di Pace» o «Missioni di guerra» lo scopo rimane quello di uccidere e farsi uccidere. Il servizio civile rimane comunque una spesa militare e in questi anni vi continua ad essere un aumento, da parte del potere politico, degli stanziamenti delle spese militari e paradossalmente vi sono continui tagli nel settore dell'istruzione. Ritenendo che un uomo si formi giustamente solo con una cultura pacifista, sociale che attribuisco alla cultura laica in generale, e non con una cultura di «guerra» che dà il servizio militare.
Ritenendo inutile e dannoso per una nazione che si consideri avanzata, sociale, come dovrebbe essere l'Italia, l'uso di armi, ritengo che l'unica strada possibile per la mia persona sia quella di diventare obiettore totale. Il vivere in una società comporta dei necessari compromessi... ma vi sono dei compromessi che non posso accettare.
Un anno di servizio militare ha per me un forte valore simbolico: significa offrire la propria vita allo stato dimostrando la sacralità del potere. Significa diventare un numero, una matricola, una divisa che deve soggiacere ad ordini altrui anche se questi sembrano sbagliati: questa non può essere una logica di uomo libero all'interno di una società.
Io so che vado incontro a delle conseguenze penali per questo mio gesto ma non posso accettare di andare contro a una mia etica.
Anche il servizio civile è un servizio militare poiché le spese del servizio civile cadono dentro alle spese del servizio militare e poi non è un servizio volontario ma obbligatorio. Un altro fatto molto grave è che, in un momento di forte disoccupazione, si tolgono possibili posti di lavoro.
Mi rendo conto delle assurde conseguenze che questo mio gesto comporta: un periodo di detenzione, molte volte la fedina penale «sporca» e quindi difficoltà per trovare un lavoro. Quindi dico: NO alle armi, NO alla violenza, NO allo sfruttamento sociale... ponendomi in un'ottica di anarchia ideologica, tentando in qualche modo di riuscire ad ottenere un determinato senso critico per scegliere con la mia testa e portare avanti le mie idee che sono comunque sempre pacifiste e sociali.
Finisco citando una poesia di Gianni Rodari che si intitola «Il verbo piantare»: Bisogna piantare / molti soldati / per far crescere / un tenente / Bisogna piantare / molti tenenti / Per far crescere / Un generale / Bisogna piantare / molti generali / Per far crescere / Più niente!

In fede
Renato Arvedi
(Verona)

movimento anarchico

una proposta: incontriamoci!

Il movimento anarchico in questi mesi si sta interrogando sulla possibilità di essere un referente politico-sociale per quanti si pongono il problema di una radicale trasformazione sociale.
Questa riflessione è la evidente conseguenza di una situazione che ha visto svanire negli ultimi anni gran parte delle organizzazioni che, seppure ideologicamente lontane dall'anarchismo, si muovevano in una logica di cambiamento rivoluzionario. In questa mutata situazione in cui forte è l'affermazione di un nuovo blocco moderato, nel quale si va ricomponendo il vecchio blocco demo/socialista, in cui compiuta è l'omologazione liberista dei progressisti e in cui sempre più chiaramente si delinea la natura riformista ed istituzionale di Rifondazione Comunista, sulla nostra azione libertaria cade la responsabilità dell'orientamento e della lotta anticapitalista ed antistatale.
Consapevoli di questo ruolo, in realtà diverse del movimento, si è posto all'ordine del giorno la necessità di avviare momenti di dibattito e di mobilitazione politica, coinvolgendo nelle iniziative le diverse anime dell'anarchismo italiano, prendendo atto delle divergenze esistenti, ma convinti della possibilità di trovare terreni di azione comune.
In questa direzione va la manifestazione del 18 giugno ad Ancona, nella stessa direzione ci sembra vada la proposta dell'Unione degli anarchici sardi.
Il nostro contributo parte proprio da qui, dal rilevare cioè come l'esigenza di rendere visibile la nostra azione sia un comune sentire nel movimento, ed il nostro proposito è quello di aiutare questo percorso appena abbozzato. Noi crediamo che ancor prima di programmare iniziative, lanciandole in modo unilaterale, sia più utile trovare una sede di confronto tra tutti i compagni che hanno espresso o che condividono queste necessità (...).
La nostra idea è quella di riuscire ad organizzare due, tre appuntamenti annuali nei

quali si dovrebbe sviluppare il dibattito tra i compagni e contemporaneamente essere momenti pubblici di mobilitazione dei libertari.
A solo titolo di contributo al dibattito noi pensavamo a due momenti da far ruotare intorno al problema del lavoro, uno da gestire entro il 1994, sviluppando le tematiche connesse alla precarizzazione e alla risposta sindacale da dare (in quale sindacato devono lavorare gli anarchici); l'altro, preparare un primo maggio anarchico.
In ogni caso concordato e definito un programma tra i compagni, noi riteniamo che un ruolo particolare lo debba svolgere la stampa del movimento, contribuendo a sviluppare ed articolare le campagne di propaganda per la migliore riuscita delle iniziative.
Questa proposta è volutamente scarna, perché siamo convinti che la riuscita di un percorso di lavoro in comune dipende dalla capacità di ognuno di noi di porsi di fronte alla necessità dell'azione politica senza aver già preconfezionato itinerari non mediabili.

la Redazione di Comunismo Libertario

Per contatti: Carmine Valente (0586) 855700
Cristiano Valente (0586) 210511
Marco Coseschi (0586) 813708
Claudio Strambi (050) 28450

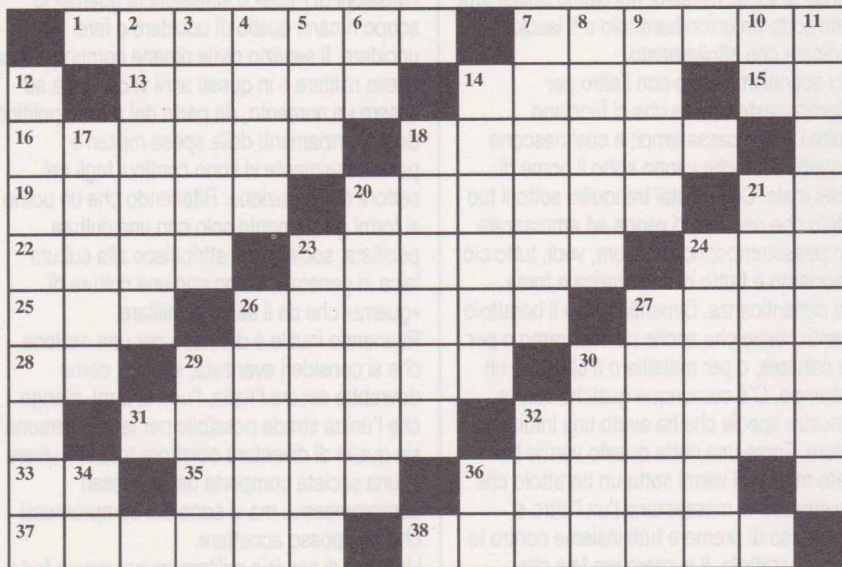
errata corrige

Il bel necrologio che David Koven ha dedicato a John Vattuone è stato indebitamente «arricchito» di alcuni errori, opportunamente segnalatici dal compagno Aurelio Chessa, responsabile dell'Archivio Famiglia Berneri (Cecina). A pag. 17, 10 righe sotto il titolino «New York negli anni Venti», la *Cronaca Sovversiva* viene indicata come rivista, invece si trattava di un giornale. Idem (a pag. 19, prima colonna, 29ª riga dal basso) per *L'Adunata dei Refrattari*. A pag. 21, seconda colonna, 17ª riga dal basso, l'ottimo compagno Tony Martocchia (che anche noi di «A» abbiamo avuto il piacere di conoscere oltre mezzo secolo dopo) ha avuto il cognome storpiato in «Martocchio». Parlando poi di Virgilia D'Andrea (pag. 19, seconda colonna, 32ª riga dal basso) si afferma che morì per un tumore, mentre morì per tisi. Infine, parlando di Catina, la compagna di Borghi (pag. 20, prima colonna, 10ª riga dall'alto), il suo cognome Ciullo è stato modificato in «Chulo».
Nella rubrica di Marco Pandin, sullo scorso numero (pag. 36, prima colonna, seconda riga), al posto di «è firmata», leggasi «è finita».

adesivi

Sono disponibili gli adesivi pubblicitari della rivista, in bicromia (rosso/nero) formato cm 11,5 x 17,5. I diffusori (e quanti vogliono darci una mano per pubblicizzare «A») ce li richiedano, indicando il quantitativo. Le spese di stampa e spedizione postale sono a nostro carico. Eventuali contributi alle spese (anche sotto forma di francobolli) sono ben accetti. Gli adesivi sono in distribuzione anche presso le librerie Anomalia (Roma, via dei Campani 71) e Utopia (Milano, via Moscova 52), nonché in varie sedi anarchiche.

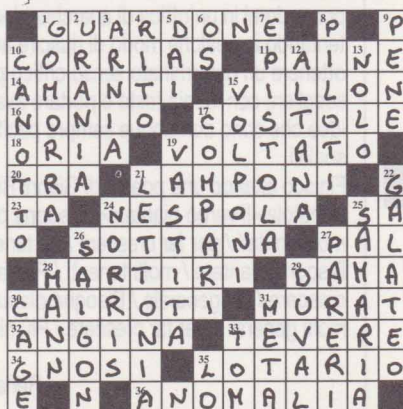
parole incrociate

a cura di gianfranco bertoli

ORIZZONTALI: 1. I suoi avversari la chiamavano «Emma la Rossa». - **7.** Ahrne, l'ultimo direttore del «Freie Arbeiter Stimme». - **13.** Lo è ogni comportamento che lo Stato ha deciso di vietare. - **14.** Il John autore de «I 10 giorni che sconvolsero il mondo». - **15.** Sigla automobilistica internazionale di Israele. - **16.** Che si possono muovere e trasportare. - **18.** Regione storica dell'Italia centro-meridionale. - **19.** Le incrociavano i duellanti. - **20.** Tutt'altro che indulgente. - **21.** Sigla automobilistica di Lucca. - **22.** Un astuccio chiesastico. **23.** Paul, poeta francese autore di «Cattivi pensieri». - **24.** Ambiente interno costruito per le riprese di un film. - **25.** Cicli storici. - **26.** Avere pregio. - **27.** Lenin polemizzò con lui in «Materialismo ed empiriocriticismo». - **28.** Iniziali del filosofo Ardigò. - **29.** Graziosa e garbata. - **30.** La maga di cui fu ospite Ulisse. - **31.** Possono esserlo certe intenzioni. - **32.** Massacrò i cheyenne a Washita e venne ucciso a Little Big Horn. - **33.** Sigla automobilistica di Asti. - **35.** La getta il pescatore. - **36.** Insieme formano un intero. - **37.** Charles, anarchico francese che fu tra i firmatari del discusso «Manifesto dei sedici». - **38.** La Dacia scrittrice.

VERTICALI: 2. È nel guardaroba dei missini. - **3.** La città sede della più antica università olandese. - **4.** Henry, neurofisiologo inglese, premio Nobel nel 1936. - **5.** Sigla dell'agenzia telegrafica ingherese. - **6.** Avanguardia operaia. - **7.** Morbide. - **8.** Nome di Fonda, notissimo attore. - **9.** Vivo sentimento di avversione. - **10.** Nome della tredicesima lettera dell'alfabeto greco. - **11.** Una casa editrice libertaria. - **12.** Vi si svolse nel 1907 un importante convegno anarchico internazionale. -**14.** Camilla, esponente comunista autrice di «Diario di Trent'anni 1913-1943». - **17.** Località sede di un carcere milanese. - **18.** Nella mitologia greca era la dea della Luna. - **20.** Sono l'altra faccia delle discese. - **21.** Vi ha sede la redazione di «Senzapatria». - **23.** Fatto discendere in mare. - **24.** Il Max dell'Adunata. - **26.** Fu uno della «Bande à Bonnot». - **27.** Lo sono certi fritti. - **29.** Un prodotto dell'alveare. - **30.** Se ne ha per le cose a cui teniamo. - **32.** Non ci va chi rifiuta di fare il militare. - **34.** Sigla di Taranto. - **36.** Targa di Palermo.

La soluzione verrà pubblicata sul prossimo numero.

■	G	U	A	R	D	O	N	E	■	P	■	P
C	O	R	R	I	A	S	■	P	A	I	N	E
A	M	A	N	T	I	■	V	I	L	L	O	N
N	O	N	I	O	■	C	O	S	T	O	L	E
O	R	I	A	■	V	O	L	T	A	T	O	■
T	R	A	■	L	A	M	P	O	N	I	■	G
T	A	■	N	E	S	P	O	L	A	■	S	A
O	■	S	O	T	T	A	N	A	■	P	A	L
■	M	A	R	T	I	R	I	■	D	A	M	A
C	A	I	R	O	T	I	■	M	U	R	A	T
A	N	G	I	N	A	■	T	E	V	E	R	E
G	N	O	S	I	■	L	O	T	A	R	I	O
E	■	N	■	A	N	O	M	A	L	I	A	■

◀◀◀◀◀◀◀◀◀◀

SOLUZIONE DEL CRUCIVERBA PUBBLICATO SU «A» 210.

i nostri fondi neri

Sottoscrizioni. Monica Cerutti (Gorduno), 35.000; Francesco Berti (Bassano del Grappa) «ricordando Giorgio, amico caro che ci ha lasciato, e i giorni felici alla Comunidad del Sur con Rossana, Piergiorgio e Annalisa», 20.000; Aldo Curziotti (Felegara), 15.000; Marino Marini (Cesenatico), 5.000; Stefano Dall'Agata (Treviso), 5.000; Aurora e Paolo (Milano) «ricordando Alfonso Failla», 2.000.000; Giorgina Arian Levi (Torino) «rispondo al vostro appello sottoscrivendo e augurando», 100.000; Stefano Quinto (Maserada sul Piave), 100.000; M. Sanga (Seriate), 1.500; M. Cesari (Pennabilli), 3.750; A. Tabasso (Campobasso), 3.000; Teodoro Serra (Paulilatino), 9.000; Alessio Sanniti (Latina), 9.600; Placido La Torre (Messina), 15.000; Massimo Moruzzi (Pavia), 15.000; uno perché «A» viva, 3.000.000; Marco Breschi (Pistoia), 100.000; Alberto Ferraro (Rignano sull'Arno), 10.500; Amato Rizzo (Castellammare di Stabia), 40.000; a/m Costantino Cavalleri, Pietrino Arixi (Villasor), 15.000; Mario Perego (Carnate), 50.000; uno o una, 2.000; Franco Fancelli (Milano); 200.000; Giuseppe Ceola (Malo), 100.000; Roberto Pietrella (Roma), 50.000; uno o una (Roma), 2.000; Peter Sheldon (Brisbane - Australia), 10.000; un compagno ricordando Giovanni Ferrero e Domenico Sallitto (USA), 1.669.650; Franco Pasello (Sesto San Giovanni), 25.000; Carlo Foppa (Saint-Lures - Svizzera), 110.011; Roberto Sannia (Zurigo - Svizzera), 300.000; Antonio Abbotto (Sassari), 5.000; Paolo Navarrini (Siena), 50.000; a/m Renato Dal Maistro (Monte di Malo), Boris, 29.000; Carlo Decanale (Luserna San Giovanni), 100.000; Enrico Pazienti (Roma), 70.000; Nicola Laucelli (Bari), 10.000; Franco Bertarelli (Roma), 500.000; Nicola Colombo (Milano), 350.000; Marco Breschi (Prato), 100.000; Luciano Farinelli (Ancona), 30.000; Giuseppe Giardini (Roccamorice), 2.000; uno o una (Roma), 5.000; Giampaolo Pastore (Milano), 50.000; ricavato dalla cena pro-«A» organizzata il 16 giugno dal Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa» (Milano), 550.000; Paolo Sabatini (Firenze), 65.000; Antonella e Simo Colombo (Albiate), 155.000; Ermanno Gaiardelli (Novara), 100.000; Gino Perrone (Brindisi Casale) «Salutissimi», 30.000; Alberto Ciampi e Patrizia Diamante (San Casciano Val di Pesa), 100.000; un compagno (Genova), 350.000; raccolte tra amici della rivista (Milano), 480.350; Pino Cavagnaro (Genova) «Affettuosi e carissimi saluti a tutti voi», 100.000; ricavato dalla cena pro-«A» organizzata il 17 giugno dai Gruppi Anarchici Imolesi (Imola), 850.000; Massimo Ortalli (Imola) per vendite cartoline Pere Peinard (3° versamento), 100.000; Mario Baresi (Milano), 150.000; Gianni Landi (Firenze), 5.000; Milena Mornirolì e Paolo Soldati (Francia), 500.000; Giuseppe Gessa (Cassina de' Pecchi), 100.000; Loredana Scherl (Trieste) «ricordando il suo compagno Gianfranco Pellican», 50.000; Laura Fossetti (Montemagno di Calci), 100.000; un anarcovegetariano (Torino) «per una maggiore attenzione alla causa animalista, un caloroso abbraccio a tutti gli anarcoanimalisti», 50.000; Alessandro Milazzo (Cerro Maggiore), 10.000; Pierpaolo Russo (Forlì), 5.000; Silvio Cocco (Iglesias) «ricordando Roberto Saba», 10.000; Mirko Baratto (Bigolino), 150.000; Piero Cagnotti (Dogliani), 100.000; Carlo Decanale (Luserna San Giovanni), 60.000; Renzo Micheli (Seravezza), 10.000; Carolina Tobia (Rensselaer - USA) «ricordando il nostro caro Galileo», 155.000; Giorgio Romussi (Casale Monferrato), 25.000; Paolo Pignocchi (Ancona), 50.000; Fausto Scordo (Milano), 50.000; Fred e Tina Francescutti (Scottsdale - USA) «un saluto a John ed Elvira Vattuone», 305.000, Gildo Ravazzolo (Torino), 100.000; Sergio Lanfranconi (Abbadia Lariana) «un piccolo contributo per un mondo migliore», 50.000; Gino Agnese (Genova), 100.000; ricavato del picnic pro-«A» organizzato il 3 luglio dal circolo Berneri (Torino), 330.000; David Koven (Vallejo - USA), 150.000; Mariella e Massimo (Milano), 40.000; Lorenza Tommasini (Monza) «in ricordo di Renato Tommasini», 100.000; Enzo Zonzini (Verona), 45.000; Alessandro Babolin (Ciampino), 10.000; Claudio Mandara (Mentana), 30.000; Jean-Jacques Gandini (Montpellier - Francia), 160.000; a/m Jean-Jacques Gandini, Ronald Creagh (Montpellier - Francia), 140.000; Eugenio Amato (Vercelli), 100.000; Ercole Michele (Novafeltria), 15.000; Seme Tobia (Calatafimi), 500.000; Arcadio Dondi (Melzo), 10.000; Valerio Isca (New York - USA), 154.000; Roberto Guidi (Forlimpopoli), 10.000; Gabriele Borsetto (San Michele al Tagliamento), 10.000; Mario Cabras (Nuoro), 10.000; Bruno Riva (Savosa - Svizzera), 30.000; Salvatore Pappalardo (Marghera) «quando si ha sete anche una goccia d'acqua è utile», 50.000; Andrea Paliani (Ancona), 12.000; Alessandro Becchis (La Loggia), 30.000; Santo Troia (Borghetto Santo Spirito) «ricordando Adele Assandri e Paolo Lorenzatti», 50.000; Carlo Decanale (Luserna San Giovanni), 100.000; Marco Breschi (Prato), 250.000; Valerio Pignatta (Pietragavina), 50.000; Luigi Assandri (Torino), 50.000; Valerio Isca (New York - USA), 152.000. Totale lire 17.115.361.

Abbonamenti sostenitori. Lanfranco Vacca (Milano), 110.000; Giuseppe Aldo Coniglio (Catania), 100.000; Renato Girometta (Roma), 100.000. Totale lire 310.000.

Abbonamenti «A»2000. Alain Perrinjaquet (Berna - Svizzera), 700.000. Totale lire 700.000.

mistero a Lugano

In data 10 maggio, sono stati effettuati due vaglia di lire 50.000 ciascuno (numerati rispettivamente 48 e 49) da Lugano. Nell'accreditarceli sul conto corrente postale, l'amministrazione postale non ci ha fornito ulteriori elementi che ci possano permettere l'identificazione di chi abbia effettuato i due versamenti (e della relativa causale). Si invita l'interessato a mettersi in contatto con noi.

se «A» non ti arriva

Gli abbonati che ricevono la rivista con forte ritardo sono invitati a reclamare presso la «Direzione Provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore:
Reclamo per la pubblicazione «A» - Rivista Anarchica n....; consegnata dall'editore all'Ufficio postale di Milano Ferrovie in data...... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), mi è stata recapitata solo il giorno ...... con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti.
Distinti saluti (firma leggibile, indirizzo e data).
Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa a Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia e, per conoscenza, a Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma. Ambedue le buste dovranno essere spedite SENZA FRANCOBOLLO, indicando al posto stesso: «esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156». Un'altra copia dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo (Editrice A, Cas. Post. 17120, 20170 Milano).
Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui il numero scorso è stato consegnato al citato Ufficio postale di Milano Ferrovie per la spedizione in abbonamento postale.
Il n. 210 è stato spedito in data 31 maggio 1994.

per

Ecco una lista di produzioni discografiche messe a disposizione da alcune etichette indipendenti come sottoscrizione alla rivista. Tolte le spese vive, il ricavato dalla vendita nostro tramite andrà a finanziare «A» Rivista Anarchica.

«F/EAR THIS!» (1986)

È la prima delle iniziative internazionali a sostegno del nostro giornale. Comprende, tra gli altri, contributi di Franti, Detonazione, Nurse With Wound, Embryo, Annie Anxiety, ecc. Attenzione: album doppio ESAURITO. Doppia cassetta: ancora pochissime copie disponibili, a lire 14.000.

«LES MYSTERES DES VOIX VULGAIRES» (1990)

È la seconda iniziativa internazionale a sostegno del nostro giornale. Comprende, tra gli altri, contributi di David Moss, Peeni Waali, Eugene Chadbourne, Barbarie Légère, Mark Howell, etc. CD a 19.000 lire, cassetta a 10.000 lire, album a 12.000 lire,. A ciascuna versione è allegato un libretto in carta riciclata con testi e note informative.

ORSI LUCILLE «DUE» (1993)

Edito da Hax. Un disco speciale che insegna come l'amore, alla fine, sia sempre e comunque la risposta. Album imperdibile, a 12.000 lire.

ENVIRONS «NO MAN CAN FIND THE WAR» (1990)

Edito da Inisheer. Tim Buckley l'autore. Lalli la voce. Contro le guerre, i confini, le distanze. 7" Single, a 3.500 lire.

UMANI / RAIZ LATINA (1990)

Edito da Insheer. Africa, America del Sud, Torino: un filo rosso che collega tre angoli del mondo. Doppio 7", a 6.000 lire in tutto.

ReR QUARTERLY SELECTIONS vol. 1 (1991) / ReR QUARTERLY SELECTIONS vol. 2 (1992)

Edito da ReR. Attraverso gli anni Ottanta, l'etichetta indipendente inglese ReR ha prodotto, pubblicato e diffuso le forme musicali più innovative, sperimentali e non convenzionali. Due raccolte di musiche «contro» da tutto il mondo. Su CD, a 22.000 lire ciascuno.

STEFANO M. RICATTI «Blu»

Autoprodotto. L'attività di Stefano M. Ricatti si è sempre mossa alla ricerca di musiche e parole nuove, e sempre ai margini della popolarità. Dieci canzoni su CD, a 20.000 lire.

GIGI MASINe ALESSANDRO MONTI «The wind collector» (1991)

Musica elettronica intimista, quasi una lunga canzone d'amore spaziale. Album stampato su vinile di alta qualità, a 12.000 lire.

BEBO BALDAN e STEVE JAMES «Vapor frames» (1991)

Viaggi fantastici in Oriente, partendo dai tetti di Venezia. Album disponibile ancora in pochissime copie, a 12.000 lire.

STEPHEN JAMES e ANINDO CHATTERJEE «Raga and Tala» (1992)

Allievo prediletto di Ravi Shankar, Stephen James propone una musica da non consumare: due raga per sarod e tabla. Cassetta di alta qualità, a 10.000 lire. Solo poche copie ancora disponibili.

CRASS, FLUX OF PINK INDIANS, D&V, ANNIE ANXIETY «Benefit concert for Peace News» (1984)

Edito da Catfood Press. Registrazione integrale del concerto del 2 Maggio 1984 al Marcus Garvey Center di Nottingham (Inghilterra) a sostegno del giornale pacifista Peace News. Set di tre cassette, a 18.000 lire. Ultime copie disponibili.

«FRAGILE / MANEGGIARE CON CURA» (1990)

50 musicisti per Venezia. Iniziativa di protesta del Comitato «No EXPO!» contro l'organizzazione dell'EXPO 2000 nella città lagunare. Tra gli altri, contributi di Alberto D'Amico, Gualtiero Bertelli, Pitura Freska, etc.. Album doppio, e libretto con i testi e altre note informative in carta riciclata a 15.000 lire. Poche copie disponibili.

DEGADA SAF «No inzro» (1984) / HUM «Chapter One» (1985) / FUNKWAGEN «Il caso Funkwagen» (1985)

Tre titoli dal catalogo dell'estinta Rockgarage Records, altrimenti rintracciabili solo tra le cosiddette «rarità» di qualche mercato del disco usato e da collezione. Sono state messe a nostra disposizione un certo numero di copie «a prezzo zero»: è sufficiente inviare una somma a vostra discrezione, anche modesta, ma che sia ragionevolmente comprensiva delle spese di spedizione.

I prezzi indicati comprendono le spese postali. Il ricavato della vendita, tolte le spese vive, andrà a finanziare «A»/Rivista Anarchica. Per la vendita di «F/Ear this!», «Voix vulgaires», «ReR Quarterly Selections», «Benefit Concert» e i titoli di Rockgarage Records è destinato ad «A»/Rivista Anarchica l'intero importo.

Per ottenere il materiale è sufficiente versare la cifra corrispondente al titolo ed al formato sul c/c postale n. 12552204 intestato a «Editrice A - 20170 Milano». È opportuno indicare titolo e formato del disco nella causale del versamento. Non sono possibili spedizioni contrassegno.

Condizioni particolari per piccoli distributori e diffusione militante: ogni 5 copie acquistate (dello stesso titolo, e dello stesso formato) ne viene spedita una in omaggio.

ATTENZIONE: il disco «The Wind collector» di Gigi Masin e Alessandro Monti è disponibile (solo per centri sociali e piccoli distributori) in «pacchi» di 25 copie a 120.000 lire spese postali comprese. Di queste, 20.000 vanno ad «A»/Rivista Anarchica.

Per altre informazioni, per richieste di distribuzione e diffusione, rivolgervi in Redazione, al numero 02/2896627 (telefono e telefax).

Il materiale discografico presente in questa lista è pubblicato in edizioni limitate e non sono previste ristampe. Inoltre, non si tratta di pubblicazioni generalmente reperibili nei tradizionali negozi di dischi: la distribuzione è essenzialmente militante, oppure avviene attraverso alcuni centri di diffusione di produzioni discografiche indipendenti.

BACKDOOR (via Pinelli, 45 - 10144 Torino, tel. 011/482855) • **Libreria UTOPIA** (via della Moscova, 52 - 20121 Milano, tel. 02/29003324)
NuovaDieNne (via Decembrio, 26 - 20137 Milano, tel. 02/5451275) • **CENTRO STABILE DI CULTURA**
OTTOMAT (via L. Da Vinci, 50 - 36041 Alte Montecchio - Vicenza - tel. 0444/490358) • **IL MEGATALOGO** (via alla Fortezza, 10 - 19038 Sarzana - La Spezia - tel. 0187/627893)
Libreria ANOMALIA (via dei Campani, 69 - 00185 Roma, tel. 06/491335) • **DISFUNZIONI MUSICALI** (via degli Etruschi, 4 - 00185 Roma - tel. 06/4461984)

E inoltre, all'estero

AYAA DISQUES (Reims - Francia) • **ReR MEGACORP** (London - Gran Bretagna) • **REC REC** (Zürich - Svizzera) • **INEDI** (Stockholm - Svezia)
RECOMMENDED/NO MAN'S LAND (Würzburg - Germania) • **LOWLANDS** (Mortsel - Belgio) • **WAYSIDE MUSIC** (Silver Springs - MD USA)

Mittente: **EDITRICE A, cas. post. 17120, I - 20170 MILANO** - In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.